



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA  
DIPARTIMENTO DI STUDI LINGUISTICI E LETTERARI  
CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN FILOLOGIA MODERNA

# Teoria e metodo critico in Cesare Segre

Relatore:  
Ch.mo Prof. SERGIO BOZZOLA

Laureanda:  
LAURA FERRO  
n° matr. 1243403

ANNO ACCADEMICO 2021-2022



Noi non amiamo chi ha la viltà di non resistere al puro irrazionale e si lascia voluttuosamente percorrere dalla corrente magnetica: tra l'altro perché finirà a voler provocare la corrente, e diventerà un meccanico o un logista dell'irrazionale. Ma senza un poco di magnetismo, o di poesia, non si dà neppure scienza: e i temperamenti che ci sono cari sono quelli dialettici che razionalizzano l'irrazionale in una continua vicenda periodica, con i valori mettono ordine nella vita.



## INDICE

Introduzione	1
--------------	---

### Capitolo I

#### *Philologus in aeternum*

1.1	Dal testo all'extratesto: tra rigore filologico e tensione strutturalista	5
1.2	Il problema dell'interpretazione: Asor Rosa, Segre e la misura dello "spazio intercorso"	9
1.3	Il prefetto di Avigliana: le <i>disputationes</i> notturne	14
1.4	Zio Santorre: l'elettismo	16
1.5	Ferdinando Neri e Benvenuto Terracini: il fine interprete e il "maestro di vita"	18
1.6	Una rapida cronologia. La collaborazione con Contini e l'inizio della carriera	20
1.7	Un «modo abbastanza particolare» di intendere la filologia: tra precisione analitica ed estensione dei confini	22
1.8	Dal commento all'opposizione categoriale <i>intertestualità/interdiscorsività</i>	23
1.9	La " <i>Dinamica delle varianti</i> ": la correzione come grimaldello concettuale	29
1.9.1	Il dinamismo. I primordi della variantistica attraverso Segre	30
1.9.2	Analisi delle varianti: il riconoscimento della fecondità metodologica nella valutazione dell'opera	40
1.9.3	Il testo come <i>sistema</i> . Lo stretto legame tra studio delle correzioni e prospettiva strutturalista	45
1.10	Per concludere: dalla lettera a ciò che la eccede	55

### Capitolo II

#### *La realtà che eccede la lettera: Lingua, stile e società*

2.1	L'importanza critica di "solide ambientazioni culturali": l'interpretazione si apre al contesto	59
2.2	L'estensione dell'"arco operativo" di Terracini. L'itinerario dei suoi studi e il significato storico della soggettività	61
2.2.1	Da <i>Conflitti di lingue e di cultura</i> a <i>Lingua libera e libertà linguistica</i> : valore culturale e sociale del linguaggio	65

2.3	Debenedetti e le tracce di storia socio-culturale tra le osservazioni filologiche	71
2.4	<i>Lingua, stile e società: una nuova proposta metodologica</i>	72
2.4.1	Attività letteraria ed extratesto: dalla prosa del '200 alla polemica linguistica novecentesca	75
2.4.2	Estremi dell'influenza della realtà sui procedimenti sintattici	90

### Capitolo III

#### *La svolta strutturalista: un ponte teorico tra filologia e semiotica*

3.1	Una «bigamia» solo apparente	95
3.2	La diffusione di strutturalismo e semiotica: una rapida ricostruzione secondo Giglioli e Scarpa	96
3.3	<i>Quando eravamo strutturalisti: la testimonianza degli intellettuali</i>	100
3.4	L'attività di Segre incontra lo strutturalismo. Da <i>Linguistique générale et linguistique française</i> di Bally al <i>Catalogo generale</i>	104
3.5	<i>I segni e la critica</i> e <i>I metodi attuali della critica in Italia: la teoria strutturalistico-semiotica</i> entra nel dibattito critico	112
3.6	Semiotica e legame tra realtà e letteratura. Strutturalismo e storicismo	120

### Capitolo IV

#### *Il declino della stilistica e i nuovi orizzonti critici*

4.1	La crisi «anomala» della critica letteraria	125
4.2	Un'osservazione preliminare: il declino della stilistica	129

Conclusioni		135
-------------	--	-----

Bibliografia		139
--------------	--	-----

## Introduzione

Il presente studio si propone di indagare lo sviluppo della teoria e del metodo critico nell'opera di Cesare Segre. La ricerca si svolgerà nella sua interezza tenendo conto di due livelli di analisi. L'uno prevede l'esame dei molteplici orientamenti metodologici assunti dall'autore secondo un criterio di linearità cronologica. L'altro intende ravvisare le evidenze, all'interno del percorso teorico, di una specifica direttrice argomentativa: il rapporto fra *testo* e *contesto*, fra la dimensione letteraria e ciò che la eccede. Si tenterà, infatti, di dimostrare come tale tematica congiunga luoghi differenti della riflessione dell'autore. Conformemente a questa separazione, anche l'introduzione si dividerà in due sezioni. Ambedue presenteranno le prospettive esplicitate attraverso l'avvicinarsi dei capitoli e la menzione dei volumi adottati.

Per quanto concerne lo sviluppo temporale del pensiero di Segre, il Capitolo I coincide con gli esordi del suo interesse filologico. Sono gli anni della giovinezza dell'autore, segnati soprattutto da significativi incontri e magisteri. Per questo, pare opportuno ripercorrere talune vicende della biografia dell'autore, particolarmente gli scambi avvenuti con Benvenuto Terracini e Santorre Debenedetti. Attenzione, infine, si dedicherà alla nascita della collaborazione con Gianfranco Contini con la pubblicazione di un lavoro intitolato *Poeti del Duecento*, da cui ha inizio la carriera accademica di Segre.

Il Capitolo II considera la fase aurorale della sua opera, caratterizzata dal ricorso ad un metodo interpretativo di impianto stilistico e storico-linguistico. Nello specifico, si prenderà in esame *Lingua, stile e società*, volume in cui l'autore intende approfondire il modo in cui l'ambiente storico-sociale si lega al testo che di quell'ambiente è emanazione. Il *modus operandi* che si evince dall'opera, precipuamente filologico, integrerà poi l'incontro di Segre con l'indirizzo semiotico-strutturalista, argomento del Capitolo III. Dopo una rapida ricostruzione del percorso di penetrazione del movimento, si vaglieranno i primi contributi che afferiscono al nuovo orientamento, ovvero l'introduzione a *Linguistique générale et linguistique française* di Charles Bally, unita ad un saggio finale, e un'inchiesta intitolata *Strutturalismo e critica* all'interno del *Catalogo generale 1958-1965* pubblicato per il Saggiatore. In tal modo si tenteranno di delineare i connotati che l'esercizio critico di matrice strutturalista assume in Segre, pur ancora in riferimento ad altre figure intellettuali. A testimonianza di un'avvenuta elaborazione personale si

assumeranno i volumi *I segni e la critica* e *I metodi attuali della critica in Italia*. Attraverso le rassegne descrittive presenti in entrambe le opere analizzeremo specificatamente la presentazione del sistema semiotico-strutturalista nel suo valore integrativo del metodo stilistico.

Infine, il Capitolo IV, muovendo dal contributo *Notizie dalla crisi. Dove va la critica letteraria?*, intende restituire sommariamente le istanze che animano la fase conclusiva della riflessione di Segre. Si osserverà come l'autore, rilevato il germe di una crisi in seno tanto alla critica stilistica quanto a quella strutturalista, valuti le proposte metodologiche di fine secolo, quali teoria della ricezione, teoria *reader-oriented* e decostruzionismo.

Delineata la generale struttura della ricerca secondo un ordine prettamente cronologico passiamo ora a tracciarne il profilo considerando il nodo concettuale del dialogo fra testo ed extratesto.

L'incipit del Capitolo I presenta il tema nella sua generalità, mostrando come la necessità speculativa di un riferimento al contesto sorga dallo stesso anelito oggettivizzante che innerva il metodo di Segre, sempre vigile al rispetto del testo in analisi. Si rileverà, infatti, quanto tale postura teorica permetta di preservare la dimensione letteraria tanto da ripiegamenti su sé stessa quanto da indebite letture storico-sociali. A sostegno di tale argomentazione verrà richiamato l'apporto fornito da Asor Rosa sul problema dell'interpretazione, all'interno del quarto volume della sua opera *Letteratura italiana*. Il capitolo prosegue con l'esplicitazione di un fondamentale presupposto. Perché un metodo critico possa prevedere il riferimento al contesto è necessario dimostrare la disposizione del testo letterario all'apertura, la sua inequivocabile natura dinamica. Perseguendo dunque questo intento dimostrativo, si attraverseranno due ambiti di riflessione: l'opposizione categoriale intertestualità/interdiscorsività e la cosiddetta *dinamica delle varianti*. In primo luogo, evidenzieremo come, nel tentativo di una precisa ridefinizione delle due categorie, l'autore ne rilevi l'efficacia operativa, permettendo di distinguere tra il piano testuale e lo spazio dialogico che l'oggetto letterario intrattiene con l'esterno. In seconda istanza, l'elemento della variante testuale, riassumendo alcune fondamentali implicazioni teoriche, sarà assunto come grimaldello concettuale. Particolarmente, si cercherà di sondare l'importanza dello studio delle correzioni per la restituzione di un'immagine viva



dell'opera letteraria, nel suo aspetto cangiante. Oltre al saggio di Segre *Critique des variantes et critique génétique*, si richiameranno taluni contributi, tanto di autori della generazione precedente, quali Gianfranco Contini, Giuseppe De Robertis e Lanfranco Caretti, quanto di successivi interpreti, tra cui D'Arco Silvio Avalle e Adelia Noferi.

Provata l'esistenza di un costitutivo legame tra testo e contesto, argomento del Capitolo II sarà un'indagine circa le fattezze di tale dialogo. Nello specifico, approfondiremo i possibili sviluppi di un metodo interpretativo che ad esso faccia riferimento. Si intendono ravvisare, primariamente nell'opera di Terracini poi in quella di Debenedetti, le evidenze di una comune costruzione argomentativa, che torna a più riprese sulla rete di rapporti in cui si inserisce la materia letteraria. Di qui, tenteremo di istituire una linea di filiazione particolarmente fra la posizione di Terracini, desunta soprattutto dal suo volume *Lingua libera e libertà linguistica*, e quella di Segre. Come ricordato, seguirà l'esame di *Lingua, stile e società*. L'analisi del *corpus* dell'opera avverrà seguendo il profilarsi di due fili argomentativi. L'uno concerne l'attestazione dell'influenza delle concrete condizioni socio-politiche, economiche, culturali sulla produzione letteraria; l'altro è inerente al legame istituito tra le stesse condizioni e le scelte stilistico-sintattiche.

In conclusione, tracce della prospettiva analitica proposta verranno rintracciate anche nei lavori che sanciscono la svolta del metodo di Segre in senso strutturalista, nel Capitolo III. Vedremo come lo studioso solleciti nuovamente l'attenzione al rispecchiamento tra lingua, letteratura e storia. Nello specifico, discuterà della funzione sociale del linguaggio in Bally, della complessa integrazione tra strutturalismo e storicismo all'interno dell'*Inchiesta*, dell'analisi semiologica come soluzione per una corretta impostazione del rapporto tra realtà e letteratura tanto in *I segni e la critica*, quanto nel successivo *Semiotica, storia e cultura*.



## Capitolo I

### *Philologus in aeternum*

#### 1.1 Dal testo all'extratesto: tra rigore filologico e tensione strutturalista

Nel corso del presente capitolo e di quelli a venire ci si propone di esplicitare e sviluppare una direttrice argomentativa fondamentale, che parrebbe non solo foriera di interessanti osservazioni, ma essenziale nella comprensione della pratica critica dello studioso: l'inevitabile dialettica tra testo ed extratesto, fra l'enunciazione e il dialogo con società e cultura, che le è connaturato. Occorrerà, dunque, iniziare dalla prima fase della produzione dello studioso, segnata dalla dedizione alla pratica filologica, disciplina che non accennerà ad allontanare pur attraversando numerosi altri sistemi analitici. A ciò seguirà una sommaria introduzione alla figura di Cesare Segre, ripercorrendo alcuni fondamentali snodi del suo profilo umano, particolarmente taluni significativi incontri.

Non v'è dubbio che al centro della riflessione teorica di Segre sia l'indiscutibile primato del testo. In *Ritorno alla critica* ricorrerà all'espressione icastica "il testo è tutto il nostro bene"<sup>1</sup>. Il termine "bene", non neutro né accidentale, come si attende da una scrittura misurata e piana quale quella dello studioso, disvela con forza l'essenziale legame fra etica e letteratura. Interrogare il testo significa sostanzialmente rispettarlo nella sua autonomia, rilevarne la consistenza letterale e significativa con responsabilità. Perché chi, come Cesare Segre, si è formato anzitutto nella filologia, sperimentandone il rigore, non opera una distinzione tanto tra metodi, teorie, mode interpretative, quanto più "fra chi accosta i testi per interrogarli e per goderne, comunque rispettandoli, e chi li accosta per altri fini."<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> E continua: «[...] nessuna nostra escogitazione per quanto brillante o suggestiva può valere e significare di più del testo nella sua maestà. Questa maestà coincide con la verità, che è nostro dovere perseguire con impegno, nel testo e ovunque. Potrebbe essere questo il primo comandamento in una specie di giuramento di Ippocrate dei critici letterari. E non mi dispiace che nell'imperversare irrefrenabile dei mass media, nel trionfo della virtualità, nell'assordante sovrapposizione di voci e parole ormai dissanguate del loro senso, ci siano discipline che contengano un insegnamento, oltre che metodologico, anche deontologico», C. SEGRE, *Ritorno alla critica*, Einaudi, Torino, 2001, p. 99.

<sup>2</sup> C. SEGRE, *Notizie dalla crisi. Dove va la critica letteraria?*, Einaudi, Torino 1993, p. 262.

Gian Luigi Beccaria, allora, descrive efficacemente lo studioso, annoverandolo “tra quanti combattono per la vita (del testo) contro la morte (del testo)”<sup>3</sup>. Ed è evidente che comporti la “morte” del testo qualunque esercizio critico che ne voglia saturare il senso con ingiustificate sovrainterpretazioni, che abbandoni la solidità della lettera, rendendola oggetto di metadiscorsi incontrollati. Emblematico, a tal proposito, appare un episodio della giovinezza dello studioso, proveniente da pagine segnate dall’orrore del regime fascista e dalle travagliate vicende familiari. A Giaveno, dopo uno dei molti sfollamenti che i Segre devono affrontare, il giovanissimo Cesare incontra la figura di Don Biagio, sacerdote che gli impartiva lezioni di latino. Dopo l’8 settembre 1943 è proprio Don Biagio a trovare una sistemazione per lui, presso il collegio della Madonna dei Laghi, ad Avigliana. Costretto ad un ritiro forzato, il periodo al collegio diventa occasione per proseguire gli studi liceali da autodidatta e per avvicinarsi ad alcune importanti letture<sup>4</sup>. Tra queste compare un saggio critico di De Sanctis, verso cui esprime un precoce dissenso, non convinto della prospettiva analitica adottata dall’intellettuale.

[...] venni in possesso di qualche saggio critico di De Sanctis, e confesso che non mi conquistò, al contrario. Mi pareva che tanta insistenza sui sentimenti dello scrittore ottundesse l’attenzione alla qualità dell’opera. Ebbi, insomma, quasi per reazione a De Sanctis, un vago presentimento di una critica più oggettiva<sup>5</sup>.

---

<sup>3</sup> G.L. BECCARIA, *Introduzione*, in C. SEGRE, *Opera critica*, Mondadori, Milano, 2014, p. XIII.

<sup>4</sup> «[...] stavo chiuso nella mia stanzetta, dove continuavo gli studi liceali da solo, come già avevo fatto a Giaveno, salvo le lezioni di don Biagio. Ma con tutta la giornata da riempire, il baratro del tempo restava immenso. [...] Incominciai allora a chiedere a don Biagio, che ogni tanto veniva a trovarmi, testi greci o stranieri che avevo sentito nominare come importanti: dall’*Edipo Re* alla *Vida es sueño*, dalle poesie di Heine e dal *Faust* all’*Amleto*. Traducevo e traducevo, in quadernetti con la copertina nera che ho conservato. Naturalmente mi aiutavo con i dizionari, se ne avevo a disposizione. Era anche un modo di esercitarmi in tedesco, inglese e spagnolo, che non avevo studiato al mio ginnasio, dove s’insegnava solo il francese», C. SEGRE, *Per curiosità. Una specie di autobiografia*, Einaudi, Torino, 1999, p. 45; o ancora, «Ma un giorno mi accadde qualcosa di straordinario. Mi arrampico per curiosità per una scala a chiocciola di fianco alla volta della chiesa. In un sottotetto scopro un giacimento di libri, tra cui qualche annata della «Critica» di Croce. Fu un nuovo stimolo a riflessioni sulla lettura dei testi. Il ritrovamento più importante fu però quello di opere degli illuministi, da Montesquieu a Voltaire», Ivi, p. 47.

<sup>5</sup> *Ibidem*. Simile avversione dimostrerà in seguito contro un indirizzo storico idealista, durante la frequentazione della facoltà di filologia moderna dell’ateneo di Torino. Così parla di sé in terza persona: «Giorgio Falco suscitava in Cesare reazioni contrastanti: lo affascinava quando ricostruiva il mondo cassinese come una patria d’elezione; lo deludeva quando parlava di Stato e Chiesa nel medioevo. Questa storia, diceva Cesare agli amici, parlava delle idee più che degli uomini, e spiegando tutto finiva per giustificare tutto. Vittima della storia, Cesare avrebbe preteso che la storia parlasse non solo dei pochi che la dominano, e delle loro concezioni, ma anche delle sofferenze dei molti che la subiscono, o tentano invano di cambiarne la direzione», Ivi, pp. 100-101.

Ed è proprio tale anelito oggettivizzante che impone a Segre, per converso, un'apertura dal testo al cosiddetto extratesto. Per extratesto si intende l'insieme degli elementi esterni, storici, sociali, culturali, che vivificano il testo, lo agganciano intimamente al reale. Idee, teorie filosofiche, giudizi storici, politici, morali, sono, certo, parole, che vanno analizzate in quanto tali, ricorrendo al già citato rigore analitico; tuttavia, al contempo, essi imprime indubitabilmente una forma significante, "essendo il testo una enunciazione in cui si riversa tutta la realtà affrontata dallo scrittore"<sup>6</sup>. Se la lingua non può essere considerata scissa da un preciso contesto culturale e sociale, storicizzabile<sup>7</sup>, riconoscibile nelle influenze che esercita, se, insomma, su di essa è impresso il segno dei tempi e di alternati movimenti di adeguamento o dissenso, rispecchiamento o novità inattesa, allora l'approfondimento dell'oltre-testo appare indispensabile per una ricerca, lo si è detto, fondata oggettivamente.

Riferendoci, ancora una volta, alla tensione etica che deve sottendere la prassi critica, si ritiene di dover esplicitare due equivoci interpretativi che la prospettiva teorica adottata da Segre permetterebbe di fuggire.

Il primo riguarda le derive di un metodo guidato da una tensione radicale al formalismo, il cui il descrittivismo e l'ossessiva ricerca di una *ratio* interna al testo finiscono per relegarlo a uno spazio angusto, chiuso nella propria autoreferenzialità, immobile e irrealistica. Se è pur vero che l'interpretazione letterale rimane fondamento di ogni discussione riguardante i testi, lo studioso diffida del supposto razionalismo di quanti tentano di circuire l'opera in una "formula onnicomprensiva"<sup>8</sup>. È la critica che confonde il necessario rigore di un metodo con il compiacimento per una presunta "predeterminata orologeria"<sup>9</sup> del testo. Una critica che a Segre doveva indubbiamente apparire, al contempo, sfrontata ed esoterica, un gioco virtuosistico al tavolo degli intellettuali.

---

<sup>6</sup> G.L. BECCARIA, *Introduzione*, cit., p. XIV.

<sup>7</sup> A tal proposito si ricordi lo scarso interesse di Segre per il folclore, «[...] il folclore mi attrae poco: è troppo difficilmente riferibile a zone e tempi determinabili», C. SEGRE, *Per curiosità*, cit., p. 207. E: «I fautori dell'oralità rifuggono caratteristicamente da una tipologia culturale, e mettono assieme la Grecia omerica e l'Africa d'oggi, i cantori jugoslavi e i cantastorie o i narratori di mestiere indocinesi. È un rifiuto sintomatico, perché mette tra parentesi le condizioni socio-culturali e il rapporto che ha con esse l'oralità», C. SEGRE, *Ecdotica e comparatistica romanze*, Ricciardi, Milano-Napoli, 1998, p. 3.

<sup>8</sup> G.L. BECCARIA, *Introduzione*, cit., p. XXXII.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

Il quadro della situazione è descritto efficacemente ancora una volta da Beccaria:

A Segre non interessava studiare un sistema che non conosce che un suo ordine proprio. In quel gioco di scacchi di saussuriana memoria, dove le mosse sono regolabili, inquadrabili nel funzionamento del gioco, Segre – come ricordava il suo maestro Terracini – non se la sentiva di buttar via il giocatore che muove le pedine, che ha la sua intelligenza e i suoi nervi, magari le sue distrazioni, le sue derive. Ma fermo restava il principio che la lettura da perseguire è per lui quella che coglie, di un complesso, l'unità piuttosto che la molteplicità, la tendenza, la forza e le linee generali piuttosto che l'individualità dell'invenzione, della variazione isolata<sup>10</sup>.

Secondariamente, è bene escludere un'altra stortura da cui l'impianto metodologico di Segre prende le distanze. Il rapporto ineludibile tra letteratura e società, che lo studioso non manca di approfondire, non deve dare adito all'immagine di un Segre accademico storicista, che fa della letteratura un pretesto per giustificare compagini storiche. C'è qualcosa di svilente e di immorale, per dirla con Segre, nel lasciare che il senso dell'opera sia soverchiato dall'esterno, che le parole siano impropriamente rivestite di sentimento storico<sup>11</sup>. Il fatalismo e la predeterminazione non possono che essere condannate da chiunque avverta la perpetua imprevedibilità del senso globale di un'opera.

Nel tentativo, infine, di attenersi fedelmente al pensiero di Segre è forse utile accennare alla natura di tale rispecchiamento fra dimensione storica e linguistica. Si tratta di una chiara apertura alla sociologia, come dichiarato dallo stesso autore:

Sono stato fuori dalla polemica sul realismo e da quella sul Gruppo 63 [...]; ho per contro ritenuto l'inquadramento dei testi in un quadro sociologico necessario anche se non sempre decisivo. Perciò in vari miei articoli si trovano riflessioni di ordine sociologico, ma non interpretazioni sociologiche globali<sup>12</sup>.

La precisazione conclusiva mette in guardia dall'ipotesi semplicistica dell'esistenza di un riflesso diretto tra la sfera sociale e quella culturale. L'ipotesi di un rapporto unilaterale asservirebbe la letteratura, ancora una volta, a mera emanazione di qualcosa d'altro che, in qualche modo, la anticipa e definisce.

Così, al tentativo di stabilire lo statuto dei riferimenti tra testo e società, l'autore dedica misurati e complessi ragionamenti, che qui di seguito introduciamo:

---

<sup>10</sup> G.L. BECCARIA, *Introduzione*, cit., p. XXXII.

<sup>11</sup> «Travisa l'opera il risolverla essenzialmente nell'illustrazione del momento storico, del quale il testo rappresenterebbe un aspetto, una figura: il testo dunque come deposito, risultato di ciò che gli è esterno», Ivi, p. XXIX.

<sup>12</sup> C. SEGRE, *Opera critica*, cit., p. 18.

Come se tra la sfera dell'economico-sociale e quella del culturale, già inevitabilmente congiunte, s'inserisse il cuneo – o la mediazione – di una zona foggata culturalmente come immagine dell'economico sociale. Riflessioni di questo genere permettono di prevedere uno studio della letteratura che superi i rozzi sociologismi, e sappia cogliere la dialettica tra i modelli, [...] l'impegno della letteratura a proporre modelli nuovi (a specchio di mutamenti o crisi dell'ordine sociale), perciò anche a incidere sui sistemi vigenti<sup>13</sup>.

Ecco, dunque, che l'apertura all'extratesto permetterebbe di preservare la dimensione letteraria e da capziosi ripiegamenti su sé stessa e da intrusioni del contesto esterno, spesso indebite. Per questo si ritiene tale bussola interpretativa un'essenziale chiave di volta del pensiero di Segre, utile ad avvicinarne tanto il primo esercizio filologico quanto la successiva prassi critica<sup>14</sup>, sino alla svolta strutturalista. Nell'indagine di Segre storia, società, cultura e “coscienza delle strutture”<sup>15</sup> convivono nella “rivisitazione sempre più sistematica e razionale delle conquiste del passato nei campi della filologia e della critica”<sup>16</sup>.

## **1.2 Il problema dell'interpretazione: Asor Rosa, Segre e la misura dello “spazio intercorso”**

Voler condurre una riflessione sul percorso critico di Segre attraverso la lente del rapporto tra testo ed extratesto significa, anzitutto, porre il problema dell'interpretazione. A tale inesauribile parte del lavoro letterario, il critico Asor Rosa dedica il quarto volume della sua opera *Letteratura italiana*, intitolato, appunto, *L'interpretazione*. Il primo capitolo è dedicato proprio all'enunciazione del sistema metodologico di Cesare Segre. Ad esso Asor Rosa antepone un'introduzione su *Metodo e non metodo (nella critica letteraria)*. Si ritiene, dunque, di ripercorrere alcuni spunti ritenuti particolarmente significativi nella ricostruzione della pratica interpretativa del nostro autore.

---

<sup>13</sup> Ivi, p. 94.

<sup>14</sup> «Il suo maggior insegnamento direi proprio che è (paradossalmente) la diffidenza per la teoresi che si limiti alla mera dimostrazione di una tecnica. Il suo maggior merito è quello di associare teoria e critica, teoria e lettura del testo senza fare del testo un pretesto per verificare degli a priori, dei presupposti teorici elaborati a parte, come a tavolino in assenza della materia prima», G.L. BECCARIA, *Introduzione*, cit., p. XVI.

<sup>15</sup> Ivi, p. XXXII.

<sup>16</sup> Ivi, p. XXXIII.

Rosa, in apertura, asserisce: “Ogni opera di riflessione teorica s’inserisce, al suo apparire, in un orizzonte storicamente determinato e fa i conti con tutte le suggestioni e tutti gli impulsi che la materia affrontata spontaneamente suscita”<sup>17</sup>. Le proposte di critica, ponendo all’attenzione del lettore l’insieme degli strumenti di cui si avvalgono<sup>18</sup>, analizzano le esperienze letterarie secondo variabili storiche, concettuali, epistemologiche<sup>19</sup>, tenendo conto, però, della visuale adottata, a sua volta influenzata da altrettante variabili. È ciò che Rosa definisce come misura dello “spazio intercorso”<sup>20</sup>. Lo studioso identifica la nascita del metodo nella cultura occidentale nella cesura di metà XVII secolo, in Francia, quando “il frutto delle filologie e delle esperienze scientifiche straniere [...] si sistematizza in proposte acuminata di nuove metodologie e nuove maniere di pensare [...]”<sup>21</sup>. Tra le principali istanze teoriche vi sono la ricerca di un principio unico del sapere e la tensione alla verità, “propria della critica letteraria degli ultimi tre secoli”<sup>22</sup>. Sono due le direttrici ravvisate: l’una costituita dallo “storicismo dialettico di origine hegeliana”<sup>23</sup>, compresi il marxismo e il positivismo evolucionista; l’altra rappresentata dal “formalismo neopositivistico e strutturalistico, e poi semiologico”<sup>24</sup>, afferente al Circolo di Mosca e alla scuola di Praga. Tali tendenze dominanti si riverberano anche in Italia e il problema della presunta “verità del testo”<sup>25</sup> domina il campo della critica, a partire dalla cesura individuata.

Dalla definizione dei metodi critici come “codici interpretativi”<sup>26</sup> derivano, secondo Rosa, alcune importanti conseguenze. Poiché il codice traduce l’oggetto in

---

<sup>17</sup> A. ROSA, *Letteratura italiana. L’interpretazione*, Einaudi, Torino, 1985, p. 5.

<sup>18</sup> Su tali strumenti Rosa scrive: «[...] dei quali può avvalersi non solo il critico professionista ma un qualsiasi lettore attento di testo letterari [...]», *Ibidem*. Inerentemente alla dialettica fra lettore e critico letterario, si rimanda al confronto con Segre che Fortini opera in *Saggi italiani*, che si avrà occasione di approfondire. Riportiamo di seguito alcune asserzioni che Fortini contrappone all’idea di critica specialistica promossa, a suo parere, da Segre: «Egli tiene per fermo che il critico letterario non possa non essere di elevata competenza in linguistica e semiologia e poi volenteroso di altre scienze», F. FORTINI, *Saggi italiani*, Garzanti, Milano, 1987, p. 316, a cui replica: «Esiste [...] una funzione critica che agisce a livello di conoscenze non specialistiche – il che non significa necessariamente superficiali, arbitrarie o fantasiose», *Ivi*, p. 317; o ancora, «In Segre, nonostante la riaffermazione [...] della fondamentale bipolarità della comunicazione, mi è parso rilevare una certa sottovalutazione del “ricevitore” del messaggio quando costui non abbia tanta dignità da poter giungere a formare il “modello” critico (e “scritto”) dell’opera», *Ivi*, p. 310, nota a piè pagina.

<sup>19</sup> *Ibidem*.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

<sup>21</sup> *Ivi*, pp. 5-6.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 7

<sup>23</sup> *Ibidem*.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 8.

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 9.



esame in un linguaggio altro, la tensione a voler avvicinare il senso ultimo di un testo non può che risultare, in un certo senso, falsificante. Del resto, “se, infatti, non ci fosse falsificazione, non ci sarebbe neanche il tentativo del disvelamento”<sup>27</sup>. Il codice, oltre ad essere uno strumento operativo, è soprattutto una “categoria storico-culturale”<sup>28</sup>: nello sforzo prensile da cui l’interpretazione non può esimersi, l’oggetto letterario viene inevitabilmente sollevato dalla dimensione primigenia, quella della creazione, e inserito in un sistema categoriale. Ecco, allora, che Rosa deplora la figura del critico che, di fronte a qualche elemento difficilmente catalogabile, ricorre ad “amputazioni e rimozioni”<sup>29</sup>. Il testo, dunque, è portatore di una dialettica tra necessità di analisi e parziale sottrazione ad una rigida classificazione. Esso è un tipico “oggetto non-morto dell’analisi scientifica”<sup>30</sup>, che per quanto venga modulato da differenti sguardi, perpetuamente dimostra la propria irriducibile ambiguità<sup>31</sup>.

Il testo letterario, che affrontiamo con i nostri personali strumenti d’analisi, non si presenta come una superficie liscia, cera vergine, sulla quale noi andiamo ad imprimere per la prima volta la nostra impronta. Il testo letterario si colloca *da sé* in uno spazio tridimensionale, in una dimensione stereoscopica. Infatti, esso è come un campo arato da innumerevoli altre interpretazioni: in lui noi

---

<sup>27</sup> *Ibidem*.

<sup>28</sup> *Ibidem*.

<sup>29</sup> *Ibidem*, «[...] Non può vedere niente [il critico letterario] di più di ciò che il suo metodo (la sua “traduzione”) gli fa vedere: il resto è come se non ci fosse. La conoscenza del testo si accompagna, dunque, oltre alla “falsificazione” anche alla “rimozione”», Ivi, pp. 9-10.

<sup>30</sup> Ivi, p. 10.

<sup>31</sup> Riferendosi al testo, il critico scrive: «[...] per quante volte esso cambia aspetto in conseguenza del cambiamento del metodo, ce ne sono altrettante in cui esso cambia il metodo in conseguenza del suo continuo “rivelarsi-diverso” all’osservatore.», *Ibidem* e continua nei riguardi della filologia: «È in casi del genere che lo studioso di letteratura, inteso come “critico”, è tentato di passare a quei terreni apparentemente più solidi e certi dell’indagine, che si raccolgono sotto il seducente nome di “filologia” [...]. Ma, come già accennavamo, anche la certezza filologica si presta a molte attenuazioni problematiche: anzi, per più versi, è il regno privilegiato della “congettura”, ovvero, per dirla cartesianamente, del “dubbio metodico”. Un critico italiano, Lanfranco Caretti, che ha felicemente contaminato nella sua produzione filologia e critica, scriveva anni or sono che il “processo congetturale [...] è in fondo l’atto di maggiore responsabilità dell’operazione filologica”. E “processo congetturale” è definizione appropriatissima per un’attività d’indagine scientifica, che fa della costante revisione e rimessa in discussione dei risultati raggiunti il proprio criterio metodico fondamentale, se non addirittura unico», Ivi, pp. 10-11. Non molto diverse sono forse le posizioni assunte da Segre: «Segre considera le varianti non una serie di incertezze che muovono verso una perfezione, o comunque verso un testo “soddisfacente”, bensì un fascio di possibilità che è compito del filologo storicizzare, dal momento che sono effettivamente esistite all’epoca, e perciò tutte interessanti da un punto di vista storico-linguistico. La soluzione del grande positivista Bédier portava a preferire la concretezza di un codice all’astrazione del testo ricostruito. Il che è innegabile, ma occulta l’effettiva problematicità del testo, che, trasmesso da una serie di trascrizioni-interpretazioni, viene sempre mentalmente trascritto e interpretato dal critico», G.L. BECCARIA, *Introduzione*, cit., pp. XXIV-XXV, ma è certo che «Per Segre è imprescindibile e doverosa la ricerca della redazione primitiva di un autore come tentativo e desiderio di scongiurare una deformazione», Ivi, p. XXV.

leggiamo sempre non solo ciò che è, ma anche ciò che altri hanno voluto che fosse<sup>32</sup>.

La natura intrinsecamente proteiforme del testo non ne esclude, tuttavia, un possibile e fruttuoso avvicinamento per quanti “[...] non si propongono di impoverirlo per compiacere ai loro istinti più bassi, alla loro brama di sicurezza intellettuale nella forma della chiarezza, della precisione, dell’“obiettività”, della “verità” [...]”<sup>33</sup>.

Rosa prosegue il proprio excursus vagliando l’ipotesi del “non metodo”, descrivendo per sommi capi il pensiero di intellettuali quali Derrida e Heidegger. Lo studioso perviene, tuttavia, alla constatazione che ogni tentativo di porsi “fuori o ai margini dell’universo del Metodo”<sup>34</sup> si rivela aporetico, essendo sottoposto all’organizzazione del pensiero in parole, e, quindi, ad un anelito definitorio. Segre, rispetto a queste pretese di emancipazione da qualunque criterio analitico, non può che posizionarsi agli antipodi. Pur fuggendo ogni idolatria verso un immaginario metodo infallibile<sup>35</sup>, rifiuta con eguale determinazione la caduta nel relativismo. Basti considerare, ad esempio, l’avversione nel suo esercizio filologico al concetto di *muovance*, ossia la convinzione che l’elevata quantità di varianti nei manoscritti favorisca una “impossibilità quasi contemplativa nell’osservatore, una rinuncia a entrare in merito”<sup>36</sup>.

Proprio la prospettiva relativistica, rappresentando il testo come entità ammantata di un’aura imperscrutabile, lo allontana, decretandone l’incomprensibilità. Tale illazione sarebbe giustificata dal rispetto del testo e della sua distanza incolmabile. Così il divario tra presente e passato, tra interprete e parola interpretata, si allarga, senza possibilità di azione. È una tendenza ermeneutica, dice Segre, “diventata una filosofia: dell’alterità e

---

<sup>32</sup> Ivi, p.11.

<sup>33</sup> P.K. FEYERABEND, *Against Method: Outline of an Anarchistic Theory of Knowledge*, 1975 (trad.it. Milano 1984, p.25), in A. ROSA, *Letteratura italiana. L’interpretazione*, cit., p. 13.

<sup>34</sup> Ivi, p. 14.

<sup>35</sup> «Segre ha trattato i metodi e principi soltanto operativamente, con la dimostrazione che si svolge in concreto sui testi, e i metodi sono usati piuttosto come mezzi e non come dogmi, strumenti utili per descrivere e per capire a fondo l’oggetto della ricerca», G.L. BECCARIA, *Introduzione*, cit., pp. XI-XII; e ancora «Ha saputo sperimentare e trarre giovamento dai veri metodi succedutisi nel tempo: stilistica, critica delle varianti, critica verbale, semiotica, narratologia. [...] Ha dialogato con tutte le discipline umanistiche anche perché, delle pratiche viventi entro l’arco delle possibili opzioni culturali e tecniche (dalla linguistica alla semiotica, dalla retorica alla neo-retorica, dallo strutturalismo all’ermeneutica delle forme simboliche, dalla filologia alla psicoanalisi testuale), Segre sa bene che nessuna di queste può ambire al titolo di critica totale», *Ibidem*.

<sup>36</sup> C. SEGRE, *Ecdotica e comparatistica romanze*, cit., p. 51.

del silenzio<sup>37</sup>, il silenzio decretato da chi, dietro l'effigie di una critica etica, non sa ascoltare, non domina gli strumenti necessari. Non è che un modo per “rinunciare aprioristicamente ad analizzare la tradizione testuale e a individuare i luoghi e i modi delle sue trasformazioni, come invece fanno i critici del testo”<sup>38</sup>. Compito del critico è, allora, superare la barriera del tempo e la diversità del contesto, negoziando una misurata distanza per poter osservare il testo senza snaturarlo, anzi restituendone una parte di verità<sup>39</sup>. A ben vedere, si tratta del medesimo equilibrio contemplativo che lo studioso dimostra scandagliando il testo attraverso l'extratesto, senza mai ridurlo ad equazione di dati sociali, economici o culturali. Ciò che Segre ci vuole dire è che l'intelligenza di una postura critica si esprime non certo nell'astensione quanto nel saper calibrare uno spazio di mediazione, di compromesso fra sé e l'oggetto.

Non stupisce, dunque, se una concezione talmente operativa della critica porta Segre, una volta divenuto insegnante universitario, a prediligere un metodo seminariale: “[...] nell'autobiografia, quando ci parla della sua Università, Pavia, dei seminari pavesi, ci ricorda che gli studenti da lui hanno imparato che nessuna teoria è vera, ma che si possono individuare anche quelle che portano più vicino a risultati soddisfacenti”<sup>40</sup>.

---

<sup>37</sup> C. SEGRE, *Ritorno alla critica*, cit., p. 84.

<sup>38</sup> C. SEGRE, *Replica*, in «Revue Critique de Philologie Romane», anno 0, 1998, pp. 39-46.

<sup>39</sup> Sembra interessante, a tal proposito, la descrizione di quelli che Segre reputa errori interpretativi tramite il ricorso alla simbologia animale: «La critica è un'attività difficile da classificare, anche perché estremamente differenziata. Per una scelta personale che mi sentirei di difendere sul piano teorico, voglio escludere anzitutto il critico cuculo, quello che si mette in concorrenza con l'autore di cui sta occupandosi e presume di dare alla sua opera un'esposizione più raffinata o più coerente. Il critico cuculo è uno scrittore dissimulato, invidioso dello scrittore vero e deciso a prenderne il posto (cioè a sostituire il proprio elaborato al suo). Affine ad esso è il critico pavone, per il quale l'opera, qualunque sia, può e deve esser declassata a pretesto per invenzioni in cui sfoggiare i colori della propria fantasia. Trascurerò anche il critico camaleonte, che pensa di parlare adeguatamente di un'opera imitandone lo stile o il modo di esporre; anche se va riconosciuto che un certo mimetismo verso l'oggetto della propria ricerca è inevitabile, innocuo e talora utile. Ovviamente poi non mi occupo del critico farfalla, quello dei quotidiani, il quale svolge la funzione, utilissima, di segnalare le opere appena pubblicate e di proporre una valutazione estemporanea; la necessaria tempestività, e la penuria di spazio, impediscono di motivare adeguatamente l'intervento effimero. Insomma, mi occuperò della critica che descrive, storicizza e valuta l'opera letteraria», C. SEGRE, *Ritorno alla critica*, cit., p. 89.

<sup>40</sup> G.L. BECCARIA, *Introduzione*, cit., pp. XVI-XVII. Si riportano di seguito alcune testimonianze di studenti di Segre, ritrovatisi ad una metaforica tavola rotonda di discussioni, in occasione del suo encomio. S. ALBESANO scrive: «E al massimo rispetto (e attenzione) per l'interlocutore – pur alle prime armi – erano improntate anche le lezioni, sin dalla formula prediletta, quella seminariale, in cui il docente, forniti quelli che ritiene i rudimenti necessari per affrontare un oggetto di studio – nel caso specifico, naturalmente, dei testi -, è chiamato a farsi da parte, a mettersi in ascolto, per poi intervenire nel merito di quanto esposto dallo studente, magari raddrizzando il tiro, con suggerimenti, indicazioni, ma in un vero dialogo. In un'intervista rilasciata a Corrado Stajano nel 1987, commentando questa scelta, Segre stesso puntualizzava: “è meglio riscoprire da soli che imparare passivamente”, e ancora: “Faccio con loro come fece mio zio [Santorre Debenedetti] con me”. Funzionali alla forma seminariale erano anche i temi dei corsi: in genere

Si tratta peraltro di un'impostazione didattica che egli aveva ereditato a sua volta dal maestro Benvenuto Terracini:

[...] Era peculiare di queste lezioni il metodo seminariale, quasi sconosciuto a Torino. Era un dialogo tra il maestro e gli allievi, che spesso si trovavano a dover risolvere qualche problema a caso vergine, o a scoprire la fonte delle loro letture, e citando dall'edizione giusta. Non si può fare a meno d'invocare la maieutica, in questi seminari dove pareva che tutti, anche i più inesperti, dessero il loro contributo alla comprensione di un problema o di un testo<sup>41</sup>.

### 1.3 Il prefetto di Avigliana: le *disputationes* notturne

Comunque, per un lungo periodo sono stato un filologo puro; e ho continuato sino ad oggi a fare lavori schiettamente filologici. La filologia è stata la mia vita: *philologus in aeternum*<sup>42</sup>.

Dopo aver introdotto il nucleo concettuale che il presente elaborato si propone di sviluppare e aver sommariamente fornito le basi teoriche dell'approccio interpretativo di Segre, si ritiene ora opportuno iniziare raccontandone il percorso dal principio. E il principio, d'altronde, appare inscindibile dai prodromi della sua pratica filologica, a cui si dedica per il resto della vita.

I primi passi nel mondo della filologia, in effetti, sono assai prematuri e avvengono fortuitamente, senza che lo stesso giovane se ne renda davvero conto. Dobbiamo attendere che nell'autobiografia, oramai anziano, ci riveli i modi inediti e curiosi in cui la disciplina si è lentamente insinuata nella sua esperienza. Il primo ricordo in merito risale alla permanenza nel suddetto collegio salesiano della Madonna dei Laghi. Con tinte affettuose è rievocata la figura del prefetto, il cui apporto è essenziale nell'aiuto

---

questioni aperte, stratificate, testi e problematiche che sollecitavano l'impiego integrato di diversi approcci per essere inquadrati al meglio. [...] la sua sincera, vivissima curiosità per le esposizioni di noi studenti, l'attenzione a captare qualsiasi elemento utile o di interesse e la prontezza a farlo emergere, valorizzarlo: una buona idea era tale, e in quanto tale da festeggiare, da chiunque venisse, e anche nel caso in cui la persona in questione non ne fosse del tutto consapevole.», N. PASERO, *A lezione da Cesare Segre. Esperienze a confronto*, in «Strumenti critici», 1 (2018), pp. 168-169-170.

<sup>41</sup> C. SEGRE, *Per curiosità*, cit., p. 106.

<sup>42</sup> Ivi, p. 197.

degli ebrei rifugiati<sup>43</sup>. Il sacerdote, che “si doveva ritenere anche un buon teologo”<sup>44</sup>, scorgendo probabilmente l’acume singolare del giovane Segre, lo invita una sera nella propria stanza, per esporgli i fondamenti del catechismo, come l’onnipotenza e l’onniscienza di Dio. Ne nasce, così, un sodalizio tutto notturno, fatto di “pensieri formulati con genuino anche se disarmato desiderio di verità”<sup>45</sup>.

Gli argomenti addotti andavano dalla natura di Dio alle prove della sua esistenza e il prefetto, più con divertimento che con scandalo, accusava il ragazzo alternativamente di manicheismo, politeismo, panteismo o gnosticismo, in un dibattito tra cristianesimo ed ebraismo che sembrava ricalcare il modello di disputa filosofica di stampo medievale. Non restava, dunque, che “portare il discorso su un altro piano: l’analisi del testo sacro”<sup>46</sup>. Segre racconta: “Così, di giorno leggevo disperatamente i Vangeli, rilevando le discrepanze tra l’uno e l’altro, oppure tra le loro affermazioni e quelle della dottrina ufficiale”<sup>47</sup>. Il confronto tra i testi, sottoposti al vaglio di un’analisi ancora parzialmente inconsapevole, testimonia la germinazione di un esercizio ermeneutico. Per questo, a distanza di anni, lo studioso può rammentare il lavoro sui Vangeli come una “buona palestra filologica”<sup>48</sup> e concludere:

Soprattutto, ho imparato che la filologia è una, anche se può avere diversissimi attributi. Io sono un filologo romano venuto fuori da un minuscolo filologo biblico principiante<sup>49</sup>.

---

<sup>43</sup> «Il prefetto era un uomo dinamico, anche di grande scaltrezza. Alla Madonna dei Laghi, per esempio, non abbiamo mai patito la fame. [...] La sua scaltrezza consisteva anzitutto nel procurare, oltre alle carte d’identità false, le tessere annonarie anche ai clandestini come me. Ma risplendeva, per dir così, nel saper fare arrivare camioncini di frutta, verdura, uova, carne dalla zona partigiana alla nostra, controllata dai fascisti e dai tedeschi, tenendo buoni rapporti con tutti, e inducendo tutti a chiudere un occhio. Il prefetto era sempre in movimento: usciva la mattina in bicicletta, e quando tornava aveva un vago sorriso di soddisfazione sulle labbra», Ivi, p. 51.

<sup>44</sup> *Ibidem*.

<sup>45</sup> Ivi, p. 52.

<sup>46</sup> Ivi, p. 53

<sup>47</sup> *Ibidem*. Approfondisce, dimostrando la precoce accuratezza: «Per esempio: Matteo 1, 1-17 e Luca 3, 23-38 ci danno la genealogia di San Giuseppe, sostenendo che Davide è un suo antenato; ma che cosa dimostrano, se Giuseppe non è il vero padre di Gesù? Matteo 1, 25 afferma poi chiaramente che Giuseppe “non conobbe” Maria “finché ebbe partorito il suo figliolo primogenito [sottolineo: non dice *unigenito*]”. Dunque la “conobbe” dopo, e ne ebbe figli. Di fatto, in Matteo 12,46 appaiono, mentre Gesù parla alle turbe, “sua madre ed i suoi fratelli”, e lui stesso, qualche versetto dopo, esclama: “Ecco la madre mia, ed i miei fratelli”. Il prefetto mi diceva che si tratta di un calco delle lingue semitiche, dove lo stesso termine indica fratello e cugino; ma mi pareva forzato, perché un uomo seguito da madre e fratelli si può capire, ma seguito anche dai cugini sembra esagerato: e allora gli zii e le zie? Non si finisce più», Ivi, pp. 53-54.

<sup>48</sup> Ivi, p. 59.

<sup>49</sup> *Ibidem*.

Segre, quindi, scopre la filologia tramite il contatto indiretto con la materia di Dio.

#### 1.4 Zio Santorre: l'elettismo

In un'immaginaria rassegna dei profili critici fondamentali per la formazione filologica di Segre, il secondo da richiamare sarebbe certamente quello di Santorre Debenedetti. Tenerezza e rispetto ne sagomano l'intimo cammeo, inserito nell'autobiografia, tra il tentativo di ricostruire le sue origini familiari<sup>50</sup> e la descrizione dei mutamenti che le leggi razziali gli impongono. Tra questi, il trasferimento a Giaveno, come per i Segre, in una casa contadina malmessa, di cui il granaio viene adibito a studio. Ben presto l'abitazione diviene "centro di propaganda clandestina"<sup>51</sup> delle posizioni liberal-socialiste di Giustizia e Libertà.

Papà tornava da casa dello zio con volantini e pubblicazioni clandestine di quel movimento, o anche di altri gruppi antifascisti. Ricordo una volta che, a qualcuno che si preoccupava per la partecipazione dei comunisti alla resistenza, lo zio disse: vedrete che alla fine della guerra si convertiranno alla democrazia<sup>52</sup>.

Debenedetti è un uomo austero, schivo, che non ama le visite esterne mentre è intento ai propri studi<sup>53</sup>, e da cui promana, tuttavia, un'indubitabile sapienza; per questo "Tutti i parenti sapevano che era una cima; tutti ne erano intimiditi<sup>54</sup>". È forse un sentimento benevolmente reverenziale a indurre, allora, il padre di Segre a confidargli i buoni risultati del giovane studente: "Non poteva immaginare di aver deciso, con questi suoi innocenti discorsi, il mio destino"<sup>55</sup>. Come era accaduto con il prefetto di Avigliana,

---

<sup>50</sup> «Santorre Debenedetti era fratello della mia nonna paterna. Il suo prenome, ricalcando quello di un patriota dei libri di storia, Santorre di Santarosa, eroe della rivoluzione piemontese del 1821, morto combattendo per la libertà della Grecia nel 1825, rivelava la passione risorgimentale diffusa tra gli ebrei nell'Ottocento. Era di Acqui Terme, dove ci fu a lungo una comunità ebraica. Non so se fosse parente dei banchieri omonimi, ma una qualche agiatezza nella sua famiglia c'era», C. SEGRE, *Per curiosità*, cit., p. 91.

<sup>51</sup> Ivi, p. 92

<sup>52</sup> *Ibidem*.

<sup>53</sup> «Mio padre, che andava ogni tanto dallo zio, mi ci conduceva di rado, perché lo sapeva preoccupato che io, pure tranquillissimo, molestassi i suoi gatti. [...] Mi divertiva ancora di più il suo modo di por fine alle visite troppo lunghe. Diceva all'ospite: Non voglio farti perdere altro tempo. Grazie di esserti disturbato a venirmi a trovare», *Ibidem*; e ancora, alla sua scomparsa: «Naturalmente non poteva evitare di lasciarmi anche erede delle molte inimicizie che la sua epigrammatica severità gli aveva procurato», Ivi, p. 95.

<sup>54</sup> Ivi, p. 91.

<sup>55</sup> Ivi, p. 93.

un reciproco desiderio attraeva due intelligenze, l'una disposta a donare, l'altra votata ad accogliere.

Tale scambio non poteva certo accadere come atto di pura fiducia, nemmeno se si trattava del nipote. “Sai abbastanza bene il latino?”<sup>56</sup>, “Sai che cos'è l'accusativo alla greca?”<sup>57</sup>: è con una prova che Debenedetti valuta il giovanissimo Segre, non solo la sua competenza, ma soprattutto la “fungibilità ai suoi disegni”<sup>58</sup>. Egli, infatti, stava preparando una storia di quella costruzione grammaticale all'interno dell'Eneide. L'inattesa collaborazione si fa regolare. Cesare è incaricato di procurare nuovi materiali nelle biblioteche e battere a macchina articoli e recensioni. Gli argomenti principali erano in quel periodo le poesie dei *Memoriali bolognesi*, Stefano Protonotaro e le *Satire* dell'Ariosto.

Lo zio fece come chi insegna il nuoto a un bambino gettandolo in acqua. Non so se si rendesse conto che avevo solo diciassette anni. Mi mise nelle mani delle foto di manoscritti, e m'incaricò di trascriverle e collazionarle, dopo avermi fornito le nozioni basilari di paleografia<sup>59</sup>.

E lo stesso vale per gli spogli linguistici e le ricerche storiche e geografiche, in cui il giovane, munito della necessaria bibliografia, si cimenta senza sosta. Se, in corrispondenza dei dialoghi con il prefetto vi era stato l'incontro con la filologia, l'epifania, potremmo dire, si trattava ora di imparare un metodo, rigoroso ma pur sempre legato ad un impegnato *divertissement*, se è vero che Segre racconta di aver ricevuto una grande preparazione senza accorgersene. Gli approfondimenti spaziavano dalla dialettologia italiana, alla storia della lingua, alla critica dei testi antichi, specialmente poetici: dallo zio Santorre acquisisce interesse in svariati campi dell'analisi letteraria. Tale tensione all'ecllettismo segnerà tutta la produzione di Segre, caratterizzata da sapienti intrecci tra elementi eterogenei e da una curiosità mai paga.

Non credo che lo zio avesse in mente un progetto preciso d'istruzione: il fatto è che, lavorando lui in vari campi, mi condusse con sé, trascurando le differenze abissali d'esperienza e di competenza, negli andirivieni delle ipotesi e negli sviluppi delle ricerche<sup>60</sup>.

---

<sup>56</sup> *Ibidem*.

<sup>57</sup> *Ibidem*.

<sup>58</sup> *Ibidem*.

<sup>59</sup> *Ibidem*.

<sup>60</sup> Ivi, p. 94.

Quale ulteriore dono dello zio sono citati, inoltre, molti incontri con intellettuali suoi amici, occasioni per scambi di informazioni, consigli o libri. A Torino Segre incontra Giuseppe Vidossi, Ferdinando Neri, Enrico Carrara, a Roma Angelo Monteverdi e Alfredo Schiaffini, a Firenze, infine, Bruno Migliorini e Francesco Maggini.

Con la spensieratezza di chi è guidato da mano sicura, lentamente lasciava le vesti del discepolo e vestiva quelle dell'erede. È solo dopo la morte di Santorre, nel 1948, dopo l'aggravarsi dei suoi problemi di salute, che Segre si accorge di voler perseguire la via aperta insieme allo zio<sup>61</sup>. È la fine del suo secondo anno di università quando sceglie di essere filologo e, in proposito, conclude: “[...] molto dopo che lo zio aveva scelto per me”<sup>62</sup>.

### **1.5 Ferdinando Neri e Benvenuto Terracini: il fine interprete e il “maestro di vita”**

Prosegue l'università, con questa nuova consapevolezza. Una latente insoddisfazione, tuttavia, ne accompagna lo svolgimento, all'ombra dell'enorme bagaglio tramandato dallo zio, sotto la cui ala era cresciuto il giovane intellettuale: “Non è bello né stimolante frequentare l'università convinti di saperne più dei professori”<sup>63</sup>. A due docenti soltanto, felice eccezione, Segre riconosce la capacità di ampliare gli orizzonti, senza distoglierlo dalla filologia, divenuta primario interesse.

---

<sup>61</sup> «Le mie curiosità erano ancora troppe perché decidessi fin dall'inizio di seguirlo. Solo al momento della sua scomparsa, nel 1948, quando avevo appena terminato il secondo anno di università, mi resi conto che sarebbe stato folle iniziare dal nulla nuove ricerche: possedevo già un tesoro di esperienze che i compagni m'invidiavano. Pensai a un'affermazione giustissima di Einstein: ci sono intelligenze che sembrano proiettate dalla nascita in una data direzione, e altre che sono disponibili a qualunque attività, e devono decidersi a scegliere», Ivi, p. 95.

<sup>62</sup> *Ibidem*. Alla luce di tale mandato, commuovono le parole scelte da Segre per introdurre una raccolta di scritti editi di Debenedetti, che documentano le principali linee di ricerca da lui sviluppate: «È parso quasi naturale a molti docenti del Dipartimento di Scienza della Letteratura e dell'Arte medievale e moderna che la relativa collana, destinata naturalmente, e prevalentemente, a lavori di giovani, iniziasse con un volume del più illustre dei romanisti che insegnarono a Pavia, e uno dei più illustri docenti di lettere. Più che di un legame tra passato e presente, si tratta di un'indicazione di indirizzo, di una presa di posizione: Santorre Debenedetti è uno di coloro a cui si deve il rinnovamento della filologia in Italia, senza soluzioni di continuità nonostante la frequenza di venti avversi», C. SEGRE, *Nota* in S. DEBENEDETTI, *Studi filologici*, Milano, Franco Angeli Libri, 1986, p. 265.

<sup>63</sup> C. SEGRE, *Per curiosità*, cit., p. 99.



Ferdinando Neri, francesista ed elzevirista de «La Stampa», è ricordato come fine interprete, avvezzo ad una pratica filologica radicata nella dimensione letteraria e depurata da estremismi tecnico-formali.

Suo il corso sui “lais” di Maria di Francia, analizzati nelle loro qualità poetiche, da cui Segre trarrà essenziale ispirazione per futuri lavori. Neri, insomma, “[...] fu per Cesare un esempio di come si possa sviscerare letterariamente un testo pur tenendo presenti tutte le necessarie premesse filologiche”<sup>64</sup>.

Quello che, però, risulta decisivo è l’incontro con l’insegnante di Storia della lingua e geografia linguistica: Benvenuto Terracini. Era stato professore di Glottologia a Cagliari, Padova e Milano, prima di rifugiarsi a Tacumán, in Argentina, costretto a lasciare l’università per le leggi razziali. Avviene con lui il primo incontro di Segre con il già citato metodo seminariale, quasi sconosciuto a Torino. Vecchio amico dello zio Santorre, non esita a seguire attentamente i progressi del suo discepolo. Quando, nel 1948, anno della morte dell’amato maestro, il giovane gli chiede di fargli da relatore, tra i due nasce una “vera amicizia”<sup>65</sup>. La scelta dell’argomento non può che essere valutata in continuità con gli insegnamenti di Debenedetti, che aveva esortato il nipote ad occuparsi della sintassi italiana antica, schedando il maggior numero possibile di testi antichi. Queste schede, esaminate da Terracini, diventano la base di partenza della tesi elaborata, il nucleo di un lavoro destinato a segnare l’inizio della brillante carriera di Cesare Segre: *“La sintassi del periodo nei primi prosatori italiani”*.

Pare interessante notare come, sin dal primissimo sforzo di sistematizzazione delle proprie ricerche, emerga un “gusto quasi architettonico nella rappresentazione grafica della costruzione del periodo”<sup>66</sup>. Non si vuole pretendere di scorgere qui chiari segni della futura svolta strutturalista, incorrendo nell’errore di rappresentare il percorso di Segre come falsamente lineare o consequenziale. A quest’altezza egli non poteva immaginare che avrebbe in seguito perseguito l’indirizzo critico in questione. Certo è che un indubitabile slancio organizzatore, geometrico sottende il suo discorso. Terracini, non a

---

<sup>64</sup> Ivi, pp. 105-106.

<sup>65</sup> Ivi, p. 106 e a tal proposito: «Ricordo che una volta, venutomi a trovare in clinica dov’ero ricoverato con la gamba rotta sciando, Benvenuto notò sul mio comodino uno dei sacri testi della filologia: mi esortò a letture più leggere. E alla discussione della tesi ricordò l’episodio dicendo che lavoravo a quell’argomento sin da quando ero in fasce: alludeva all’ingessatura, ma nessuno comprese», Ivi, p. 108.

<sup>66</sup> Ivi, pp. 107-108.

caso, nella discussione pubblica della tesi parla con divertimento di schemi a forchetta o a scala, intendendo i modelli grafici adottati per disporre gli argomenti.

Probabilmente in virtù di questo slancio, Terracini avvia Segre a letture che sarebbero risultate determinanti: “[...] le opere di Saussure, Trubecckoj, di Brøndal mi misero a contatto con la «vera» corrente strutturalistica, quella dei linguisti, attrezzandomi nel modo migliore per il mio allora imprevedibile futuro di teorico dello strutturalismo”<sup>67</sup>. Il giovane universitario doveva avvertire nella postura accademica del professore un’instancabile curiosità, che lo induceva all’incontro con idee lontane dalla tradizione, come quelle della nascente avanguardia critica dello strutturalismo. Nell’autobiografia, di lui scrive: “Io penso anzi, e l’ho già detto da qualche parte, che Terracini abbia elaborato da solo una specie di strutturalismo dialettico [...]”<sup>68</sup>.

Il desiderio, dunque, di oltrepassare i limiti, con intelligenza e dedizione, è la lezione di questo “maestro di vita”<sup>69</sup>. La sua voce continuerà a riecheggiare, anche una volta raggiunta la maturità intellettuale

Fatto sta che quando, negli anni Sessanta e Settanta, ho incominciato a elaborare teoria anch’io, ho sempre avuto l’impressione di svolgere ancora il discorso di Terracini. Tradendolo nella lettera, gli sono stato fedelissimo – o credo – nello spirito<sup>70</sup>.

## **1.6 Una rapida cronologia. La collaborazione con Contini e l’inizio della carriera**

Prima di proseguire, mettendo in luce alcune significative specificità del modo di intendere e praticare la filologia, si ritiene utile ripercorrere alcuni traguardi fondamentali della sua opera.

La promettente carriera di Segre, in effetti, ha inizio immediatamente dopo la conclusione del percorso universitario. Nel 1950 discute la tesi, ottenendo la votazione di 110 con lode e dignità di stampa<sup>71</sup>. Già dal 1948, anno della scomparsa del prozio

---

<sup>67</sup> Ivi, p. 108.

<sup>68</sup> *Ibidem*.

<sup>69</sup> *Ibidem*.

<sup>70</sup> Ivi, p. 109.

<sup>71</sup> «Contini, con una lettera, lo presentò iperbolicamente a Montale come un giovane che, con un lavoro di un centinaio di pagine, s’era rivelato il maggiore filologo italiano. (Anni dopo, Montale continuava a ricordare quella frase di Contini, e Cesare era un po’ seccato che, avendo ormai scritto tanti libri, lo si definisse come quello del “centinaio di pagine”»), Ivi, p. 114.

Santorre, i suoi progressi erano seguiti da un altro tra gli intellettuali che di Debenedetti erano debitori: Gianfranco Contini. In quel momento insegnava a Friburgo e procedeva ad inviare al giovane laureando delle cartoline su cui annotava consigli di lettura.

Fra i due avvenivano anche dei brevi incontri, passeggiando dalla stazione di Torino al portone di Einaudi, ogni qual volta lo studioso facesse ritorno in Italia. Scrive, a tal proposito: “Ma Contini fu il primo con cui avessi una vera consuetudine, anche se gl’incontri erano rari e brevi. S’impose presto come mio maestro in pectore”<sup>72</sup>. Da questo riconoscimento deriva la proposta<sup>73</sup> di partecipare al lavoro appena avviato sui *Poeti del Duecento*, che uscirà dodici anni dopo. Segre sceglie di occuparsi di Guittone e i guittoniani, di Lapo Gianni e del *Mare amoroso*. Si trattava di preparare un’edizione critica e di discuterne con Contini, che avrebbe invece steso le presentazioni e il commento.

Una volta terminati i lavori sulla sintassi del Duecento, si occupa di realizzare la silloge *Volgarizzamenti del Due e Trecento*<sup>74</sup> e, nel 1957, cura per Ricciardi, con Mario Marti, il volume *Prosa del Duecento*. Sempre nel ’57 presenta il *Libro de’ Vizi e delle Virtudi*, pubblicato solamente più di dieci anni dopo nella «Nuova raccolta di classici italiani annotati» di Einaudi; già dal 1960 la sua Introduzione costituiva il testo della prolusione all’insegnamento di Filologia romanza a Pavia. Nello stesso anno, mentre lavora sul *Novellino*, in un testo medievale su Alessandro Magno, la *Collatio Alexandri regis cum Dindimo rege*, scopre la fonte principale di una delle più enigmatiche e studiate tra le opere italiane delle origini, il *Ritmo cassinese*, e ne dà notizia nel «Giornale storico della letteratura italiana». Dal ’55, nel frattempo, aveva cominciato a lavorare all’edizione critica dei *Bestiaires d’amours* di Richart de Fournival per i «Documenti di filologia», curati da Schiaffini e Contini: parte dell’edizione è dedicata all’approfondimento del problema delle contaminazioni. Ancora nel ’55 viene pubblicato negli «Atti della Accademia delle Scienze di Torino» un suo importante studio sul *Boeci* provenzale, in

---

<sup>72</sup> Ivi, p. 142.

<sup>73</sup> In una lettera del 18 ottobre 1950, da Friburgo scrive: «Se Lei fosse d’accordo, mi parrebbe che anche lì un cordone evidente seguitasse a unirmi a Debenedetti. Beninteso, Lei è prima di tutto Segre, non il «nipote», ma codesto attributo accessorio non mi dispiace», in A. CONTE, *Cronologia*, p. LXXVII, in C. SEGRE, *Opera critica*, cit.

<sup>74</sup> «L’idea di affidarmeli era nata da Terracini, che pensava di veder proseguiti da me i propri studi. Una raccolta di quell’ampiezza di volgarizzamenti delle origini non era mai stata fatta e non fu più fatta; per questo è rimasta ancora un punto di riferimento per la storia dei rapporti della nostra lingua con la tradizione latina e con le prime lingue romanze, provenzale e francese», Ivi, p. LXXIX.

cui affronta il problema delle origini della *chanson de geste*. Nel 1956, anno in cui ottiene l'incarico di Filologia romanza presso l'Università di Pavia, fa uscire nella rivista «Pagine istriane» l'articolo «*La sera*» di Giotti, la prima prova su un testo contemporaneo.

Il lavoro senza dubbio più importante rimane l'edizione critica de *La Chanson de Roland*, pubblicata sempre per Ricciardi nel 1971, con il completamento della *Tradizione della «Chanson de Roland»*, apparso tre anni dopo.

La sua attività filologica era applicata da tempo delle opere dell'Ariosto: è del 1960 la pubblicazione dell'edizione dell'*Orlando furioso*, secondo l'edizione del 1532 con le varianti delle edizioni del 1516 e del 1521, curata con il prozio Santorre. Contemporaneamente preparava una ricerca sui *Cinque canti* in cui ricostruiva le fasi di elaborazione del testo. Lo studio uscirà un anno dopo l'edizione del testo stesso, nel 1953. Nel 1974 è tra gli organizzatori del Congresso *Ludovico Ariosto: lingua, stile e tradizione*, tenuto a Reggio Emilia e Ferrara dal 12 al 16 ottobre, per il quinto centenario della nascita. In questa sede annuncia l'avvio delle *Concordanze diacroniche dell'Orlando furioso*, uno spoglio completo e razionale della lingua dell'Ariosto dal 1519 al 1532, portato a compimento nel 2012. In seguito, Segre concluderà anche l'edizione delle *Satire*, pubblicata nel 1987, “notevolissima perché preparata sulla base di testimoni sconosciuti o poco noti”<sup>75</sup>.

### **1.7 Un «modo abbastanza particolare» di intendere la filologia: tra precisione analitica ed estensione dei confini**

“Ho però inteso la filologia romanza in un modo abbastanza particolare”<sup>76</sup>, scrive in un sommario “esame di coscienza”<sup>77</sup> e aggiunge “Soprattutto estendendone i confini”<sup>78</sup>, guardando indietro all'andamento della propria traccia speculativa. Da Debenedetti, lo si è ricordato, Segre acquisisce la tecnica filologica, precipuamente la tecnica di trascrizione dei manoscritti, di restituzione dei testi, di commento linguistico. La precisione analitica, tuttavia, coesiste con un'instancabile *curiositas*, che rende impossibile un definitivo riconoscimento dei confini. Ben presto giunge l'enunciazione

---

<sup>75</sup> G.L. BECCARIA, *Introduzione*, cit., p. XXI.

<sup>76</sup> C. SEGRE, *Per curiosità*, cit., p. 195.

<sup>77</sup> Ivi, p. 193.

<sup>78</sup> C. SEGRE, *Per curiosità*, cit., p. 195.

della stretta parentela fra filologia e linguistica e fra filologia e storia della lingua, soprattutto per l'influsso di Benvenuto Terracini. Quest'ultima disciplina ancora faticava ad affermarsi e spesso era appannaggio dei romanisti, come ad esempio Pio Rajna. Basti pensare alla posizione di Contini in merito, che definiva la storia della lingua come un tipo di filologia romanza per studiosi che non hanno "un corredo di conoscenze extra moenia"<sup>79</sup>. Risulta, dunque, peculiare la tensione dialettica sottesa ad una simile posizione, che, pur strettamente radicata nella tradizione, si apre operativamente ad altre vie. Tale apertura, si capisce, è tutta funzionale all'avvicinamento dei testi, sempre in accezione etico-morale. Leggere e interpretare un oggetto testuale equivale fondamentalmente a spiegare i testi con altri testi, di diversa natura, in particolare con quelli a cui è ricorso l'autore.

Estendere i confini della filologia e coltivare originalmente l'esercizio di tale disciplina, allora, non significa solamente ricorrere a inedite prospettive interpretative, quanto piuttosto aver cura di conservare il testo nella sua dimensione stratificata, cangiante, intenderlo, insomma, quale rete di rapporti, entità viva. Da ciò si può evincere la necessità espositiva di attraversare due ambiti di riflessione, tutti filologici, ma che paiono portare in sé i prodromi della teorizzazione di tale natura dialettica del testo letterario: l'opposizione categoriale *intertestualità/interdiscorsività* e la cosiddetta "*Dinamica delle varianti*". Così facendo, si ritiene di poter contribuire al chiarimento del metodo di Segre, non solo filologico, ma diremmo piuttosto ermeneutico, in equilibrio tra spazio interno ed esterno dell'oggetto-testo.

### **1.8 Dal commento all'opposizione categoriale *intertestualità/interdiscorsività***

Immaginando un'ideale prosecuzione del precedente paragrafo inerente al problema dell'interpretazione secondo Rosa e ancor più avvalorando l'accostamento delle due menti critiche, si presenta di seguito la definizione di Segre del commento ai testi come, appunto, modo d'interpretare.

"Il commento è un apparato di illustrazioni verbali destinato a rendere più comprensibile un testo"<sup>80</sup>. Il commento è, anzitutto, colto nella sua funzione esplicativa,

---

<sup>79</sup> *Ibidem*.

<sup>80</sup> C. SEGRE, *Per una definizione del commento ai testi*, in O. BESOMI, C. CARUSO, *Il commento ai testi*, Basel-Boston-Berlin, Birkhäuser Verlag, 1992, p. 3.

evidenziando la stretta interdipendenza con il testo: essendo manchevole di autonomia comunicativa, “s’inserisce tra emittente e ricevente come decrittatore del messaggio”<sup>81</sup>. E esso, dunque, non costituisce un altro testo, bensì dovrebbe esclusivamente occuparsi di gettar luce sulle zone più difficilmente interpretabili, che mutano nel tempo e nella necessità di essere disambiguate. Ecco che il commento funge da “termometro delle difficoltà della comunicazione”<sup>82</sup>, tanto più se sussiste un divario cronologico tra emittente e ricevente. Analogamente a quella misura dello “spazio intercorso” di cui scriveva Rosa, Segre introduce l’idea di una “distanza epistemica”<sup>83</sup>, che considera, oltre all’elemento cronogeografico, soprattutto quello culturale. Lo studioso cita, per esempio, alcune figure di pensiero come l’ironia o il sarcasmo, sottoposte a grandi mutamenti nel tempo, tali da farne smarrire la potenza semantica. È qui che il commentatore dimostra la propria “responsabilità”<sup>84</sup>, termine sovente evocato, a rimarcare il rispetto dovuto nella pratica analitica. Il commento, punto medio tra scrittore e lettore, dimostra la sua funzione primaria nella serie “ANALISI-SINTESI-ANALISI-SINTESI”<sup>85</sup>, con cui Segre descrive il “processo di elaborazione di un testo letterario”<sup>86</sup>. Si tratta di un andamento ondulatorio regolare: analisi della realtà e sintesi di quanto osservato tramite la messa in opera, per lo scrittore; analisi del messaggio, ovvero dell’opera in questione, e sintesi come esercizio di interpretazione, per il lettore. È in questo secondo movimento ad inserirsi il commento, poiché include una parte dei risultati dell’analisi ultima “preparando le operazioni per la sintesi finale”<sup>87</sup>. Quando, dunque, il commento rivela il suo valore di strumento operativo? Segre spiega che l’“opportunità del commento”<sup>88</sup> si verifica quando l’“enciclopedia”<sup>89</sup> dello scrittore, il sostrato di conoscenze da cui la sua voce emerge, include dei riferimenti che potrebbero verosimilmente risultare ignoti ad un medio lettore. Non vi è, tuttavia, certezza di rispecchiamento tra l’“enciclopedia presente nel testo”<sup>90</sup> e il grado di precisione del commentatore. Quando fra essi si verifica una discrasia, nel conseguente sforzo asintotico di avvicinamento alla definizione degli

---

<sup>81</sup> *Ibidem.*

<sup>82</sup> *Ivi*, p. 4.

<sup>83</sup> *Ibidem.*

<sup>84</sup> *Ivi*, p. 10.

<sup>85</sup> *Ivi*, p. 4.

<sup>86</sup> *Ibidem.*

<sup>87</sup> *Ibidem.*

<sup>88</sup> *Ivi*, p. 5.

<sup>89</sup> *Ibidem.*

<sup>90</sup> *Ibidem.*

elementi che sfuggono all'azione chiarificatrice, il commento diviene interpretazione. Così facendo il commentatore cerca di sistemare l'oggetto assente in una "rete di rapporti e soprattutto di condizionamenti"<sup>91</sup>, spingendolo a "rivelare il suo segreto, a denunciarsi"<sup>92</sup>.

L'approfondimento dell'"enciclopedia" dell'autore non può esimersi dall'individuazione delle fonti, o meglio delle intertestualità. Dal punto di vista pragmatico, l'intertestualità consiste nel seguente processo, intrinseco alla genesi di qualsiasi opera, che irrevocabilmente si perpetua. L'autore, in funzione della stesura dell'opera, compie delle letture. Frammenti tratti da tali letture saranno impiegati nell'elaborazione dell'opera, "o perché emersi alla superficie della sua memoria, o perché ricercati direttamente nella fonte usata"<sup>93</sup>.

Più problematica e, dunque, feconda appare la definizione di intertestualità quale categoria critica. A introdurlo è Julia Kristeva, in *Recherches pour une sémanalyse*<sup>94</sup>. Si tratta, secondo la testimonianza di Segre, di un termine accolto con grande entusiasmo ed entrato da subito nel linguaggio interpretativo dell'epoca, "soprattutto per impiantare in modo nuovo il problema delle fonti"<sup>95</sup>, che evidentemente necessitava di sistematizzazione. Kristeva mutua tale categoria dalle teorie linguistiche di Bachtin, di cui elabora un'interpretazione. Segre, pur riconoscendone l'enorme portata, non manca di individuare quella che definisce come "pericolosa polisemia"<sup>96</sup> e si adopera per stabilire alcune essenziali distinzioni. L'origine, dunque, è Bachtin, autore che Segre incontra solo dopo la tardiva pubblicazione delle sue opere in Italia e da cui trarrà decisivi impulsi teorici, soprattutto in merito al rapporto tra il tempo e le strutture narrative. Bachtin, tuttavia, non ricorre all'etichetta di intertestualità, bensì adotta termini quali *dialogicità, polifonia, pluristilismo, pluridiscorsività, plurivocità*<sup>97</sup>.

Segre si propone di istituire un necessario legame tra la concezione bachtiniana della lingua e il problema delle fonti. Secondo lo studioso russo ciascun elemento della

---

<sup>91</sup> *Ibidem*.

<sup>92</sup> *Ibidem*.

<sup>93</sup> Ivi, p. 6. «Insomma, il lettore di un libro legge, di volta in volta una sola frase; tutte le precedenti vengono a costituire una sintesi memoriale (di contenuti, di elementi stilistici, di suggestioni), mentre quelle ancora da leggere formano un'area di possibilità sia linguistiche, sia narrative», scrive Segre in *Le strutture e il tempo*, Einaudi, Torino, 1977, p. 16 e di seguito propone uno schema per riassumere i concetti.

<sup>94</sup> J. KRISTEVA, *Recherches pour une sémanalyse*, Seuil, Paris, 1969.

<sup>95</sup> C. SEGRE, *Intertestualità e interdiscorsività nel romanzo e nella poesia* in *Opera critica*, cit., p. 573.

<sup>96</sup> *Ibidem*.

<sup>97</sup> *Ibidem*.

lingua è “abitato da intenzioni”<sup>98</sup>, su di esso è impressa, cioè, la forma delle finalità a cui è stato indirizzato, sin dalla sua prima emissione. La lingua, lungi dall’essere un “astratto sistema di forme normative”<sup>99</sup>, costitutivamente innervata di realtà, di tensioni socio-culturali, non può che portare in seno un’“opinione pluridiscorsiva sul mondo”<sup>100</sup>, in cui ogni elemento afferisce a un “dialetto sociale”<sup>101</sup>. L’entità-lingua si fa compresenza di punti di vista e intenzioni, appunto, “coesistenza incarnata di contraddizioni ideologico-sociali tra il presente e il passato”<sup>102</sup>. Da qui, pare oltremodo appropriata l’osservazione di Segre, che riconosce in Bachtin un antesignano della stilistica sociologica. Il nostro studioso, dunque, intende dimostrare come la scelta di presentare la lingua quale “rete di rapporti associativi”<sup>103</sup>, riprendendo la definizione saussuriana, significhi porne in rilievo la natura intimamente dialettica e si leghi, così, allo studio delle corrispondenze tra fonti testuali, dimensione altrettanto relazionale che caratterizza l’oggetto-testo, che ne testimonia la natura mutevole. Dal momento che l’autore intercetta e porta a sé l’“intenzione”<sup>104</sup>, direbbe Bachtin, di un altro autore, o meglio l’“intenzione” che ha forgiato la parola di un altro autore, allora l’intreccio tra fonti riguarda il dialogismo proprio del linguaggio.

[...] La messa in luce degli influssi consiste appunto nello svelamento di questa vita seminasosta della parola altrui in un nuovo contesto di questo autore. Quando si ha un influsso profondo e produttivo, non c’è un’imitazione esteriore o semplice riproduzione, ma un ulteriore sviluppo creativo della parola altrui (più esattamente, semialtrui) in un nuovo contesto e in nuove condizioni<sup>105</sup>.

La fonte appare, dunque, come una sorta di ricettacolo, di “condensatore”<sup>106</sup>, scrive Segre, che una volta restituita una porzione di pluralità linguistica, uno dei molteplici fasci di possibilità, “offre il suo prodotto”<sup>107</sup> a un nuovo destinatario. Questi, poi, ne eredita la

---

<sup>98</sup> Ivi, p. 574.

<sup>99</sup> M. BACHTIN, *La parola nel romanzo*, in *Estetica e romanzo*, Einaudi, Torino, 1979, p. 101, in C. SEGRE *Intertestualità e interdiscorsività nel romanzo e nella poesia*, cit., p. 574.

<sup>100</sup> *Ibidem*.

<sup>101</sup> Ivi, p. 101.

<sup>102</sup> Ivi, p. 99.

<sup>103</sup> F. SAUSSURE, *Cours de linguistique générale*, Payot, Lausanne-Paris, 1916 (trad.it. Laterza, Bari, 1970), in C. SEGRE, *Per una definizione del commento ai testi*, cit., p. 7.

<sup>104</sup> C. SEGRE, *Intertestualità e interdiscorsività nel romanzo e nella poesia* in *Opera critica*, cit., p. 573.

<sup>105</sup> M. BACHTIN, *La parola nel romanzo*, in *Estetica e romanzo*, Einaudi, Torino, 1979, p.155, in C. SEGRE *Intertestualità e interdiscorsività nel romanzo e nella poesia*, cit., pp. 575-576.

<sup>106</sup> C. SEGRE *Intertestualità e interdiscorsività nel romanzo e nella poesia*, cit., pp. 576.

<sup>107</sup> *Ibidem*.



portata, almeno in parte. Ecco allora postulato l'anello di congiunzione tra la categoria bachtiniana e lo studio dell'intertestualità. In *Avviamento all'analisi del testo letterario* Segre ne fornisce un'efficace sintesi, istituendo una diretta proporzionalità tra le due istanze:

L'intertestualità appare allora come il corrispettivo in ambito letterario della plurivocità propria della lingua: a) come nella plurivocità si rivelano elementi che pertengono a una varietà di socioletti e orientamenti ideologici, così con l'intertestualità traspasano le linee di filiazione culturali al termine delle quali il testo si pone [...]<sup>108</sup>.

Non è ancora conclusa, tuttavia, l'esplicitazione della questione terminologica, a cui Segre dedica ampio spazio. Egli ritiene sia utile distinguere tra *enunciati* e *testi* ovvero tra “testi concreti”<sup>109</sup> ed “enunciati verbali non riconducibili – o non necessariamente riconducibili – a testi concreti”<sup>110</sup>. Se il termine *testo* allude ad un'elaborazione concernente un testo preciso, il termine *enunciato* promana dal sostrato dialogico che individuava Bachtin. La germinazione di influssi fra testi è, dunque, parte della “complessiva pluridiscorsività”<sup>111</sup>. Questa distinzione, di carattere prima di tutto culturale<sup>112</sup>, permetterebbe a Segre di dipanare gli equivoci che plausibilmente emergono attorno all'etichetta *intertestualità*, della cui polisemia si è già accennato. Per motivi non solo metodologici, ma anche operativi, lo studioso perviene di necessità alla definitiva distinzione tra *intertestualità* e *interdiscorsività*: ecco la conclusione di un processo atto a rendere queste categorie strumenti correttamente utilizzabili nell'esercizio interpretativo. *Intertestualità*, contenente la particella *testo*, sarà adottata per indicare i rapporti tra testo e testo, si intende testo scritto, in particolare letterario, mentre con *interdiscorsività* si parlerà dei rapporti che “ogni testo, orale o scritto, intrattiene con tutti gli enunciati (o discorsi) registrati nella corrispondente cultura e ordinati ideologicamente [...]”<sup>113</sup>. Lo studioso perviene, dunque, ad una chiarezza terminologica che è prima di

---

<sup>108</sup> C. SEGRE, *Avviamento all'analisi del testo letterario*, Einaudi, Torino, 1985-1999, p. 86.

<sup>109</sup> Ivi, p. 577.

<sup>110</sup> *Ibidem*.

<sup>111</sup> Ivi, p. 578.

<sup>112</sup> Ivi, p. 577.

<sup>113</sup> Ivi, p. 582. In *Definizione di commento*, p. 11 «Ne vien fuori [...] il polisistema ideologico (e in particolare gli ideologemi) che specialmente nei testi narrativi è l'attuazione di un sistema policentrico utilizzato dall'autore per caratterizzare, oltre che i personaggi, i discorsi dei personaggi, e persino i pensieri riferiti dei personaggi, in una specie di estensione del discorso indiretto libero [...]. È come se il commento,

tutto spendibilità euristica: “Con questi tre termini (plurivocità, intertestualità, interdiscorsività) si potrà continuare a lavorare utilmente”<sup>114</sup>.

Pare interessante soffermarsi su un’ulteriore formula teorica che lo studioso elabora a partire da tale approfondita riflessione sull’*intertestualità*. Tentando di definire le modalità di propagazione di un testo nell’altro, Segre utilizza il termine *vischiosità*<sup>115</sup>. Dimostrare l’influsso di minime particelle testuali, quali una parola o un sintagma, è operazione assai complessa, sostiene lo studioso, poiché non si ha la certezza della corretta imputabilità, se alla reale penetrazione di una fonte o alla “natura dialogica del testo”<sup>116</sup>. Se, però, le coincidenze verbali si propagano, estendendosi a segmenti più ampi, se, quindi, le riprese tematiche corrispondono a riprese verbali, allora si rivela, secondo Segre, “qualche frammento della complessità linguistico-semiotica del testo imitato o citato o comunque ricordato”<sup>117</sup>. Lo statuto di un frammento che gravita attorno a due diversi testi è, di per sé, intrinsecamente ambiguo: sospinto dalla sua sede originale ad un nuovo contesto, in cui sarà sottoposto a differenti tensioni. A partire da esso, infatti, vengono richiamate anche “parti non utilizzate della fonte”<sup>118</sup>, se ne evoca l’afflato semantico nella sua “totalità organica”<sup>119</sup>. Il legame istituito fra i due testi, allora, sopravanza l’innesto di una parte dell’uno in seno all’altro, poiché tale operazione porta inevitabilmente con sé una costellazione di allusioni, di connotazioni, di richiami. È quello che Segre chiama “gioco intertestuale”<sup>120</sup>, che “organizza il sistema letterario secondo le linee di una filiazione volontaria, di una genealogia regressiva”<sup>121</sup>.

---

attraversando lo specchio del testo, giungesse ad afferrare le ombre che gli si muovono dietro, le ombre dei movimenti di sistemazione dei contenuti testuali.»

<sup>114</sup> C. SEGRE, *Intertestualità e interdiscorsività nel romanzo e nella poesia* in *Opera critica*, cit., p. 588.

<sup>115</sup> Ivi, p. 580. Un altro utilizzo del termine *vischiosità* appare in C. SEGRE, *Esperienze ariostesche*, Nistri-Lischi, Pisa, 1966, p. 57: «E già si può notare un elemento, del resto ovvio, che si potrebbe designare come “vischiosità”: una parola per rima ne porta con sé un’altra [...], una reminiscenza è seguita da un grappolo di altre [...]» e ancora: «La “legge di vischiosità” non va considerata naturalmente come a senso unico: se per lo più si deve partire dalla decisione dell’Ariosto di usare in rima una certa parola (il caso più evidente è quello dei nomi propri), ed essa avrà trascinato con sé un sintagma corrispondente o un sistema di rime, altre volte sembra che il sistema di rime preceda, nell’interessamento del poeta, i contenuti corrispondenti, come indicano certe descrizioni che vengono sostanzialmente trasformate, ma lasciando incolumi le rime [...]».

<sup>116</sup> *Ibidem*.

<sup>117</sup> *Ibidem*.

<sup>118</sup> Ivi, p. 581.

<sup>119</sup> Ivi, p. 582.

<sup>120</sup> *Ibidem*.

<sup>121</sup> *Ibidem*.

L'intertestualità, dunque, con i dovuti accorgimenti teorici, come la necessaria opposizione al suo doppio socio-culturale, l'interdiscorsività, diviene efficace categoria operativa, da impiegare nella descrizione delle dinamiche relazionali tra i testi. Quali categorie descrittive di entità-testo che esistono nel tempo, esse si trovano di necessità ad avere a che fare con il problema della storicizzazione. Riferendosi ancora una volta allo schema ANALISI-SINTESI, che ogni autore segue nell'atto creativo, diremo che la storia, "culturale e no, assimilata o partecipata"<sup>122</sup>, compare inevitabilmente quale "materiale analitico confluito nell'opera"<sup>123</sup>. È a partire da dati storici, sapientemente rintracciati dal commentatore, che diviene allora possibile inserire correttamente il testo letterario "nel firmamento dei testi coevi o in qualche modo connessi"<sup>124</sup>. Non a caso, quando Segre nella sua autobiografia cita Bachtin, i suoi "spunti per rifondare la questione della derivazione linguistica e delle fonti"<sup>125</sup> e, ancora, la contrapposizione tra intertestualità e interdiscorsività, sta approfondendo proprio il nodo della storicizzazione.

Dedicarsi al perfezionamento di tali strumenti teorici significa farne emergere tutta la portata descrittiva, coglierne la fecondità nell'adesione all'oggetto letterario, senza l'imposizione di gabbie cataloganti o griglie classificatorie. Anche lo scandaglio delle categorie presentate, allora, deriva dall'"impegno per strappare all'opera il suo messaggio nel modo più particolareggiato, aderente e vivo che ci è possibile"<sup>126</sup>.

### 1.9 La "Dinamica delle varianti": la correzione come grimaldello concettuale

La settimana è stata cattiva; sono di umore nero, stanco, annoiato. Queste correzioni che ho fatte, e fatte male, mi danno fastidio. Non c'è niente di peggio per me che correggere una parola, a volte mi tocca disfare non poche pagine. Le ripetizioni sono un incubo e poi tutto quello che mi resta da fare mi spaventa, quando penso che ne ho ancora per parecchi mesi! Come è lungo, lungo!<sup>127</sup>

Quelle riportate sono parole che Flaubert scrive in una lettera del 1853, indirizzata a Louise Colet, fornendoci un vivido ritratto delle angosce correlate ad un instancabile

---

<sup>122</sup> C. SEGRE, *Per una definizione del commento ai testi*, cit., p. 12.

<sup>123</sup> *Ibidem*.

<sup>124</sup> *Ibidem*.

<sup>125</sup> C. SEGRE, *Per curiosità*, cit., p. 201.

<sup>126</sup> C. SEGRE, *Per una definizione del commento ai testi*, cit., p. 14.

<sup>127</sup> G. FLAUBERT, *Correspondance*, troisième série, Paris, 1927, p. 223, in D.S. AVALLE, *L'analisi letteraria in Italia: formalismo, strutturalismo, semiologia*, Ricciardi, Milano-Napoli, 1970, p. 75.

*labor limae*. Tale testimonianza pare, in qualche modo, emblematica nell'avvio della trattazione di quella che Cesare Segre definisce come “*Dinamica delle varianti*”, secondo polo dell'approfondimento proposto circa l'apertura della dimensione testuale ad un movimento continuo che ne sa, tuttavia, preservare fedelmente la natura. Le confessioni di Flaubert, dunque, saranno assunte a chiavi di accesso di alcuni elementi essenziali della pratica variantistica.

Si evince, innanzitutto, la dimensione del “fare” letterario, l'esercizio scritto come evento, nella sua natura instancabilmente mutevole. Quando Flaubert affronta il rovello del lavoro a tavolino, alla ricerca di un'organica armonia, sta vivendo un incontro con il dinamismo insito nella materia letteraria. Legata a tale brulichio di possibilità espressive è, allora, l'importanza del lavoro correttorio, operazione che per lo scrittore pare “calcolatissima”<sup>128</sup>, frutto di precisione formale e di scrupolo stilistico, quasi “ossessione”<sup>129</sup>. Infine, se per Flaubert correggere una sola parola significa faticosamente scomporre e ricombinare l'intera pagina è perché esiste una stretta interazione tra i vari elementi del discorso, che a catena devono essere modificati aderendo ogni volta alla nuova veste testuale. Anticipando suggestioni che si avrà cura di riprendere in seguito, potremo, dunque, trarre dalla descrizione flaubertiana di tali processi combinatori occasione per introdurre il rapporto tra ogni oggetto testuale ed una soggiacente *struttura* o *sistema*, termini che richiamano inevitabilmente una prassi critica già gravida di categorie strutturaliste.

Dinamismo, fecondità del lavoro correttorio e riferimenti alla prospettiva strutturalista dell'opera come *sistema*: sono queste le istanze desunte dal testo dell'autore francese che ci proponiamo ora di analizzare seguendo la riflessione di Cesare Segre riguardo il complesso nodo della dinamica delle varianti.

### **1.9.1 Il dinamismo. I primordi della variantistica attraverso Segre**

Un termine quale *dinamica*, o la stessa parola *variante*, evocano di per sé l'idea di movimento, l'assenza di staticità, di inerzia. La materia letteraria in effetti, lo si è visto con Flaubert, non cessa di mutare, di avvicinarsi gradualmente alle ambizioni espressive

---

<sup>128</sup> *Ibidem*.

<sup>129</sup> *Ibidem*.

dell'autore. Nel presente paragrafo si richiameranno le riflessioni di alcuni intellettuali in merito alla costituzione di un metodo critico che nasce dall'attestazione di tale ineliminabile tensione. Il pensiero di Segre, allora, consentirà di recuperare i fili del precedente confronto fra De Robertis e Contini. Una volta sondati i contributi dei due predecessori, soprattutto di Contini, a Segre si tornerà per la formulazione delle conclusioni.

Iniziamo, dunque, da un suo intervento intitolato *Critique des variantes et critique génétique*, un dialogo, appunto, tra l'indirizzo italiano di critica delle varianti e quello francese di critica genetica. Il saggio, apparso nel 1995 nella rivista «Genesis» e in seguito incluso nella raccolta *Ecdotica e comparatistica*, pubblicata per Ricciardi nel 1998, così si apre:

Le texte est le résultat d'un développement, dont nous ignorons plusieurs phases – et parfois toutes les phases. La plupart des processus mentaux présidant aux connexions d'abord de concepts et images, ensuite de mots et de rythmes, jusqu'à la réalisation linguistique, et métrique, nous échappent, comme ils échappent probablement aux écrivains eux-mêmes, qui parfois ont tâché de nous renseigner. En revanche, ce que nous pouvons maîtriser, c'est le développement de la phase écrite, lorsqu'on possède des brouillons et des premières rédactions, ou lorsque l'œuvre a été proposée successivement en plusieurs rédactions<sup>130</sup>.

Se, dunque, il critico non può arrischiarsi nell'interpretazione del processo creativo, spesso privo di un ordine ricostruibile, talvolta persino inspiegabile, egli può, tuttavia, fondare la propria ricerca sul dato scritto, sui mutamenti che in esso avvengono. Segue il nucleo tematico del saggio, l'accostamento dei due orientamenti di critica. Pur definendoli quali “domaines contigus et complémentaires”<sup>131</sup> e ammettendo che la distinzione fra essi è “purement opératoire”<sup>132</sup>, esistono fra di essi delle inevitabili “interférences”<sup>133</sup>: la critica genetica si occupa di “transformations de contenus”<sup>134</sup>, seguendo l'opera attraverso fasi successive “nettement distinctes dans leur globalité”<sup>135</sup>, quindi attraverso “mouvements d'élaboration macroscopiques”<sup>136</sup>; la critica delle

---

<sup>130</sup> In C. SEGRE, *Critique des variantes et critique génétique* in *Opera critica*, cit., p. 651.

<sup>131</sup> Ivi, p. 652.

<sup>132</sup> Ivi, p. 663.

<sup>133</sup> Ivi, p. 653.

<sup>134</sup> *Ibidem*.

<sup>135</sup> *Ibidem*.

<sup>136</sup> *Ibidem*.

varianti, invece, studia le varianti inserite in un testo “au cours de sa rédaction”<sup>137</sup>, ma si tratta di “un texte assez consolidé”<sup>138</sup>. Da una parte, dunque, il critico si addentra nelle bozze, fra gli “essais précédant la forme définitive et publique du texte littéraire”<sup>139</sup>, dall’altra egli “travaille tant près du texte”<sup>140</sup>, analizzando “retouches”<sup>141</sup> che precedono immediatamente la sua diffusione. Efficacemente Segre afferma: “On pourrait parler aussi, si l’on veut, de macro-variantes et micro-variantes”<sup>142</sup>.

A supporto dei nostri intenti dimostrativi, tuttavia, non interessa tanto il confronto tra le due prospettive individuate quanto la breve storicizzazione delle origini della critica delle varianti che Segre ricostruisce nel saggio. Scrive, infatti: “Tandis que la critique génétique a acquis un statut en France il y a une vingtaine d’années, la critique des variantes a été appliquée et théorisée en Italie dès 1937, avec l’article de Contini *Come lavorava l’Ariosto*”<sup>143</sup>. Lo studioso ha subito cura di precisare che non è Contini ad aver inventato la critica delle varianti ma egli “représente le point d’aboutissement d’un travail séculaire, auquel il a fourni pourtant ses justifications théoriques”<sup>144</sup>. Non solo si cita il suo debito nei confronti di Santorre Debenedetti per la realizzazione del suddetto saggio *Come lavora l’Ariosto*, ma anche il legame con un altro illustre critico dell’epoca: Giuseppe De Robertis.

“Quello che distingue De Robertis dagli altri critici della poesia in sé [...] è la concezione dinamica che ha dell’arte e del suo farsi”<sup>145</sup>, scrive Avalle e continua riportando alcune parole tratte dal suo manifesto *Saper leggere*<sup>146</sup>, nella rivista «La Voce», in cui identifica il compito principale del critico: “rifare il cammino dell’espressione ultima creativa verso la ragione prima che la determinò: il fondo detto germinale”<sup>147</sup>. Vediamo già, dunque, come tale pratica critica non solo contempi ma si proponga di indagare la natura cangiante dell’opera letteraria, ripercorrendone i cambiamenti, le scelte adottate in una congerie di possibilità. Si tratta di sforzi atti ad

---

<sup>137</sup> *Ibidem*.

<sup>138</sup> *Ibidem*.

<sup>139</sup> Ivi, p. 654.

<sup>140</sup> *Ibidem*.

<sup>141</sup> *Ibidem*.

<sup>142</sup> Ivi, p. 653.

<sup>143</sup> Ivi, p. 657.

<sup>144</sup> *Ibidem*.

<sup>145</sup> D.S. AVALLE, *L’analisi letteraria in Italia: formalismo, strutturalismo, semiologia*, cit., p. 49.

<sup>146</sup> In «La Voce», VII, 8, 30 marzo 1915, ripubblicato in *Scritti vociani*, Le Monnier, Firenze, 1967, pp. 143-156, in D.S. AVALLE, *L’analisi letteraria in Italia: formalismo, strutturalismo, semiologia*, cit., p. 49.

<sup>147</sup> *Ibidem*.

avvicinare il “segreto dell’arte di uno scrittore”<sup>148</sup>, per studiare non tanto come questa “arte” sia fatta, “quanto piuttosto come *si è fatta*”<sup>149</sup>. A valle torna a più riprese su questo centro ideale della riflessione di De Robertis, adottando espressioni quali “interno dinamismo”<sup>150</sup>, o ancora “concetto dinamico dell’opera d’arte”<sup>151</sup>, già utilizzato nel sopracitato incipit del saggio. Quella che De Robertis definiva critica degli “abbozzi”<sup>152</sup> o “preistoria”<sup>153</sup>, prima che fosse introdotto il concetto di “variante”, è, insomma, “parte attiva di una dialettica”<sup>154</sup>, finalizzata a penetrare “sempre più nell’interno incomunicabile di un’opera d’arte e dell’arte in genere”<sup>155</sup>. Pur constatando la mancanza di “una sua chiara ed organica sistemazione teorica”<sup>156</sup> che lo riscatti da una “certa genericità di impostazione”<sup>157</sup>, A valle rileva forse il fulcro dell’originalità dell’apporto di De Robertis. Il critico, in effetti, istituisce un rapporto di identità fra le correzioni dell’opera, ovvero le varianti d’autore, e le opere precedenti, da lui definite “preistoria”. Ciò implica che le fasi di elaborazione di un’opera si configurino esse stesse quali opere distinte. Significa, insomma, dar conto della mutevolezza dell’opera letteraria e, soprattutto, farne ineludibile perno per la costruzione di un esercizio critico consapevole. Si tratta di riconoscere la necessità epistemologica di indagare il movimento che innerva il testo, l’apertura a cui continuamente si dispone. Non a caso in questa sede A valle invoca Vinogradov, esponente della corrente formalista russa, il quale sostiene l’importanza di considerare il “dinamismo degli stili individuali”<sup>158</sup>. Con tale formula egli intende sottolineare come ogni abbozzo d’opera prodotto da uno scrittore sia espressione

---

<sup>148</sup> G. DE ROBERTIS, *Saggio sul Leopardi*, Firenze, 1944, pp. 122-123, in D.S. AVALLE, *L’analisi letteraria in Italia: formalismo, strutturalismo, semiologia*, cit., p. 50.

<sup>149</sup> D.S. AVALLE, *L’analisi letteraria in Italia: formalismo, strutturalismo, semiologia*, cit., p. 50.

<sup>150</sup> *Ibidem*.

<sup>151</sup> *Ivi*, p. 51.

<sup>152</sup> G. DE ROBERTIS, *Primi studi manzoniani e altre cose*, Le Monnier, Firenze, 1949, pp. 100 e 134, in D.S. AVALLE, *L’analisi letteraria in Italia: formalismo, strutturalismo, semiologia*, cit., p. 49.

<sup>153</sup> *Ibidem*.

<sup>154</sup> *Ivi*, p. 100.

<sup>155</sup> *Ibidem*.

<sup>156</sup> D.S. AVALLE, *L’analisi letteraria in Italia: formalismo, strutturalismo, semiologia*, cit., p. 52.

<sup>157</sup> *Ibidem*.

<sup>158</sup> «Senza una preliminare, esauriente descrizione delle forme stilistiche e delle loro funzioni, senza una classificazione delle componenti dello stile dell’autore in esame, ben poco si può dire sui suoi rapporti con le tradizioni letterarie antecedenti. È vero che descrizione e classificazione offrono un quadro statico, ma esse debbono essere compiute all’interno della coscienza poetica presa in esame, senza piegarla a norme ad essa estranee. Il che significa che in quest’analisi si tien conto della dinamica dello stile individuale», V. V. VINOGRADOV, *L’analisi stilistica* in T. TODOROV, *I formalisti russi: teoria della letteratura e metodo critico*, Einaudi, Torino, 1968, pp. 109-110.

“individuale irripetibile di relazioni stilistiche”<sup>159</sup>. Con ciò lo studioso certamente non intende postulare un tipo di analisi che isoli completamente le diverse fasi di un’opera, poiché esse si configurano come “manifestazioni di un’unica coscienza poetica nel suo organico sviluppo”<sup>160</sup>. Ancora una volta viene, dunque, ribadita la sostanziale dialettica, soggiacente alla forma letteraria, fra individualità e molteplicità, fra apparente immobilità della parola scritta e movimento che le è connaturato. Tornando a De Robertis, Avalle conclude che il suo esempio è stato “determinante”<sup>161</sup>, più dell’“apporto metodico”<sup>162</sup> da lui fornito, ed ha valso a concentrare l’attenzione sulla critica delle varianti, prospettiva che definisce come la “più originale della critica letteraria italiana di questo dopoguerra”<sup>163</sup>.

Compriamo ora un passo all’indietro, ricongiungendoci alla prima menzione di Contini presente nel saggio *Critique des variantes et critique génétique*. Come si osservava, in tale sede Segre esplicita il collegamento tra Contini e De Robertis, radicato nella comunanza di orientamenti ermeneutici<sup>164</sup>, ma al contempo segnato da alcune sostanziali differenze<sup>165</sup>. A tale rapido accenno al sostrato preparatorio per l’emersione

---

<sup>159</sup> *Ibidem*.

<sup>160</sup> *Ibidem*.

<sup>161</sup> D.S. AVALLE, *L’analisi letteraria in Italia: formalismo, strutturalismo, semiologia*, cit., p. 54.

<sup>162</sup> *Ibidem*.

<sup>163</sup> *Ibidem*.

<sup>164</sup> Un esempio di serrato confronto è indubbiamente l’indagine operata dai due critici sul testo delle varianti di *A Silvia*. Assistiamo ad un susseguirsi di apporti che si configurano come un ideale dialogo: nel 1946, sulla rivista De Robertis pubblica *Sull’autografo del canto «A Silvia»*, a cui seguirà, sulla medesima testata, il saggio *Implicazioni leopardiane*, un anno dopo, nel 1947. Risponde ancora De Robertis, sempre nel ’47 e sempre in «Letteratura», con *Biglietto per Gianfranco Contini*. Come rileva Avalle in *L’analisi letteraria in Italia: formalismo, strutturalismo, semiologia*, cit., p. 61-62, «Il punto di partenza è praticamente identico. In ambedue i saggi l’analisi del lento formarsi della poesia corre parallela al giudizio di valore, ogni modificazione insomma comporta una valutazione di ordine estetico». I due, in particolare, sembrano concordare sulla rilevanza data in Leopardi al *fatto espressivo*: «Questo interesse di Leopardi per il fatto espressivo, linguistico della poesia è ampiamente confermato dalle note dello *Zibaldone* dove frequenti sono gli accenni al *labor limae* [...]. Le conclusioni a cui giunge De Robertis a questo riguardo si impongono con immediata evidenza [...]. Non diverse, anche se formulate in termini d’altro genere, le conclusioni cui giunge Contini [...]».

<sup>165</sup> D. S. AVALLE, in *L’analisi letteraria in Italia: formalismo, strutturalismo, semiologia*, cit., p. 62, imputa la distanza fra i due critici al «diverso tipo di formazione», individuando due distinti campi di provenienza: della «letteratura in assoluto», per De Robertis e della «letteratura come funzione della linguistica e della filologia», per Contini. A motivi professionali, tuttavia, Avalle a p.70 aggiunge «fattori di ordine più generale», dal punto di vista «metodico» ed «epistemologico». Continua, a p.63, esplicitando tali fattori. De Robertis dimostra un modo caratteristico di leggere la poesia come «istante perfettissimo» e intende le varianti per lo più in chiave di «perfezione formale», portando questa sua «tensione insieme grammaticale e patetica», nell’analisi «caso per caso». Contini, d’altro canto, si distanzia da una rappresentazione della parola poetica colta nella sua perfezione irripetibile, quasi fosse ammantata di un’aura romanticizzante o estetizzante. Dall’esordio del suo saggio leopardiano, in particolare in *Varianti e altra linguistica*, p. 41 e ss., asserisce che «L’espressione momentanea» non s’inventa «estemporaneamente le proprie intenzioni».



dell'indirizzo di critica delle varianti segue il riferimento ad un passo fondamentale dell'articolo *Come lavorava l'Ariosto*, in cui Contini individua due opposte maniere di considerare l'opera poetica: "une manière pour ainsi dire statique"<sup>166</sup>, accanto ad "une manière dynamique"<sup>167</sup>. Ecco qui comparire anche nel suo registro critico una formula afferente al campo semantico del dinamismo ed ecco che Segre ne rileva immediatamente la portata<sup>168</sup>. Mentre la prospettiva definita *statica* "raisonne autour de l'œuvre comme sur un objet ou un résultat, et aboutit en définitive à une description caractérisante"<sup>169</sup>, quella *dinamica* considera l'opera poetica "une opération humaine ou un travail *in fieri*, et tend à en représenter dramatiquement la vie dialectique"<sup>170</sup>. Così, da una parte il testo è inteso "comme une «valeur» en soi"<sup>171</sup>, dall'altra "comme une éternelle approximation de la «valeur»"<sup>172</sup>. Proprio su tale emblematico snodo concettuale, dell'asintotico avvicinamento al *valore*, torna Segre dopo poche pagine:

La démarche est essentiellement la suivante. Par son travail sur le texte [...], l'auteur arrive à un état qui, à son avis, réalise une valeur définitive. Ensuite, il juge insatisfaisante la valeur atteinte et, par un nouvel effort d'élaboration, il réalise une valeur différente, celle de la deuxième rédaction<sup>173</sup>.

O ancora:

Ainsi, il faut préciser le rappel de Contini à l'approximation de la valeur, dans la mesure où la conception de la valeur se transforme avec le système esthétique de l'auteur. S'il est vrai qu'en principe l'approximation de la valeur, qu'il pourra considérer comme atteinte avec la deuxième rédaction, et ainsi de suite. En somme, la tension jamais satisfaite vers la valeur peut se fractionner en

---

Le correzioni, allora, non certo slegate, da esaminare *caso per caso*, ma appartengono alla «fittissima rete dei rapporti e delle interazioni» su cui l'opera si fonda, ne possono efficacemente descrivere lo sviluppo.

<sup>166</sup> G. CONTINI, *Esercizi di lettura sopra autori contemporanei con un'appendice su testi non contemporanei*, Le Monnier, Firenze, 1947, p. 311, in C. SEGRE, *Critique des variantes et critique génétique* in *Opera critica*, cit., p. 658.

<sup>167</sup> *Ibidem*.

<sup>168</sup> «[...] uno dei nodi centrali della critica continiana: l'oggettività nella quale egli colloca il testo non è quella di un oggetto statico, immobile (esternamente e internamente), ma quella di un oggetto in movimento. Il concetto del movimento del testo [...] si appoggia in Contini su due aspetti (punti di vista) fondamentali: da un lato il testo "in fieri", come prodotto e "processo" di un'opera di creazione (punto di vista del produttore), dall'altro il testo come organismo vivente, nel movimento relativo delle sue parti, nel suo funzionamento fisiologico (punto di vista dell'utente)», A. NOFERI, *La «visione legislativa» di Gianfranco Contini*, cit., p. 107.

<sup>169</sup> *Ibidem*.

<sup>170</sup> *Ibidem*.

<sup>171</sup> *Ibidem*.

<sup>172</sup> *Ibidem*.

<sup>173</sup> C. SEGRE, *Critique des variantes et critique génétique* in *Opera critica*, cit., pp. 660-661.

phases, chacune définitive, jusqu'à ce que le système des valeurs ne change plus pour l'auteur<sup>174</sup>.

Si discute, dunque, sul testo cogliendone il carattere progressivo, l'avanzamento per fasi, riflesso di quella *tension jamais satisfaite*, che tutto sommuove e relativizza.

Da qui traiamo motivo per condurre un ulteriore affondo attraverso il contributo di Contini, riguardante, in particolare, il cosiddetto *modo dinamico*. Pare interessante notare, proseguendo la lettura di *Come lavorava l'Ariosto*, come esso venga definito “in senso altissimo «pedagogico»”<sup>175</sup>, parte di una “considerazione pedagogica dell'arte”<sup>176</sup>. Se, come immaginiamo, il termine adottato, *pedagogico*, richiama la possibilità di una strada interpretativa rispettosa del testo, che sappia educarsi nell'avvicinamento e nella critica dello stesso, allora proprio a tale dimensione *etica* deve legarsi la prospettiva dinamica citata dallo studioso. Da qui emerge, secondo Contini, l'enorme importanza dello studio delle redazioni successive e delle varianti d'autore, in quanto rivelatrici “degli elementi storici più letterali, documentariamente accertati”<sup>177</sup>. Tali redazioni e varianti presentano “due stati ben distinti”<sup>178</sup>: l'uno concerne i “rapporti dell'essere al non essere poetico, [...] la scoperta o rivelazione del fantasma in relazione allo stato d'attesa, la progressiva stratificazione di esso”<sup>179</sup>; l'altro comprende “le vere e proprie «correzioni»”<sup>180</sup>, ovvero la “rinuncia a elementi frammentariamente validi per altri organicamente validi”<sup>181</sup>. Si tratta già dell'enunciazione della differenza fra correzioni instaurative e correzioni sostitutive<sup>182</sup>. È nel secondo caso, conclude Contini, che “si sorprende immanente all'operazione del poeta la coscienza del suo tono proprio”<sup>183</sup>, o ancora “la sua idea della poesia, la sua poetica”<sup>184</sup>.

Dal lavoro sull'Ariosto, continuando a scorgere le tracce di un metodo capace di dar conto della natura dialettica insita nella materia letteraria, si ritiene di estendere la

---

<sup>174</sup> Ivi, p. 661.

<sup>175</sup> G. CONTINI, *Come lavorava l'Ariosto*, in *Esercizi di lettura sopra autori contemporanei con un'appendice su testi non contemporanei*, Le Monnier, Firenze, 1947, p. 311.

<sup>176</sup> *Ibidem*.

<sup>177</sup> *Ibidem*.

<sup>178</sup> *Ibidem*.

<sup>179</sup> Ivi, p. 311-312.

<sup>180</sup> Ivi, p. 312.

<sup>181</sup> *Ibidem*.

<sup>182</sup> D. S. AVALLE, in *L'analisi letteraria in Italia: formalismo, strutturalismo, semiologia*, cit., p. 58n.

<sup>183</sup> G. CONTINI, *Esercizi di lettura sopra autori contemporanei con un'appendice su testi non contemporanei*, cit., p. 312.

<sup>184</sup> *Ibidem*.

presente analisi ad altre opere di Contini.

È bene menzionare, innanzitutto, il suo contributo *Implicazioni leopardiane*, già citato in quanto replica al saggio di De Robertis dedicato alla poesia *A Silvia*. Pur dimostrando chiara ammirazione per lo studioso, definendone le osservazioni “eccitanti e vitali”<sup>185</sup>, Contini designa sin dall’inizio la diversità del solco in cui si pone, del canone generale del suo metodo. A De Robertis Contini si rivolge, scrivendo: “Volta per volta, da un lato il punto di partenza, dall’altro il punto di arrivo: e tu mostri lo stacco, quasi lo scatto, da una relativa informità alla perfezione”<sup>186</sup>. Ciò che qui egli vuole rilevare è un aspetto sostanziale del *modus operandi* di De Robertis: l’estensione “locale”<sup>187</sup> del suo esame, condotto certamente con “puntualità pressoché rigorosa”<sup>188</sup>, ma manchevole di attenzione all’aspetto evolutivo del testo, o meglio di una visione organica di tale evoluzione. A partire da quanto constatato, Contini allora si propone di procedere “dinamizzando la materia”<sup>189</sup>, considerando il testo quale oggetto innervato di una “moltitudine di nessi”<sup>190</sup>, che sussistono tra elementi diversi di una medesima organizzazione. Allo stesso modo, gli spostamenti interni al testo sono spostamenti da intendere *in funzione* di tale organizzazione, che li comprende.

Emblematica per l’enunciazione degli intenti perseguiti da Contini risulta senza dubbio la conclusione del saggio, che volutamente termina con un’“interrogazione”<sup>191</sup>, aperta proprio sul “punto essenziale”<sup>192</sup>, lasciato “incompiuto”<sup>193</sup>. Qui Contini, tirando le somme del suo pur “ridottissimo”<sup>194</sup> intervento, ricorre ad una formula quanto mai rivelatrice, che in sé racchiude l’essenza concettuale del metodo applicato: “Il circuito dialettico d’un indagine dinamica delle correzioni”<sup>195</sup>. L’idea cardine si evince proprio dall’aggettivazione, da tale ritornante esplicitazione di un indirizzo critico fondato

---

<sup>185</sup> G. CONTINI, *Implicazioni leopardiane*, in *Varianti e altra linguistica: una raccolta di saggi (1938-1968)*, Einaudi, Torino, 1970, p. 41.

<sup>186</sup> *Ibidem*.

<sup>187</sup> *Ibidem*.

<sup>188</sup> *Ibidem*.

<sup>189</sup> *Ibidem*.

<sup>190</sup> *Ibidem*.

<sup>191</sup> *Ivi*, p. 52.

<sup>192</sup> *Ibidem*.

<sup>193</sup> *Ibidem*. E continua: «sì che la facciata terminale del suo perimetro è come quei muri nudi, con qualche pietra d’addentellato sporgente, che dalle nuove costruzioni postulano già il proseguimento».

<sup>194</sup> *Ibidem*.

<sup>195</sup> *Ibidem*.

sull'apertura, sulla rilevazione del mutamento. Di questo metodo si avvale lo studioso nel necessario tentativo di un "accertamento fenomenologico dei fatti"<sup>196</sup>.

Seguendo la direttrice immaginata, ci apprestiamo ora a richiamare un altro intervento di Contini, che nella raccolta *Varianti e altra linguistica* precede quello su Leopardi. Tale saggio, intitolato *Saggio d'un commento alle correzioni del Petrarca volgare*, si apre chiamando in causa "La scuola poetica uscita da Mallarmé, e che ha in Valéry il proprio teorico"<sup>197</sup>. Considerando la poesia "nel suo fare"<sup>198</sup>, questo orientamento procederebbe ad interpretarla "come un lavoro perennemente mobile e non finibile"<sup>199</sup>. Contini procede poi, presentando ancora una volta due differenti posizioni critiche, opposte di segno. Secondo la prima il critico assumerebbe l'opera d'arte quale "oggetto"<sup>200</sup> e ciò rappresenterebbe, dunque, l'"oggettività del suo operare"<sup>201</sup>. Assai contraria appare la reazione di Contini in merito, ben riassunta nell'asserzione "il «dato» è l'ipotesi morale della sua [del critico] abnegazione"<sup>202</sup>, quasi fosse il pegno da pagare per la ricerca di una presunta oggettività. Accanto a tale prospettiva sussiste, invece, la considerazione dell'opera poetica come "atto"<sup>203</sup>. Un assunto di questo genere, prosegue Contini, inevitabilmente conduce il critico "a spostare dinamicamente le sue formule, a reperire direzioni, piuttosto che contorni fissi, dell'energia poetica"<sup>204</sup>. Icasticamente si conclude il filo dell'introduzione: "Una direttiva, e non un confine, descrivono le correzioni degli autori"<sup>205</sup>. Proprio all'emersione di questa "coscienza mallarmeana"<sup>206</sup> Contini imputa la possibilità di uno studio "rigoroso e poeticamente fondato"<sup>207</sup> delle varianti. Se, dunque, la critica delle varianti non contempla confini ma orizzonti aperti, irriducibili ad un misurato meccanicismo, allora non stupisce la formula "sistema

---

<sup>196</sup> *Ibidem.*

<sup>197</sup> G. CONTINI, *Saggio d'un commento alle correzioni del Petrarca volgare*, in *Varianti e altra linguistica*, cit., p. 5. La scelta di citare questo indirizzo, come sostiene D.S. AVALLE in *L'analisi letteraria in Italia: formalismo, strutturalismo, semiologia*, cit., p. 54, pare quanto mai rispondente alla generale "riscoperta della tecnica non più fine a se stessa ma funzionale".

<sup>198</sup> *Ibidem.*

<sup>199</sup> *Ibidem.*

<sup>200</sup> *Ibidem.*

<sup>201</sup> *Ibidem.*

<sup>202</sup> *Ibidem.*

<sup>203</sup> *Ibidem.*

<sup>204</sup> *Ibidem.*

<sup>205</sup> *Ibidem.*

<sup>206</sup> *Ibidem.*

<sup>207</sup> *Ibidem.*

d'equilibrio dinamico"<sup>208</sup>, adottata nel commento della poesia del Petrarca. Si faccia attenzione non tanto al termine *sistema*, che si avrà cura di approfondire in seguito, quanto, ancora una volta, all'attributo *dinamico*.

In conclusione, sembra doveroso riprendere il filo della riflessione di Segre, temporaneamente sospeso per vagliare le prospettive critiche di pensatori che a lui si legano strettamente. Segre stesso non manca, infatti, di soffermarsi sulla possibilità di disvelare il dinamismo sotteso all'opera d'arte tramite l'esercizio di critica delle varianti. A più riprese vi ritorna. Citeremo di seguito due estratti, quanto mai eloquenti.

In *Avviamento all'analisi del testo letterario*, partendo dall'assunto teorico del testo come "risultato di uno sviluppo"<sup>209</sup>, lo studioso trae materia per la definizione di *avantesto*, ossia "L'insieme dei materiali precedenti la stesura definitiva"<sup>210</sup>.

Da qui perviene a tale asserzione:

È invece sicuro che, considerando ogni testo come un sistema, i testi successivi possono apparire come l'effetto di spinte presenti in quelli precedenti, mentre a loro volta contengono spinte di cui i testi successivi saranno il risultato. In questo modo l'analisi della storia redazionale e delle varianti ci fa conoscere parzialmente il dinamismo presente nell'attività creativa<sup>211</sup>.

Ancora di movimento, dell'opera quanto dell'interpretazione, ragiona altrove:

C'est pour cela aussi que, dans notre mouvement inlassable autour de l'œuvre littéraire, nous sommes charmés de retrouver en elle un mouvement, semblable à celui que nous accomplissons pour l'interpréter, et tel qu'il nous aide à l'interpréter dans le temps. Ce mouvement nous invite à nous plonger en lui: temporalité dans la temporalité, histoire dans l'histoire<sup>212</sup>.

Dinamica, dunque, si rivela non solo l'intima essenza, costitutivamente cangiante, dell'opera letteraria, quanto l'azione atta ad interpretarla. Il gesto del critico, a suo modo prensile e classificatorio, deve operare uno sforzo meta-riflessivo, partecipando, in un

---

<sup>208</sup> Ivi, p. 6.

<sup>209</sup> C. SEGRE, *Avviamento all'analisi del testo letterario*, cit., p. 79.

<sup>210</sup> *Ibidem*.

<sup>211</sup> *Ibidem*.

<sup>212</sup> C. SEGRE, *Critique des variantes et critique génétique* in *Opera critica*, cit., p. 669.

certo senso, del medesimo movimento a cui il suo oggetto è sottoposto: *temporalité dans la temporalité*.

### **1.9.2 Analisi delle varianti: il riconoscimento della fecondità metodologica nella valutazione dell'opera**

Torniamo a Flaubert, che nelle parole destinate a Louise Colet esprimeva tutta l'asperità del processo correttorio. Lo scrittore lo descrive come meccanismo indubbiamente lungo e faticoso, purtuttavia imprescindibile, parte integrante della realizzazione di un'opera letteraria. È, infatti, tale fase di rielaborazione a sostenere, in un certo modo, a supportare la creazione, lontana dall'essere lineare espressione del genio, priva di ripensamenti. La correzione si configura, allora, come importante accesso alla comprensione del testo stesso, tramite cui accedere ad elementi essenziali, tanto formali quanto concettuali, altrimenti impossibili da cogliere. Di ciò sono fermamente consci critici quali Contini e Segre, che più volte tornano nei loro contributi a ribadire la necessità del metodo di critica delle varianti, sottolineandone la fecondità speculativa.

Facciamo riferimento, in prima battuta, alla lezione continiana. Lo studioso postula l'esistenza di un duplice scopo sotteso alla lettura delle varianti "a seconda che la si consideri dal punto di vista più strettamente critico, oppure sotto il rispetto della sua utilità pratica"<sup>213</sup>. Per quanto concerne l'interesse *critico* sembra utile rimandare ad un passo del saggio *Implicazioni leopardiane*, richiamato già precedentemente. Qui, infatti, si fa esplicito accenno al contributo della variante "per giudicare del valore e della funzione delle singole componenti dell'opera d'arte"<sup>214</sup>. Le viene assegnato, si direbbe, un ruolo assai decisivo. Si era discusso della formula "Il circuito dialettico d'un'indagine dinamica delle correzioni"<sup>215</sup>. Contini, tuttavia, prosegue specificando che tale circuito "si corona in un giudizio unitario dei fatti indagati, a qualificazione della loro natura espressiva o anche non espressiva"<sup>216</sup>. Come acutamente rileva Avalle, nel concetto di

---

<sup>213</sup> D.S. AVALLE in *L'analisi letteraria in Italia: formalismo, strutturalismo, semiologia*, cit., p. 60.

<sup>214</sup> *Ibidem*.

<sup>215</sup> G. CONTINI, *Implicazioni leopardiane*, in *Varianti e altra linguistica*, cit., p. 52.

<sup>216</sup> *Ibidem*.

*giudizio unitario* è implicito “il convincimento che l’analisi delle correzioni concorra in modo rilevante alla valutazione dell’opera d’arte nel suo complesso”<sup>217</sup>. L’analisi delle varianti dimostra, tuttavia, anche una finalità pratica, consentendo un approfondimento della conoscenza della redazione finale attraverso la successione di correzioni. A tal proposito riportiamo alcune parole tratte da un ulteriore esimio lavoro di Contini, *La critica degli scartafacci*<sup>218</sup>:

[...] veder nascere la lezione definitiva dagli abbozzi ha veramente una sua utilità didattica [da cui il termine di “critica pedagogica” usato per indicare tale modo di leggere i classici], poiché la luce dell’attenzione si porta sopra elementi che forse non sarebbero stati altrettanto evidenti allo sguardo del lettore [...]. Non è fatale che l’aggressione diretta del macrocosmo frutti più che l’esame del microcosmo<sup>219</sup>.

Il *microcosmo*, l’analisi minuta della correzione, è presentato, dunque, quale preziosa chiave di accesso al *macrocosmo*, l’opera nella sua complessità. Lo dimostra Contini nel già citato esercizio di lettura sull’Ariosto. Egli individua nelle correzioni dell’autore la forte tendenza a procedere per sottrazione, definendola “arte del levare”<sup>220</sup>. Statisticamente prevale l’abbassamento di tono: l’“alessandrinismo”<sup>221</sup>, inteso come elemento fortemente ornante, è, insomma, l’“individuato nemico dell’Ariosto”<sup>222</sup>. Analizzando con precisione tali “processi antialessandrini”<sup>223</sup>, anche definiti “processi distruttivi”<sup>224</sup>, Contini perviene tramite un esercizio deduttivo ad alcune generali osservazioni. Conclude così, riassumendo efficacemente questa possibilità interpretativa: “la direzione costante che s’individua nel lavoro correttivo dell’Ariosto si trova a

---

<sup>217</sup> D.S. AVALLE in *L’analisi letteraria in Italia: formalismo, strutturalismo, semiologia*, cit., p. 60

<sup>218</sup> In C. SEGRE, *Contini, Croce e la critica degli scartafacci*, in *Opera critica*, cit., p.675, si legge: «Se Contini assunse l’espressione “critica degli scartafacci” per indicare la critica delle varianti, è perché Croce aveva scritto nel 1947 un articolo intitolato *Illusioni sulla genesi delle opere d’arte documentabile dagli scartafacci degli scrittori*. Questo articolo reagiva, ma senza citarlo, ad uno di Giuseppe De Robertis [...]; ma non è possibile che Croce non abbia neanche pensato al *Saggio d’un commento alle correzioni del Petrarca volgare* di Contini. Dunque: [...] Croce attacca De Robertis e probabilmente Contini senza fare il loro nome. Ma non è finita. L’articolo stesso di Contini sulla “critica degli scartafacci” non ha come bersaglio esplicito Croce, citato con adesione, appena attenuata da qualche riserva, ma invece uno scritto, recente, di Nullo Minissi, di evidente ispirazione crociana. Uno scontro diretto Croce-Contini non ci fu».

<sup>219</sup> C. CONTINI, *La critica degli scartafacci*, p. 1158, in D.S. AVALLE in *L’analisi letteraria in Italia: formalismo, strutturalismo, semiologia*, cit., p. 60.

<sup>220</sup> G. CONTINI, *Come lavorava l’Ariosto*, in *Esercizi di lettura sopra autori contemporanei con un’appendice su testi non contemporanei*, cit., p. 318.

<sup>221</sup> Ivi, p. 319.

<sup>222</sup> *Ibidem*.

<sup>223</sup> Ivi, p. 321.

<sup>224</sup> *Ibidem*.

coincidere perfettamente con la miglior descrizione caratterizzante che sia stata data fin qui della sua poesia”<sup>225</sup>.

Osservazioni non molto diverse sull'utilità delle varianti sono esposte da Segre in un suo contributo, *La synthèse stylistique*, pubblicato sulla rivista francese «Social Science INFORMATION sur les Sciences Sociales»<sup>226</sup>. Il critico qui sottolinea quanto lo studio delle varianti faciliti il superamento di alcune difficoltà. Procedendo nel solco di quel ruolo *pratico*, individuato da Contini, anche Segre riconosce nell'opportunità di “verificare, punto per punto, le scelte operate dall'autore”<sup>227</sup> la funzione primaria dell'analisi in oggetto. Si tratta, dunque, di accedere a forme “effettivamente presenti alla mente dell'autore”<sup>228</sup>. Nello stesso atto di scelta fra tali forme concorrenti risiede la traccia di una presa di posizione, mutevole. In questo continuo mutamento, le diverse redazioni, dunque, acquisiscono significato, la cui portata è rilevata proprio nello studio delle varianti. Altrove, infatti, ribadisce: “Le varianti [...] ci permettono, sorprendendo lo scrittore al lavoro, di sapere a quali effetti mirava, dove poneva l'accento, quali ideali stilistici cercava di realizzare”<sup>229</sup>. Esse consentono “rilievi più microscopici, confronti tra fasi del suo stesso idioletto, tra attuazioni di uno stesso stereotipo”<sup>230</sup>. Attraverso l'analisi minuta delle correzioni, ciò che Contini definiva *microcosmo*, il critico è in grado di riferirsi efficacemente al *modus operandi* specifico dello scrittore, svincolando il proprio esercizio dal vaglio di una generica lingua letteraria, standardizzata.

Così conclude Segre, nuovamente ricorrendo alla rappresentazione di un *movimento*, la cui comprensione risulta necessaria per accedere al lavoro terminato, alla *stasi*.

[...] esso [lo studio delle varianti] mette in luce, attraverso l'assieme delle varianti del primo strato, del secondo ecc., due o più assetti successivi dello stesso sistema stilistico. Così il sistema viene sorpreso nei movimenti che lo hanno portato al suo assetto definitivo e si colgono gli spostamenti che hanno preceduto e prodotto la stasi finale<sup>231</sup>.

---

<sup>225</sup> *Ibidem*.

<sup>226</sup> C. SEGRE, «Social Science INFORMATION sur les Sciences Sociales», VI, 5 (1967), a p. 164, in D.S. AVALLE in *L'analisi letteraria in Italia: formalismo, strutturalismo, semiologia*, cit., p. 61n.

<sup>227</sup> *Ibidem*.

<sup>228</sup> *Ibidem*.

<sup>229</sup> C. SEGRE, *Avviamento all'analisi del testo letterario*, cit., p. 80.

<sup>230</sup> *Ibidem*.

<sup>231</sup> C. SEGRE, «Social Science INFORMATION sur les Sciences Sociales», cit., p. 164, in D.S. AVALLE in *L'analisi letteraria in Italia: formalismo, strutturalismo, semiologia*, cit., p. 61n.



Scegliamo di terminare il presente paragrafo circa l'importanza della critica variantistica, richiamando l'approfondimento, di fatto anteriore a quelli sopracitati, di un altro filologo e critico italiano: Lanfranco Caretti. Nel volume *Filologia e critica*, Caretti dedica non poche pagine al rilievo della potenzialità teorica di un attento studio delle varianti e, in particolare, alla difesa della "legittimità dell'usufrimento di questo materiale in sede di critica letteraria"<sup>232</sup>. Il *materiale* a cui si riferisce, definito "apparato diacronico"<sup>233</sup>, poiché "conserva i termini della storia anteriore dell'opera e la documentazione del suo progressivo formarsi"<sup>234</sup>, si configura ragionevolmente come efficace "punto di partenza per l'interpretazione critica dell'opera stessa"<sup>235</sup>. D'altro canto, l'"apparato sincronico"<sup>236</sup>, puro atto filologico, risponde all'esigenza di garantire il rigore della ricostruzione testuale, "senza aggiungere tuttavia elementi nuovi e decisivi nella comprensione critica del testo in sé"<sup>237</sup>. Così facendo il testo, "unico e immobile nella pagina"<sup>238</sup>, non accenna a svelare il proprio, pur irriducibile, segreto, e "attende di essere perciò penetrato e giudicato per altre vie e con altri mezzi che non sono certo quelli forniti dall'apparato filologico"<sup>239</sup>. Dall'esplicitazione di questo confronto emerge la necessità, ancor più l'urgenza<sup>240</sup>, di ricorrere all'analisi delle varianti, che pur attraversando il problema filologico, muove da una ragione essenzialmente critica. In effetti Caretti prosegue riconoscendo un'effettiva "incidenza della filologia con l'atto critico"<sup>241</sup>: le varianti d'autore individuano un campo in cui la distinzione tra attività testuale e attività interpretativa si rivela "fittizia"<sup>242</sup>. Il filologo, sottoponendo alla propria attenzione il sistema di correzioni, opera una "scelta metodologica"<sup>243</sup> che fonderà il suo esercizio ermeneutico. Le fasi di lavoro, dunque, coesistono e si influenzano vicendevolmente, sostiene lo studioso. Di qui si perviene al nucleo concettuale del contributo considerato, al motivo per cui le varianti divengono "realmente utili alla

---

<sup>232</sup> L. CARETTI, *Filologia e critica: studi di letteratura italiana*, Ricciardi, Milano-Napoli, 1955, p. 17.

<sup>233</sup> *Ivi*, p. 18.

<sup>234</sup> *Ibidem*.

<sup>235</sup> *Ibidem*.

<sup>236</sup> *Ivi*, p. 17.

<sup>237</sup> *Ivi*, p. 18.

<sup>238</sup> *Ibidem*.

<sup>239</sup> *Ibidem*.

<sup>240</sup> *Ibidem*.

<sup>241</sup> *Ivi*, p. 19.

<sup>242</sup> *Ibidem*.

<sup>243</sup> *Ibidem*.

comprensione più piena dell'opera d'arte"<sup>244</sup>. Caretti, partendo da una considerazione dinamica del processo artistico, sostiene che le antiche lezioni possono essere "fruttuosamente reinserite nel circuito vitale"<sup>245</sup> della stessa, dimostrando, così, assoluta fiducia nella "validità metodologica dello studio critico delle varianti"<sup>246</sup>. Ancora una volta si può osservare come la dinamica delle varianti sia considerata supporto atto alla restituzione dell'intimo movimento che sostanzia l'opera letteraria. All'opposto Caretti identifica la concezione del testo come sostanza "immobile"<sup>247</sup>, che dovrebbe, perciò, essere in grado di comunicare "il suo messaggio"<sup>248</sup> in maniera autosufficiente: in questo caso la filologia è intesa come una "semplice attività tecnica"<sup>249</sup>. Sono due posizioni inconciliabili, tra le quali lo studioso non sa immaginare "possibilità di compromesso"<sup>250</sup>. La critica delle varianti è, insomma, definita:

[...] una delle vie più fruttuose (non l'unica!) per sottrarre il testo alla apparente immobilità, al limbo assorto e misterioso a cui dianzi sembrava destinato, per restituirgli il movimento che gli è realmente implicito, il ritmo vitale che è alle fonti della sua ispirazione, l'energia che l'ha sorretto fino al suo compimento<sup>251</sup>.

A partire da un simile itinerario argomentativo, non stupisce che Caretti insista sul bisogno di "autorieducazione intellettuale"<sup>252</sup>, nel segno di un comune riconoscimento di "questa forma di lavoro complesso e polivalente"<sup>253</sup>. Sembrerebbe riecheggiare l'idea di uno sforzo meta-riflessivo della prassi critica, menzionato nelle ultime righe del precedente paragrafo.

Ripercorrendo i risultati a cui pervengono tre differenti studiosi, Contini, Segre e Caretti, si è tentato, dunque, di mostrare il ruolo di un metodo critico fondato sull'analisi delle varianti nell'avvicinamento al fatto letterario, il cui mistero, inesauribile, non si piega a presunte classificazioni oggettive. Ecco allora postulato il *trait d'union* tra l'intima natura dell'opera e un impianto metodologico modulato su di essa, ugualmente dinamico.

---

<sup>244</sup> *Ibidem.*

<sup>245</sup> *Ibidem.*

<sup>246</sup> Ivi, p. 20.

<sup>247</sup> *Ibidem.*

<sup>248</sup> *Ibidem.*

<sup>249</sup> *Ibidem.*

<sup>250</sup> *Ibidem.*

<sup>251</sup> Ivi, p. 24.

<sup>252</sup> Ivi, p. 23.

<sup>253</sup> *Ibidem.*

### 1.9.3 Il testo come *sistema*. Lo stretto legame tra studio delle correzioni e prospettiva strutturalista

Attraversiamo, dunque, un'ultima volta la testimonianza di Flaubert, colto nell'atto di revisionare la sua opera. Tale procedimento è reso ancor più faticoso dalla continua necessità di scomporre la pagina e ricostruirne, in seguito, l'integrità, modificando l'ordine degli elementi. La correzione, insomma, sembra provocare un sommovimento che deve essere poi bilanciato da una commutazione del testo circostante, alla ricerca di un nuovo equilibrio. Questo modo di procedere assume significato se inserito in una concezione organica dell'opera letteraria, in cui le parole sono intrecciate in fasci di relazioni, che chiameremo *sistema* o *struttura*. Proprio da qui vorremmo muoverci nel tentativo di dimostrare l'apertura dello studio delle varianti ad un ulteriore orizzonte teorico: la prefigurazione di un metodo strutturale di analisi applicato alla letteratura. Si comprende bene come, nella presente indagine, la correzione assurga perciò a figura, a costellazione di significati attraverso cui vagliare efficacemente diversi aspetti dell'oggetto letterario e della prassi critica.

Eleggiamo ancora una volta a guida interpretativa le parole di A Valle, dal contributo che si intitola, infatti, *Ragioni strutturalistiche*. Cercando di ravvisare i prodromi di questa nuova prospettiva critica, istituisce un legame consequenziale tra gli "apporti delle poetiche del tardo simbolismo e del postsimbolismo"<sup>254</sup> e "le basi della nuova critica delle strutture formali"<sup>255</sup>. Tale tesi è ampliata nelle pagine seguenti, in cui intende menzionare gli "antecedenti culturali e filosofici"<sup>256</sup> della scienza strutturale, la "scienza dei rapporti e delle funzioni"<sup>257</sup>. Tra questi, maggiore spazio è dato alla cultura d'avanguardia del primo Novecento, sulla scorta del più insigne esponente della scuola intellettuale di Praga. Così prosegue: "Secondo Jakobson [...] la nuova linguistica, quella

---

<sup>254</sup> D.S. AVALLE, *L'analisi letteraria in Italia: formalismo, strutturalismo, semiologia*, cit., p. 55. Lo studioso qui fa riferimento alla già citata «scuola poetica uscita da Mallarmé, e che ha in Valéry il proprio teorico», di cui discute Contini, che condivide la coscienza dell'attività artistica come perennemente mobile e non finibile.

<sup>255</sup> *Ibidem*.

<sup>256</sup> *Ivi*, p. 72.

<sup>257</sup> *Ibidem*.

cioè di tipo strutturale, esce dal seno delle correnti postsimboliche del primo Novecento”<sup>258</sup>. Si allude non solo al Novecento cubista, ovvero a Picasso o Braque, ma anche a quello costruttivista, con la scuola Bauhaus, e alle tendenze “matematico-geometrizzanti”<sup>259</sup>. Di qui, cita direttamente un estratto oltremodo emblematico, proveniente dai *Selected Writings* di Jakobson: “Gli esperimenti di Picasso ed i primi arditi tentativi dell’arte astratta costituiscono un suggestivo omologo semiotico della concezione strutturalista del segno verbale”<sup>260</sup>. È interessante constatare come tracce di questo orientamento critico, percorso da un afflato scientifico, si scorgano già a partire da tendenze artistiche precedenti, anche letterarie, che le contengono *in nuce*. Non faticiamo, dunque, ad immaginare esercizi interpretativi strutturalisti applicati all’*oggetto* letterario.

Indubbio protagonista dello sforzo di elaborazione teorica attorno a tale indirizzo metodologico è, lo si è detto, Roman Jakobson. Avalle, passando in rassegna alcuni dei suoi essenziali risultati, si sofferma particolarmente sul concetto di “evoluzione sistematica delle strutture”<sup>261</sup>. Si tratta di una teoria “insieme dinamica e organicista”<sup>262</sup> del linguaggio, sviluppata quale risposta all’antinomia tra sincronia e diacronia, formulata dal predecessore francese Saussure e che individuava una cesura, come evidenziato in Caretti, tra gli orientamenti critici. Una contrapposizione fra i due piani, in effetti, comporta una netta separazione tra il “concetto di sistema”<sup>263</sup> e il “concetto di evoluzione”<sup>264</sup>. Trasponendo questo argomento in ambito letterario, si individuerrebbe, dunque, un’opposizione tra l’analisi di rapporti rintracciati cogliendo il testo nella sua immobilità, come fili rigidi di una rete soggiacente, e la possibilità di una rappresentazione dinamica, evolutiva, appunto, di tali rapporti. Ogni sistema, tuttavia, “è dato necessariamente come una evoluzione”<sup>265</sup> e, d’altro canto, “l’evoluzione ha inevitabilmente un carattere sistematico”<sup>266</sup>: è una postura teorica inedita a cui Jakobson

---

<sup>258</sup> Ivi, p. 73.

<sup>259</sup> *Ibidem*.

<sup>260</sup> R. JAKOBSON, *Selected Writings*, ‘s-Gravenhage, 1962, vol.I, p. 632, in D.S. AVALLE, *L’analisi letteraria in Italia: formalismo, strutturalismo, semiologia*, cit., p. 73.

<sup>261</sup> D.S. AVALLE, *L’analisi letteraria in Italia: formalismo, strutturalismo, semiologia*, cit., p. 76.

<sup>262</sup> *Ibidem*.

<sup>263</sup> R. JAKOBSON e T. TYNJANOV, «Novyj Lef», (1928), in D.S. AVALLE, *L’analisi letteraria in Italia: formalismo, strutturalismo, semiologia*, cit., p. 76.

<sup>264</sup> *Ibidem*.

<sup>265</sup> *Ibidem*.

<sup>266</sup> *Ibidem*.

giunge contravvenendo ad ogni classificazione oppositiva, anzi proponendo una necessaria integrazione. Il “sistema sincronico”<sup>267</sup>, continua Jakobson, ha un suo passato e un suo futuro, dunque l’evoluzione ne è parte come inseparabile elemento strutturale<sup>268</sup>. Il “puro sincronismo”<sup>269</sup>, in sostanza, si rivela un’illusione e ogni opposizione tra sincronia e diacronia “perde la sua importanza di principio”<sup>270</sup>. Dalla descritta concezione sistematica dell’evoluzione “derivano i corollari di «equilibrio» e di «interazione» fra i vari elementi del sistema”<sup>271</sup>, percorsi teorici che verranno approfonditi in occasione delle Tesi del 1929, redatte proprio da Jakobson in collaborazione con altri linguisti della Scuola di Praga e presentate al primo Congresso di filologia slava.

Assai pertinente pare la seguente affermazione:

La concezione della lingua come sistema funzionale è anche da tener presente nello studio degli stati di lingua del passato, sia che si tratti di ricostruirli o di constatarne l’evoluzione. Non si possono porre barriere insormontabili tra il metodo sincronico e quello diacronico come fa la Scuola di Ginevra. Se, in sede di linguistica sincronica, esaminiamo gli elementi del sistema dal punto di vista delle loro funzioni, non potremo lo stesso spiegarci i mutamenti subiti dalla lingua senza tener conto del sistema che da quei mutamenti viene modificato<sup>272</sup>.

Circoscrivendo alla materia letteraria, sulla scia di tale sguardo sistematizzante, leggiamo che “l’opera poetica è una struttura funzionale, e i vari elementi non possono essere compresi al di fuori della loro connessione con l’insieme”<sup>273</sup>. Ne deriva, commenta Avalle, che l’opera d’arte, unitamente al sistema linguistico, non consiste in una “somma meccanica di elementi disparati”<sup>274</sup> quanto più in una “unità formale”<sup>275</sup>, *Gestaltseinheit*<sup>276</sup>. Se ogni correzione d’autore, ogni modificazione, in quanto spostamento

---

<sup>267</sup> *Ibidem*.

<sup>268</sup> *Ibidem*.

<sup>269</sup> *Ibidem*.

<sup>270</sup> *Ibidem*.

<sup>271</sup> D.S. AVALLE, *L’analisi letteraria in Italia: formalismo, strutturalismo, semiologia*, cit., p. 77.

<sup>272</sup> *Il circolo linguistico di Praga. Le tesi del '29*, introduzione di E. GARRONI, traduzione di S. PAUTASSO, Milano 1966, pp. 78-79, in D.S. AVALLE, *L’analisi letteraria in Italia: formalismo, strutturalismo, semiologia*, cit., p. 78. Riguardo la legittimità, ancor più la necessità di un avvicinamento analitico al passato, si veda il concetto di *distanza epistemica* e la funzione del commento in Segre, cfr. § 1.8, pp. 20-21. Lo studioso deplora, infatti, l’astensione dall’indagine di una tradizione testuale, giustificata da un presunto divario incolmabile tra testo e interprete, cfr. § 1.2, p. 9.

<sup>273</sup> *Ivi*, p. 79.

<sup>274</sup> D.S. AVALLE, *L’analisi letteraria in Italia: formalismo, strutturalismo, semiologia*, cit., p. 79.

<sup>275</sup> *Ibidem*.

<sup>276</sup> R. JAKOBSON, *Selected writings*, cit., pp. 202-203, in D.S. AVALLE, *L’analisi letteraria in Italia: formalismo, strutturalismo, semiologia*, cit., p. 79.

di elementi linguistici, deve essere considerata nel suo riflesso sulla totalità dell'insieme-opera, allora applicarsi allo studio delle varianti equivale ad assumere l'esistenza di una struttura. Ecco dunque ricomporsi il quadro. "I conti a questo punto tornano perfettamente"<sup>277</sup>, conclude Avalle, ravvisando nel nuovo interesse per la critica delle varianti l'avvento di un'"evoluzione in senso sostanzialmente e pienamente strutturalistico"<sup>278</sup>.

Si ritiene opportuno introdurre sommariamente il sostrato teorico su cui si innesta lo sviluppo del pensiero di Contini. Per farlo ci affideremo al profilo descrittivo che Adelia Noferi ricostruisce nel suo *Le poetiche novecentesche*. Ampio spazio è qui dedicato all'esposizione delle inclinazioni critiche che Contini sussume consapevolmente dal campo delle cosiddette "scienze della natura"<sup>279</sup>. Tra queste Noferi annovera elementi quali l'"anti-metafisicità"<sup>280</sup>, l'"anti-apriorismo"<sup>281</sup>, lo "sperimentalismo"<sup>282</sup> e, soprattutto, la "sistematicità"<sup>283</sup>, da non considerare meri propositi, astratti, quanto basi di un "reticolo epistemologico"<sup>284</sup> su cui la sua pratica critica si fonda. Dalla medesima origine, inoltre, deriverebbe un ulteriore aspetto di carattere metodologico: un diffuso pragmatismo, ravvisabile tanto negli strumenti teorici adottati, quanto nella "direzione di indagine"<sup>285</sup> perseguita. Ciò si evince, ad esempio, a partire dalle numerose metafore spaziali, tracce di una "configurazione sistematica del terreno esplorato"<sup>286</sup>, e scientifiche, caratterizzate dall'uso di lessico biologico, medico o fisico<sup>287</sup>, a cui Contini ricorre. Tale sostanziale riferimento alla scientificità, a quella che viene definita "impostazione positivistico-matematica"<sup>288</sup>, si evince anche dal modo di intendere il testo, l'altro polo su cui si esercita l'attività interpretativa. Esso non può che presentarsi come "oggetto"<sup>289</sup>, conoscibile proprio attraverso "una ricerca sperimentale di natura scientifica"<sup>290</sup>. Posto

---

<sup>277</sup> D.S. AVALLE, *L'analisi letteraria in Italia: formalismo, strutturalismo, semiologia*, cit., p. 79.

<sup>278</sup> *Ibidem*.

<sup>279</sup> A. NOFERI, *La «visione legislativa» di Gianfranco Contini* in *Le poetiche critiche novecentesche*, cit., p. 55.

<sup>280</sup> *Ibidem*.

<sup>281</sup> *Ibidem*.

<sup>282</sup> *Ibidem*.

<sup>283</sup> *Ibidem*.

<sup>284</sup> *Ibidem*.

<sup>285</sup> *Ivi*, p. 58.

<sup>286</sup> *Ivi*, p. 68.

<sup>287</sup> *Ivi*, pp. 68-69.

<sup>288</sup> *Ivi*, p. 88.

<sup>289</sup> *Ibidem*.

<sup>290</sup> *Ibidem*.

che, al contrario, è l'intuizione a guidare il critico nell'interpretazione, a suggerirgli gli snodi significativi da evidenziare, e "quell'intuizione si radica nell'irrazionale"<sup>291</sup>, allora la sistematizzazione del metodo si propone di "preservare l'oggetto, per quanto è possibile, dalla sua relatività rispetto al soggetto"<sup>292</sup>. Noferi evidenzia quanto il ricorso alle tecniche operative e alla terminologia dello strutturalismo linguistico provenga dalla necessità di arginare tale problematica. Lo strutturalismo, insomma, come tentativo, non certo il solo, di una critica etica, in grado di negoziare le giuste distanze con la dimensione testuale<sup>293</sup>.

Di qui Contini inizia a confrontarsi con categorie e strumenti concettuali impiegati dalla linguistica strutturale, quali sincronia e diacronia. "Il primo registro"<sup>294</sup>, spiega lo studioso, "non è adottabile in primissima istanza perché porterebbe ad un inventario sterile di fatti che non parlano da sé"<sup>295</sup>. La sincronia, pur postulando un'interpretazione precisa, fondata su dettagli testuali, non permette di individuare "punti di riferimento entro uno spazio"<sup>296</sup>, tra cui poter istituire collegamenti. Il registro diacronico, al contrario, "consente di adottare termini di confronto"<sup>297</sup>. È tale reticolo di rapporti oggettivamente individuati che assicura una resa del testo nella sua "consistenza reale contro ogni metafisica astrazione e trascendenza di esso"<sup>298</sup>. È per questo motivo che, in materia di varianti d'autore, Contini rivolge la sua attenzione al tipo *paradigmatico*<sup>299</sup> di modificazione, che interessa lo sviluppo formale nel suo evolversi. Si tratta, come ben

---

<sup>291</sup> Ivi, p. 89.

<sup>292</sup> Ivi, p. 90.

<sup>293</sup> Apertamente contrario a tale posizione si rivela ancora una volta De Robertis che, in *Biglietto per Gianfranco Contini*, «mette in rilievo il rischio che una trattazione di tipo sistematico finisca con il livellare, "pianificare i dati espressivi; sottrarre qualcosa all'individualità dell'espressione"», in D.S. AVALLE, *L'analisi letteraria in Italia: formalismo, strutturalismo, semiologia*, cit., p. 67. Avalle continua, anche in p.68: «L'obiezione è nello stile del suo autore e proprio nella misura in cui rifiuta, sia pure implicitamente, le nuove tendenze epistemologiche che andavano maturando in quegli anni sul piano della cultura europea compresa l'italiana, conferma che il "formalismo" anche più avanzato sulle frontiere della pura tecnica rientra nonostante tutto [...] nella concezione o meglio dimensione "umanistica" della cultura ottocentesca. La reazione di De Robertis non fa dunque sotto questo rispetto che anticipare, ed in modo molto sintomatico, quella degli odierni "umanisti" sempre più preoccupati dall'affermarsi [...] delle più estreme correnti di tipo strutturalistico e semiologico [...]».

<sup>294</sup> G. CONTINI, *Preliminari sulla lingua del Petrarca*, «Paragone», 16, aprile 1951, pp. 3-4, in A. NOFERI, *La «visione legislativa» di Gianfranco Contini in Le poetiche critiche novecentesche*, cit., p. 91.

<sup>295</sup> *Ibidem*.

<sup>296</sup> *Ibidem*.

<sup>297</sup> *Ibidem*.

<sup>298</sup> A. NOFERI, *La «visione legislativa» di Gianfranco Contini in Le poetiche critiche novecentesche*, cit., p. 55.

<sup>299</sup> L. HJELMSLEV, *I fondamenti della teoria del linguaggio*, Introduzione e traduzione di G. C. LEPSCHY, Torino, 1968, p. XVIII, n. 2, in D.S. AVALLE, *L'analisi letteraria in Italia: formalismo, strutturalismo, semiologia*, cit., p. 67n.

riassume A Valle, di un “estremo omaggio alla diacronia”<sup>300</sup>. E la stessa “diacronia del movimento”<sup>301</sup> è concepita da Contini alla stregua di una struttura<sup>302</sup>, una struttura non statica ma, appunto, dinamica. Indagare il cambiamento dell’opera secondo un criterio strutturale significa voler delineare il sistema che tale movimento descrive. Le strutture, infatti, sono intese come “leggi”<sup>303</sup> che sostengono il sistema-testo, ne definiscono l’organizzazione. Esse, consapevoli o inconsapevoli nella mente dello scrittore, esistono, dunque compito del critico non è suscitarle, quanto più renderle percepibili, effabili, richiamando una scelta lessicale cara a Contini<sup>304</sup>.

Concludiamo ora cercando di restituire un’efficace sintesi che renda conto della natura del pensiero critico di Contini. È emblematico rilevare che A Valle, dovendo descrivere la sua posizione epistemologica, ricorra ai termini “unitaria”<sup>305</sup> e “organicista”<sup>306</sup>, paragonandola alla concezione medievale del *totum est prius partibus*<sup>307</sup>. A tal proposito, infatti, scrive:

Nella sua pratica, solo un’indagine che tenga presente la interazione fra i dati del reale, proprio nella misura in cui mette in rilievo che le scelte non sono casuali o comunque dettate dall’estro del momento, permette di intenderne più a fondo il perché e, quel che più conta, il significato e la portata. Una concezione di questo genere [...] si autodefinisce senz’altro contestuale e strutturalistica e può servire da primo avvio alla comprensione della moderna scienza dei rapporti e delle funzioni<sup>308</sup>.

Se, dunque, Contini, modulando la propria postura teorica, incontra il metodo di analisi strutturale, è sulla scorta di una comune sensibilità sistematizzante, che nella minuta analisi dei rapporti tra elementi testuali ed extratestuali scorge l’opportunità di accedere ad un più ampio orizzonte di senso. La pratica critica di Contini, tuttavia, non è esente da ripensamenti circa i limiti di una prospettiva geometrizzante. Si allude, in particolare,

---

<sup>300</sup> D.S. AVALLE, *L’analisi letteraria in Italia: formalismo, strutturalismo, semiologia*, cit., pp. 65-66.

<sup>301</sup> A. NOFERI, *La «visione legislativa» di Gianfranco Contini* in *Le poetiche critiche novecentesche*, cit., p. 108.

<sup>302</sup> *Ibidem*.

<sup>303</sup> A. NOFERI, *La «visione legislativa» di Gianfranco Contini* in *Le poetiche critiche novecentesche*, cit., p. 98.

<sup>304</sup> «L’essenziale è che si tratti di “effare” la realtà [...]. Gli strumenti che adoperiamo servono appunto a “parlare” questo dato reale», G. CONTINI, *I ferri vecchi e quelli nuovi, Ventun domande di R. Federici a G. Contini*, «Prisma», gennaio-febbraio 1968, pp. 11-12, in A. NOFERI, *La «visione legislativa» di Gianfranco Contini, Le poetiche critiche novecentesche*, cit., p. 53.

<sup>305</sup> D.S. AVALLE, *L’analisi letteraria in Italia: formalismo, strutturalismo, semiologia*, cit., pp. 70.

<sup>306</sup> *Ibidem*.

<sup>307</sup> *Ivi*, p. 71.

<sup>308</sup> *Ibidem*.



all'esigenza di fuggire ogni "chiusura formalistica"<sup>309</sup>, negando il "potere coercitivo"<sup>310</sup> sotteso ad un uso sconsiderato di sistemi, leggi, "equazioni" interpretative. Se ciò che maggiormente interessa lo studioso sono le libere effrazioni dell'autore, utili a delineare le direzioni a cui la sua scrittura si apre, allora ciò che più conta è proprio non imprigionarne il messaggio in un "sistema abusivamente esteso"<sup>311</sup>. Così facendo, infatti, non solo verrebbe tolto spazio alla libertà dell'operare artistico, ma soprattutto si alimenterebbe l'idolatria di un sistema "alla cui mente prodigiosamente ritentiva [si intende, dell'autore] si trovò non di rado ad essere solamente tangente"<sup>312</sup>. E acutamente ammonisce:

Occorre studiosamente evitare che mirabili simmetrie e combinazioni numeriche; che figure allitterative, ricami di dentali e di labiali calunnino la legalità d'una ricerca strutturale, trasformando l'accidente in necessità e perseguendone l'applicazione su tutta l'estensione della massa espressiva. Ma non è una questione di quantità; è una questione di qualità<sup>313</sup>.

Non resta, dunque, che esplicitare il rapporto di stretta consequenzialità tra lo sviluppo strutturale del metodo e la critica delle varianti. Torniamo per un momento ad una formula, proveniente dal *Saggio d'un commento alle correzioni del Petrarca volgare*, già citata per dimostrare il costitutivo dinamismo dello studio delle correzioni<sup>314</sup>: "sistema d'equilibrio dinamico"<sup>315</sup>. Prestiamo ora attenzione all'adozione del termine *sistema*. Si

---

<sup>309</sup> A. NOFERI, *La «visione legislativa» di Gianfranco Contini in Le poetiche critiche novecentesche*, cit., p. 103.

<sup>310</sup> *Ibidem*.

<sup>311</sup> Ivi, p. 104.

<sup>312</sup> G. CONTINI, *Filologia ed esegesi dantesca*, «Rendiconti della Accademia Naz. dei Lincei», Classe scienze morali, vol. VII, 1965, fasc.I, p. 27, in A. NOFERI, *La «visione legislativa» di Gianfranco Contini in Le poetiche critiche novecentesche*, cit., p. 104.

<sup>313</sup> Ivi, p. 24. Sulla necessità di una commistione fra pulsione razionale e irrazionale nell'esercizio critico, si veda A. NOFERI, *La «visione legislativa» di Gianfranco Contini in Le poetiche critiche novecentesche*, cit., p. 72 e ss.: «Nel rapporto iniziale tra il testo ed il lettore-critico, si costituisce il margine di avventura, di invenzione, di "libertà" non necessitata, non meccanica, fondamentalmente imprevedibile e irrazionale [...]. Adoperare il momento irrazionale come un preciso strumento, sottoponendolo – alla stregua delle scientifiche "ipotesi di lavoro" – ad una rigorosa verifica razionale e oggettiva, sui "fatti", diviene in Contini un canone di estrema fecondità». In questa radice irrazionale del lavoro critico riluce, infatti, la traccia di una «materia lessicale in continua espansione dove "tout se tient" e la poesia non è solo costruzione logica ma anche "oscuro senso reminiscente" di poesia secondo le leggi della memoria involontaria, delle associazioni mentali e, al limite, degli automatismi psicologici e linguistici», come descritto in D.S. AVALLE, *L'analisi letteraria in Italia: formalismo, strutturalismo, semiologia*, cit., p. 60.

<sup>314</sup> Cfr. § 1.9.1, p. 36.

<sup>315</sup> G. CONTINI, *Saggio d'un commento alle correzioni del Petrarca volgare*, in *Varianti e altra linguistica*, cit., p. 6.

tratta, sostiene Segre, di un decisivo, anche se “volontariamente taciuto”<sup>316</sup>, riferimento a Saussure, dunque alle origini essenziali del movimento strutturalista. Più volte vi ritorna Contini all’interno del saggio, non soltanto riferendosi ad un particolare componimento del poeta, ma anche all’insieme organico di più opere, tra le quali si ravvisano molteplici intrecci. Discutendo di alcune “innovazioni”<sup>317</sup> apportate, Contini esprime la necessità di “inquadrate [...] in leggi larghe del sistema”<sup>318</sup>; l’opera di Petrarca è definita quale “sistema; e un sistema, con risorse tecniche non infinite, anzi benissimo definite”<sup>319</sup>; ancora, analizzando la “figura della redistribuzione”<sup>320</sup> si propone di indagarla “nel sistema”<sup>321</sup>. Ad avvalorare tale nesso tra ordinamenti interpretativi contribuisce *Implicazioni leopardiane*, il secondo saggio continiano precedentemente richiamato. È significativo che Noferi ne sottolinei prima di tutto la “sistematicità strutturalista”<sup>322</sup>, cuore/nucleo della sostanziale opposizione con il canone critico di De Robertis, di cui abbiamo tentato di rendere conto. Non stupisce, dunque, se, nel solco di questo principio organizzativo, Contini proceda alla distinzione di tre tipi di “implicazioni”<sup>323</sup>, correzioni, appunto.

Anzitutto, correzioni che rinviano ad altri passi del medesimo componimento, siano questi contigui o anche distanti [...]. In secondo luogo, correzioni che rinviano a passi dell’autore fuori del componimento presente, o perché attestino uno schema affine di rifacimento, o perché vi risulti preparato, secondo i casi, il punto di partenza o il punto d’arrivo. Infine, correzioni che rinviano [...] a luoghi esorbitanti dall’opera dell’autore, cioè a sue abitudini culturali, a sue letture immanenti alla coscienza<sup>324</sup>.

Le stesse modificazioni, tracce eloquenti, rivelatrici di rapporti intratestuali ed extratestuali, rientrano in un disegno classificatorio. Le implicazioni tuttavia, precisa Contini, sono tali poiché i diversi tipi “s’intricano fra loro”<sup>325</sup> e devono essere sottoposti ad analisi organica, integrale. L’intellettuale conclude, laconico: “[...] lo studio concreto

---

<sup>316</sup> C. Segre, *Contini, Croce e la critica degli scartafacci*, in *Opera critica*, cit., p. 679.

<sup>317</sup> G. CONTINI, *Saggio d’un commento alle correzioni del Petrarca volgare*, in *Varianti e altra linguistica*, cit., p. 10.

<sup>318</sup> Ivi, pp. 10-11.

<sup>319</sup> Ivi, p. 14.

<sup>320</sup> Ivi, p. 15.

<sup>321</sup> *Ibidem*.

<sup>322</sup> A. NOFERI, *La «visione legislativa» di Gianfranco Contini in Le poetiche critiche novecentesche*, cit., p. 100.

<sup>323</sup> G. CONTINI, *Implicazioni leopardiane*, cit., p. 42.

<sup>324</sup> *Ibidem*.

<sup>325</sup> *Ibidem*.

d'un brano dovrà seguire tutte le connessioni"<sup>326</sup>. In questa esigenza metodologica di un'analisi estesa alla totalità dei nessi rintracciabili sembra esprimersi la precipua essenza delle parole di Noferi. Ecco allora che, poco dopo, ritroviamo nuova menzione dello strumento concettuale considerato. Contini, infatti, chiarisce come "per una zona considerevole delle varianti leopardiane, si debba discorrere [...] di sinonimia e scambio nel sistema"<sup>327</sup>.

È, allora, da un commento di Segre proprio alla categorizzazione delle correzioni elaborata da Contini<sup>328</sup> che traiamo occasione per la ricerca di riflessioni sul metodo strutturale, disseminate tra gli interstizi della sua prosa critica. Segre, nel saggio *Critique des variantes et critique génétique*, evince da tale ordinamento la "vrai sensibilité structurale"<sup>329</sup> dello studioso, in cui coglie chiaramente il riflesso del pensiero saussuriano, scelta che "alors était inhabituel pour un critique"<sup>330</sup>. Non manca di evidenziare, come abbiamo ampiamente riscontrato in Noferi, quanto sia fondamentale in Contini "la notion, empruntée aux linguistes, d'un système où tout se tient"<sup>331</sup>, in cui "chaque modification peut se répercuter sur n'importe quelle partie du text"<sup>332</sup>. Allo stesso modo Segre, muovendosi anch'egli da una concezione sistematica del testo letterario, lucidamente ne delinea l'orizzonte applicativo allo studio delle varianti. Posto un testo con delle correzioni, noi saremo di fatto in presenza di una sovrapposizione di testi, "définissables, par abstraction, comme des couches successives"<sup>333</sup>. Pur attestando la diversificazione di redazioni successive che si avvicendano, non si nega che la "contiguité immédiate des passages" permette "de considérer l'œuvre comme unique, et sujette à des changements internes représentés par les différents textes"<sup>334</sup>. Ecco, dunque, ripresentarsi la forma di un metodo *organicista* di interpretazione letteraria: la ricerca di uno schema unitario, onnicomprensivo, che agisca oltre la stratificazione, anzi proprio in

---

<sup>326</sup> *Ibidem*.

<sup>327</sup> Ivi, p. 42.

<sup>328</sup> «En interprétant ces trois catégories, on pourrait dire que les corrections du type 1) visent le meilleur équilibre stylistique possible de la structure du texte étudié; tandis que les corrections des types 2) e 3) tendent à l'homéostasie du système linguistique-stylistique du poète, et partant intéressent virtuellement, dan la synchronie, tous ses textes», C. SEGRE, *Critique des variantes et critique génétique* in *Opera critica*, cit., p. 659.

<sup>329</sup> Ivi, p. 659.

<sup>330</sup> *Ibidem*.

<sup>331</sup> *Ibidem*.

<sup>332</sup> *Ibidem*.

<sup>333</sup> Ivi, p. 660.

<sup>334</sup> *Ibidem*.

virtù di tale stratificazione, esaminandone i nessi costitutivi. Non a caso Segre indica una “solution”<sup>335</sup> nella formula continiana che definisce le redazioni come “validités organiques systématiques”<sup>336</sup>. Organicità e sistematicità, dunque. Lo ribadisce a chiare lettere poche pagine dopo, soffermandosi su due esempi di studi applicativi di critica delle varianti, *Sistema e strutture nelle «Soledades» di A. Machado* e *Analisi delle varianti del sonetto petrarchesco RVF 188*. “Dans toutes ces études, les notions de système et de structure sont précieuses”<sup>337</sup>, scrive, mettendone a fuoco la portata strumentale, l’utilità operativa. E significativamente aggiunge:

Je crois que l’on peut accepter de définir comme structure toute réalisation réelle ou virtuelle d’un système donné, qui bien entendu se développe dans le temps. Et je propose de parler, en première approximation, de système linguistique, stylistique, constructif et idéologique. Je crois que ces notions nous offrent une aide pour décrire et classer les divers matériaux génétiques<sup>338</sup>.

Ancora della fecondità applicativa del metodo discute in conclusione proprio al saggio sul sonetto del Petrarca, osservando che “i concetti di *struttura* e *sistema*”<sup>339</sup>, caratteristici del pensiero novecentesco, “permettono d’impiantare in modo nuovo il problema delle varianti d’autore”<sup>340</sup>. In conclusione, non v’è alcun dubbio. La critica delle varianti elegge il metodo strutturale di analisi a proprio correlativo teorico-operativo novecentesco, riconoscendone la prossimità nell’elaborazione di una prospettiva interpretativa votata alla conservazione dell’integrità del testo letterario. Seguendo un moto biunivoco, alla variantistica torna poi l’analisi strutturale, portando con sé nuove categorie ermeneutiche con cui elaborare inedite risposte ai medesimi quesiti.

La critica delle varianti ha appunto avuto tra noi una parte notevole nell’istituzione di una critica strutturale, perché le varianti impongono l’uso combinato di due ottiche: una sincronica, che coglie il sistema di relazioni da cui ogni stadio del testo è organizzato, una diacronica, la quale, precisati i vari stadi successivi assunti da ogni parte del testo e dal testo stesso, individua le spinte che hanno favorito quei movimenti. Risultò presto evidente che i mutamenti hanno di rado lo scopo di migliorare localmente il testo, mentre più

---

<sup>335</sup> *Ibidem*.

<sup>336</sup> *Ibidem*.

<sup>337</sup> *Ivi*, p. 664.

<sup>338</sup> *Ibidem*.

<sup>339</sup> C. SEGRE, *Analisi delle varianti del sonetto petrarchesco RVF 188*, in *Opera critica*, cit., pp. 688-689.

<sup>340</sup> *Ibidem*.

spesso costituiscono mosse di una strategia complessiva, che interessa i rapporti strutturali tra suoi elementi connessi<sup>341</sup>.

La convinzione che alle correzioni sia sempre sottesa l'intenzione di apportare delle migliorie al testo risulta fuorviante e oggettivamente infondata. Ne rende conto Segre in sede di appendice alle varianti di *Soledades*, al termine del suddetto saggio su Machado. Qui richiama gli argomenti addotti dai detrattori della critica delle varianti e incolpa dell'esistenza di tale contraddittorio una pratica ingenua della disciplina. Da questa emergono, infatti, considerazioni spesso involontariamente corroborate che, tuttavia, ipotizzano un'indebita sovrapposizione tra mutamento cronologico e mutamento qualitativo. Così facendo, i variantisti ingenui "riducono l'analisi delle varianti a una salmodia in cui il brutto lascia il posto al bello, l'impreciso al preciso, e così via"<sup>342</sup>.

E aggiunge: "In verità, le varie fasi dell'elaborazione di un'opera sono delle *strutture* e dei *sistemi*"<sup>343</sup>. Si consenta una breve osservazione stilistica. Pare emblematico che la coppia di termini sin qui indagati sia adottata con intonazione, si direbbe, perentoria. In particolare, l'espressione *In verità* sembrerebbe voler precedere un dato sostenuto da evidenze pragmatiche, oggettive e testimoniare il raggiungimento di una consolidata base metodologica. Così, seguendo il corrente ragionamento lineare, Segre sostiene che la sostituzione di una forma letteraria contribuisce, nella maggior parte dei casi, all'istituzione di un'inedita struttura o sistema, "alla cui perfezione complessiva ogni nuova variante è destinata a dare il suo apporto"<sup>344</sup>.

### **1.10 Per concludere: dalla lettera a ciò che la eccede**

Si ritiene ora di agevolare la comprensione degli argomenti precedentemente trattati dando spazio ad un breve intermezzo, utile a riassumere i fili concettuali e a fornire uno sguardo unitario su di essi. Il proposito era, lo si è detto, quello di illuminare taluni aspetti centrali del metodo di Segre, di rintracciare, in particolare, i segni di un'intenzione critica attenta all'essenza dialettica del testo, che sempre si rivela rete di rapporti, flusso

---

<sup>341</sup> C. SEGRE, *Avviamento all'analisi del testo letterario*, cit., pp. 79-80.

<sup>342</sup> C. SEGRE, *Appendice le varianti di «Soledades» VI in Sistema e strutture nelle «Soledades» di A. Machado, Opera critica*, cit., p. 730.

<sup>343</sup> *Ibidem*.

<sup>344</sup> *Ibidem*.

di scambi tra uno spazio interno ed uno esterno. Due luoghi del suo pensiero sembravano rispondere a tale quesito metodologico. Pur esprimendo differenti esigenze critiche, infatti, entrambi testimoniano la natura inequivocabilmente relazionale dell'oggetto-testo.

In prima istanza, l'indagine ha vagliato la funzione attribuita da Segre all'esercizio di commento ai testi. Il commento è inteso come strumento utile a penetrare nell'*enciclopedia* dello scrittore, nell'insieme, cioè, dei riferimenti da cui egli si muove. Di qui è chiaro il consequenziale approfondimento del problema delle fonti, o meglio dell'*intertestualità*. Nella categoria critica, introdotta da Kristeva ma mutuata dalla riflessione linguistica di Bachtin, Segre ravvisa una fondamentale polisemia. Da tale ambiguità semantica si apre, allora, una possibilità di feconda ridefinizione. Tornando a Bachtin, lo studioso istituisce un'opposizione tra *intertestualità*, riguardante i rapporti fra testi, e *interdiscorsività*, categoria che descrive il legame fra il testo e gli enunciati sociali, culturali, ideologici. Questa necessaria revisione della precedente classificazione, a sua volta, sottende il riconoscimento di una costitutiva apertura del testo ad elementi esterni. Partendo, dunque, da una dimensione precipuamente testuale, da una fedele adesione alla verità del testo, ecco che il critico deve elaborare categorie critiche utili a rilevarne il movimento vivo, l'inserimento in una rete di rapporti.

Secondo polo della tesi sostenuta è lo studio applicato da Segre a quella che definisce "*Dinamica delle varianti*". Partendo da una lettera di Flaubert, emblematica per l'enunciazione di alcuni sostanziali elementi della fase scrittoria, soprattutto dei rimaneggiamenti ad essa connessi, si sono evidenziate tre implicazioni del metodo di analisi delle varianti. Tale affondo è proceduto seguendo la direttrice di contributi elaborati non soltanto da Segre, ma anche da intellettuali appartenenti al dibattito a lui precedente, quali De Robertis, Contini, Caretti o Jakobson e Vinogradov per la Scuola di Praga, e ancora da interpreti come Avalle e Noferi. Innanzitutto, abbiamo rilevato quanto lo studio delle correzioni consenta di render conto della natura cangiante dell'opera letteraria, facendone, anzi, ineludibile centro di riflessione<sup>345</sup>. Si comprende, allora, come *dinamico* sia una qualificazione attribuibile tanto all'oggetto letterario quanto al metodo

---

<sup>345</sup> «Segre considera le varianti non una serie di *incertezze* che muovono verso una *perfezione*, o comunque verso un testo "soddisfacente", bensì un *fascio di possibilità* che è compito del filologo storicizzare, dal momento che sono effettivamente esistite all'epoca, e perciò tutte interessanti da un punto di vista storico-linguistico», G.L. BECCARIA, *Introduzione*, in C. SEGRE, cit., pp. XXIV-XV.

adottato per sondarlo, che su di esso si modula. A ciò si è aggiunto un paragrafo dedicato allo statuto del metodo di critica delle varianti, o meglio al graduale processo di legittimazione dello stesso, riconoscendone la validità teorica, ancor più l'utilità per la comprensione dell'opera d'arte. Infine, ravvisando i prodromi di un successivo sviluppo del pensiero di Segre, una sezione è stata dedicata ad un ulteriore orizzonte teorico, prefigurato proprio dallo studio delle varianti: l'avvento di un metodo strutturale di analisi applicato alla letteratura. Se il variare del testo è inteso in una concezione organica dell'opera, una complessa trama di relazioni, allora le correzioni divengono parte di un *sistema* o di una *struttura* e altrettanto *sistematizzante* deve essere lo sguardo del critico che le analizza. In conclusione, si comprende come il metodo di analisi delle varianti sia stato richiamato in quanto figura di significati, lente prospettiva tramite cui indagare efficacemente la natura dell'opera letteraria e dell'interpretazione su di essa esercitata.

Abbiamo, dunque, saggiato due nodi teorici su cui Segre si sofferma ampiamente, ricercando evidenze di una rappresentazione del testo come entità viva, attraversata da un incessante movimento di mutazione interno alla stessa, e di apertura al contesto esterno. Si è persuasi che tale traguardo della speculazione di Segre si riveli concettualmente preparatorio alla trattazione che seguirà, in merito al rapporto tra la materia letteraria e l'influsso di spinte sociali e ideologiche. Se, infatti, l'atto critico si incarica di riferirsi al contesto è perché, come dimostrato, un metodo rigoroso di analisi dell'oggetto letterario prevede, anzi, necessita costitutivamente di un'estensione alla realtà che eccede la lettera, nella sua variabilità.





## Capitolo II

### *La realtà che eccede la lettera: Lingua, stile e società*

#### **2.1 L'importanza critica di “solide ambientazioni culturali”: l'interpretazione si apre al contesto**

Giunti a questo punto, emerge chiaramente il profilo di un graduale avvicinamento a quello che, da principio, abbiamo identificato come centro argomentativo: il significativo nesso che sussiste tra lingua, cultura e società, tra, ancora una volta, *testo ed extratesto*. D'altronde sono le parole dello stesso Segre a guidarci nel nostro percorso teorico, giustificando l'incedere argomentativo della presente trattazione:

[...] ricordo che il testo si capisce davvero quando si partecipa, in certo senso, al suo farsi ripercorrendone le fasi elaborative e in generale la tradizione. [...]. Il testo d'altra parte non si esaurisce nella sua messa in opera mediante il linguaggio e la formulazione di discorsi, ma è un assieme di rappresentazioni depositate e fissate in linguaggio, e dunque interpretabili a partire dalla lingua. Come prodotto storico, il testo contiene in sé, implicati o presupposti nei suoi vari aspetti, i riferimenti alla storia collettiva entro la quale e in dialogo con la quale l'autore ha espresso il suo messaggio<sup>346</sup>.

Al *farsi* del testo, alla necessità critica di rilevarne l'intrinseca mutevolezza, abbiamo dedicato ampio spazio nell'ultima sezione del primo capitolo. Se non avessimo prima evidenziato tale disposizione del testo all'apertura, al rapporto costante con l'altro da sé, apparirebbe ora infondata un'indagine circa i connotati di questo *dialogo*, specificatamente nell'analisi del nostro autore. È, dunque, tale spazio dialogico che intendiamo approfondire, delineandone la natura, ricercandone l'origine, la congerie di orientamenti da cui deriva, i differenti possibili sviluppi.

Torniamo, per una brevissima incursione teorica, al pensiero di Caretti e Noferi, precedentemente evocati, assumendo ad espedienti introduttivi alcuni significativi luoghi della loro riflessione. Lo studioso ravvisava nella rinnovata tensione verso lo studio delle correzioni e la filologia in genere l'“esigenza crescente d'uno storicismo critico quanto

---

<sup>346</sup> C. SEGRE, *Per curiosità*, cit., p. 200.

mai reale e profondo”<sup>347</sup>. Non tanto un ritorno a “vecchie posizioni positivistiche”<sup>348</sup>, si direbbe, quanto una diffusa insoddisfazione per gli strumenti della storiografia letteraria. Contro tale insufficienza Caretti oppone la possibilità di una nuova prospettiva metodologica, capace di condurre a “proficui ripensamenti storici e a solide ambientazioni culturali”<sup>349</sup>. Ci interessa notare che la ricostruzione dei contesti culturali e, dunque, sociali è qui intesa quale ineludibile requisito per la rifondazione di un efficace sistema critico. Non a caso poco dopo troviamo un riferimento all’importante “funzione mediatrice della cultura”<sup>350</sup> che permetterebbe di impostare “dialetticamente e non in forma meccanicistica”<sup>351</sup> i rapporti tra società e opera letteraria.

Analogo riferimento si evince in un altro dei testi già citati altrove: la riflessione compiuta da Noferi sull’opera di Contini. Noferi sottolinea quanto la collocazione storica sia ritenuta dal filologo fondamentale presupposto per la stessa conoscenza dell’oggetto letterario, per la sua “pensabilità”<sup>352</sup>. Tale “situazione concreta di cultura”<sup>353</sup>, sviluppata in una cornice storica, diviene allora un reticolo che assicura il testo al reale, “contro ogni metafisica astrazione e trascendenza”<sup>354</sup>. Solo così, intendendo l’opera in una trama di rapporti oggettivi perché culturalmente fondati, se ne può intravedere la “verità”<sup>355</sup>, il senso ultimo. Constatiamo, ancora una volta, quanto elaborare un metodo di ricerca che aspiri all’oggettività significhi ricorrere costantemente a ciò che oltrepassa il testo, che lo lega intimamente ad una dimensione esterna. Proprio da questo anelito oggettivante derivano ulteriori implicazioni. Poiché compito del critico è di arginare ingiustificate dissertazioni attorno all’oggetto analizzato, fuggendo le spinte irrazionali che potrebbero vanificare il suo lavoro, occorre un’attenta considerazione del sistema culturale in esame. Noferi, sulla scorta di Contini, identifica una “necessità preliminare”<sup>356</sup>, a cui il critico deve, in qualche modo, attendere: “una adeguata conoscenza dello spazio culturale entro il quale l’oggetto si colloca”<sup>357</sup>. Ne va dell’esattezza delle percezioni stesse, che in quel

---

<sup>347</sup> L. CARETTI, *Filologia e critica: studi di letteratura italiana*, cit., p. 23.

<sup>348</sup> *Ibidem*.

<sup>349</sup> *Ibidem*.

<sup>350</sup> *Ivi*, p. 24.

<sup>351</sup> *Ibidem*.

<sup>352</sup> A. NOFERI, *La «visione legislativa» di Gianfranco Contini*, cit., p. 91.

<sup>353</sup> *Ibidem*.

<sup>354</sup> *Ibidem*.

<sup>355</sup> *Ibidem*.

<sup>356</sup> *Ivi*, p. 93.

<sup>357</sup> *Ibidem*.

fondo di conoscenza preliminare dovrebbero trovare un limite alle proprie possibilità interpretative.

Anche Contini, dunque, avverte l'importanza di esercitare la propria analisi guardando alla complessità dell'extratesto. Nel suo contributo individuiamo i segni di una direttrice teorica che avrà una consistente influenza sul metodo di Segre. Ci apprestiamo allora a sondare il percorso di altre due figure fondamentali nella formazione del nostro studioso: Benvenuto Terracini e Santorre Debenedetti. In particolare, si intendono rintracciare le evidenze di una costruzione argomentativa che torna a più riprese sulla dinamica di rapporti, culturali e sociali, in cui il testo è inserito. Tale proposito di ricerca troverà più limitata applicazione in Debenedetti, i cui contributi presentano un rigoroso impianto filologico, ancora moderatamente proteso a prospettive che travalicano il testo. Solo per questo motivo, gli sarà dedicato minore spazio, rimanendo, tuttavia, persuasi dell'importanza di un suo coinvolgimento teorico.

Il precoce incontro di Segre con il prozio Debenedetti, guida nei primissimi anni di studio, anticipa quello che, durante il periodo universitario, avverrà con Terracini. Tuttavia, contravvenendo a tale linearità cronologica, ai fini della presente trattazione scegliamo di anteporre l'esame di alcuni emblematici passaggi tratti dalle opere del secondo autore. Sono molte, infatti, le zone della prosa di Segre in cui sembra tralucere l'insegnamento di Terracini, la sua inclinazione ad istituire collegamenti, ad indagare intelligentemente i contesti.

## **2.2 L'estensione dell'“arco operativo” di Terracini. L'itinerario dei suoi studi e il significato storico della soggettività**

Reputiamo, anzitutto, opportuno fornire un breve sguardo d'insieme sullo sviluppo della riflessione di Terracini, tanti sono stati gli orientamenti che ha saggiato, interiorizzandoli e traducendoli, poi, in una pratica critica personalissima. Per farlo, ci affidiamo all'acume analitico di Maria Corti, che si occupa di introdurre il volume *Lingua libera e libertà linguistica* nella ristampa del 1970.

Ciò che la studiosa non esita a ribadire è la sua inesauribile curiosità, sempre proiettata ad un ampliamento degli interessi, l'estensione del suo "arco operativo"<sup>358</sup>. In altre parole, il pensiero di Terracini accoglie e dialettizza il nuovo<sup>359</sup> e gli inattesi risvolti della cultura, tanto linguistica quanto filosofico-letteraria, lo interessano e coinvolgono lungo tutta la carriera. Non a caso, abbiamo citato per la prima volta Terracini per descrivere il modo singolare in cui Segre intende l'esercizio filologico: è sotto la guida del "maestro di vita"<sup>360</sup> che il giovane studioso istituisce, nella sua attività speculativa, i primi legami fra differenti discipline, dalla filologia alla linguistica e dalla linguistica alla storia della lingua.

Corti rileva la potenza della novità metodologica degli studi di Terracini a partire dalla struttura che regge la sua tesi di laurea, discussa nel 1909 con Matteo Bartoli e intitolata "*Il parlare di Usseglio*". Si fa riferimento all'articolazione su due piani, "uno strettamente descrittivo, sincronico"<sup>361</sup>, l'altro, invece, storico, rivolto a "quanto di vario, fluido, legato alla comunità dei parlanti prende vita sotto l'apparente forma unitaria"<sup>362</sup>. A livello diacronico le innovazioni linguistiche sono analizzate da una prospettiva cronologica, ma anche diatopica. A tal proposito Corti osserva come tale indirizzo sia un riflesso di ricerche nate in seno alla geografia linguistica, "per un'esigenza di concretezza e obiettività linguistica"<sup>363</sup>, di cui Terracini fa esperienza a Parigi, in particolare nell'incontro con Jules Gilliéron. Di qui l'interesse per la dialettologia, testimoniato da alcune indagini circa la produzione poetica popolare del Piemonte. Ecco emergere quello che viene definito come il "tipico modo terraciniano di impostare i problemi"<sup>364</sup>, consistente nell'adozione di dati linguistici per chiarire il moto dialettico, l'"oscillazione fra strati conservativi e innovativi all'interno della storia culturale"<sup>365</sup>. Ambientazione di rilevanti avanzamenti teorici è, poi, Milano, in cui Terracini si trova ad assumere la cattedra di glottologia sino alla promulgazione delle leggi razziali, nel 1938. È qui che conosce l'idealismo e, con esso, i modelli di Vossler e Spitzer, secondo cui ogni fatto

---

<sup>358</sup> M. CORTI, *Introduzione* in B. TERRACINI, *Lingua libera e libertà linguistica. Introduzione alla linguistica storica*, Einaudi, Torino, 1970, p. 30.

<sup>359</sup> *Ibidem*.

<sup>360</sup> C. SEGRE, *Per curiosità*, cit., p. 73.

<sup>361</sup> M. CORTI, *Introduzione* in B. TERRACINI, *Lingua libera e libertà linguistica*, cit., p. 12.

<sup>362</sup> *Ibidem*.

<sup>363</sup> *Ibidem*.

<sup>364</sup> *Ivi*, p. 13.

<sup>365</sup> *Ivi*, pp. 13-14.

linguistico è da riferirsi allo spirito del parlante. Lo studioso così perviene alla convinzione che la trasmissione linguistica rifletta non solo il sostrato culturale o sociale, ma specificatamente il continuo rapporto fra individuo e ambiente circostante. Il significato di una parola non esiste al di fuori del soggetto parlante. Tale soggettività, essendo emanazione di un preciso momento storico, a sua volta rispecchia la cornice di senso a cui appartiene, la tradizione in cui è inserita. Arriviamo, infine, all'esilio in Argentina, iniziato nel 1941 a seguito dell'emanazione delle leggi razziali. Chiamato all'Università Nazionale di Tucumàn, ottiene la cattedra di *Lingüística rómánica y lingüística general*, che occupa per cinque anni. L'attività scientifica di Terracini scopre inedite direttrici, già rintracciabili negli ultimi anni precedenti l'esilio. Tra tutte, Corti segnala "la problematica dell'innovazione come creazione linguistico-culturale"<sup>366</sup>, che sfocia ora in studi applicati ai testi letterari. Tra i volumi testimoni di questa evoluzione compare *Conflictos de lenguas y de cultura*, in cui lo studioso tenta la ricostruzione, pur in modo non strettamente lineare, di un trittico: nascita, vita e morte di una lingua. Si propone, insomma, di approfondire le "conseguenze linguistiche di un cambio di cultura"<sup>367</sup>, la situazione di riassetto che segue uno scontro agonistico fra due sfere linguistico-culturali. Di grande interesse appare il terzo capitolo, *Lenguas y cultura*, significativo per la "nuova fase dello storicismo terraciniano"<sup>368</sup>. Si assiste qui all'ipotesi di un'identificazione tra lingua e cultura, esperita ancora una volta nella singola soggettività. La "creazione individuale"<sup>369</sup>, infatti, è considerata come "modo di assorbimento della tradizione intesa quale storicità, istituto sociale entro cui soltanto è possibile all'individuo esplicitare la propria libertà"<sup>370</sup>. I nuovi pensieri sul rapporto lingua-cultura non abbandonano Terracini, nemmeno nel suo ritorno in Italia. Corti lo presenta come il momento della maggior produzione di opere, in cui elabora la propria sintesi teorica<sup>371</sup>. Nasce *Lingua libera e libertà linguistica*, "quanto di più maturo, personale e teoricamente organico Terracini abbia offerto alla meditazione linguistica del dopoguerra"<sup>372</sup>. La libertà del linguaggio è identificata con la stessa attività espressiva del

---

<sup>366</sup> Ivi, p. 19.

<sup>367</sup> Ivi, p. 20.

<sup>368</sup> *Ibidem*.

<sup>369</sup> *Ibidem*.

<sup>370</sup> *Ibidem*.

<sup>371</sup> Ivi, p. 22.

<sup>372</sup> Ivi, p. 24.

parlante. La soggettività dell'individuo ne presuppone la storicità, l'immersione in un reticolo socio-culturale. Dal parlante, l'intellettuale, nel capitolo *La lingua come tradizione*, sposta il proprio interesse speculativo a quella forma superindividuale che è la lingua. Essa, sostiene Terracini, condivide con altre forme di cultura l'aspetto sociale e, dunque, può essere sottoposta ad una periodizzazione, ad una descrizione nel tempo. Lo "spirito della lingua"<sup>373</sup> muta in rapporto alla cultura, alternando momenti di generale rispecchiamento a momenti di discrasia, dissidio. Per questa ragione, quando si sofferma sulle figure di alcuni scrittori, lo fa delineando il loro legame con la società culturale, in quanto rappresentanti, anch'essi, di un "modo corale dell'esprimersi"<sup>374</sup>. Corti nota come la dialettica scrittore-ambiente sia fondamentale per la struttura dell'opera, "come dire che la vicenda stilistica di ogni poeta o prosatore è inserita nel quadro più generale, teorico dei rapporti lingua-cultura"<sup>375</sup>. La possibilità di storicizzare la lingua è, dunque, segno di un'inscindibile connessione di sincronia e diacronia. Si tratta di un passaggio fondamentale nella ricerca di Terracini, che sancisce l'inizio del dialogo con l'indirizzo contemporaneo dello strutturalismo. Il volume qui "acquista il massimo del mordente e, diciamo pure, dell'attualità teorica"<sup>376</sup>.

Avendo ricostruito, pur parzialmente, la parabola degli studi di Terracini, si può riconoscere l'ampiezza del suo orizzonte di interessi a cui più sopra facevamo accenno. Formatosi come dialettologo, mutua alcune feconde categorie concettuali dalla geografia linguistica, per poi aprirsi all'incontro con il movimento idealistico. Per ultimo, come riportato, viene l'influsso dello strutturalismo, dai primissimi contatti con Saussure sino a quelli, più recenti, con Jakobson.

Conclude Corti:

Un altro aspetto caratteristico e nettamente positivo di questa continua apertura culturale sta nel fatto che essa non è rimasta una forma esterna di interesse, ma al contrario, agendo da catalizzatrice nei riguardi della personalità dello studioso, ne ha favorito uno sviluppo coerente e originale [...]. Per chi l'ha avvicinato o l'ha avuto a maestro, l'evoluzione di T. non produce sorpresa, in quanto una squisita sensibilità, nota fondamentale di un complesso temperamento, ne ha sempre alimentato interessi scientifici e letterari<sup>377</sup>.

---

<sup>373</sup> *Ibidem*.

<sup>374</sup> Ivi, p. 27.

<sup>375</sup> *Ibidem*.

<sup>376</sup> Ivi, p. 24.

<sup>377</sup> Ivi, p. 31.

Procediamo allora vagliando questo *sviluppo coerente e originale*, alla ricerca di luoghi in cui Terracini esplicita le implicazioni del complesso intreccio fra lingua e cultura e fra lingua e società.

### **2.2.1 Da *Conflitti di lingue e di cultura* a *Lingua libera e libertà linguistica*: valore culturale e sociale del linguaggio**

Iniziamo, dunque, dalla prima parte di *Guida allo studio della linguistica storica*, definita dal sottotitolo *Profilo storico-critico*. Terracini dichiara di voler tracciare a grandi linee lo sviluppo dei metodi che si sono succeduti nella linguistica storica e lo fa da un preciso punto di vista critico: “la risoluzione della linguistica storica in una forma particolare di storia della cultura”<sup>378</sup>. Tra i sistemi metodologici menzionati si annovera, come sopra ricordato, la geografia linguistica. Da qui Terracini sussume la chiave per affrontare un “esame microscopico”<sup>379</sup>, necessario in vista del “complesso di problemi in cui [...] si considera il valore sociologico del linguaggio”<sup>380</sup>. Ne consegue che, attraverso un’attenta analisi di adattamenti, incroci, riflessi o contese tra strati sociali, è possibile ottenere una caratterizzazione delle differenti realtà linguistiche. La trattazione torna dopo poche pagine sulla medesima riflessione. Lo studioso afferma che tutti gli elementi costituenti una lingua, nessuna eccezione, “sono dotati anzitutto di un valore culturale”<sup>381</sup>, in quanto rappresentativi della “coesione”<sup>382</sup> di un gruppo di parlanti. Nel linguaggio, in altre parole, vi sono zone in cui il “valore sociale della tradizione”<sup>383</sup> risulta prevalente, in cui, cioè, viene emanato quel potere normativo che identifica il cosiddetto *uso*. Risiede qui l’elemento distintivo del linguaggio rispetto ad altre forme di cultura. Terracini

---

<sup>378</sup> B. TERRACINI, *Guida allo studio della linguistica storica. Profilo storico-critico*, Edizioni dell’Ateneo, Roma, 1949, p. 3.

<sup>379</sup> Ivi, p. 31.

<sup>380</sup> *Ibidem*. Sull’elemento sociale del linguaggio, scrive: «[...] un altro aspetto caratteristico della storia linguistica, entro la storia della cultura: il tener conto cioè dei movimenti culturali, grandi o piccoli e persino impercettibili, non solo ciascuno per sé, ma nei modi della loro trasmissione nel tempo e nello spazio, trasmissione fondata sul carattere sociale e ad un tempo agonistico che è preminente nel linguaggio», B. TERRACINI, *Lingua libera e libertà linguistica*, Einaudi, Torino, 1970, p. 171.

<sup>381</sup> Ivi, p. 38.

<sup>382</sup> *Ibidem*.

<sup>383</sup> *Ibidem*.

osserva come per scorgere al meglio tale “valore sociale dell’uso”<sup>384</sup> sia necessario coglierlo “in un momento estremo”<sup>385</sup>. Con ciò allude a particolari fasi delle lotte fra lingua e lingua:

[...] Vi sono momenti, allorchè un sistema già sta decomponendosi ed i suoi elementi rimangono quasi svuotati di valore significativo, che la tradizione si afferra a questo o quel tratto, sia suono o forma o altro; vi si afferra ciecamente, disperatamente, come l’ultimo guerriero al suo stendardo<sup>386</sup>.

Ai fini della nostra analisi è importante soffermarsi sugli emblematici moduli descrittivi adottati da Terracini per parlare di linguaggio, per delinearne la funzione. “Valore *sociologico*”, “valore *culturale*”, “valore *sociale* della tradizione”, “valore *sociale* dell’uso”: sono tutte definizioni che dialettizzano il rapporto sussistente fra linguaggio e sfera socio-culturale.

Proprio quei momenti privilegiati di osservazione, i conflitti tra lingue, sono argomento del secondo volume che intendiamo attraversare: *Conflitti di lingue e di cultura*. Un’asserzione quanto mai significativa ne apre la prefazione:

[...] la nozione di lingua non raggiunge la sua piena concretezza se non la consideriamo in rapporto alla forma particolare di cultura della quale è portatrice; nascita, vita, morte di una lingua non si possono definire se non in funzione di un concetto di cultura specifica con il quale la lingua ora è in piena armonia ora si trova in conflitto<sup>387</sup>.

Poniamo attenzione, in particolare, al terzo capitolo, intitolato *Lingue e cultura* e al suo incipit, in cui Terracini sceglie di riportare un aneddoto. Un suo collega e amico lo interroga sull’etimologia delle più comuni parole spagnole. Di una, *tiesto*, non riesce ad afferrare l’origine, nonostante gli venga illustrata la derivazione da *testum*, “vaso, coccio”. Per facilitarne la comprensione, allora, sono addotte spiegazioni sulle condizioni concrete, storiche, di sviluppo di tali lessemi. Ciò fatto, Terracini conclude: “Nel portare così le mie spiegazioni sul terreno saldo della storia culturale, vidi la diffidenza critica del mio amico perdere a poco a poco la sua rigidità [...]”<sup>388</sup>.

---

<sup>384</sup> *Ibidem*.

<sup>385</sup> *Ibidem*.

<sup>386</sup> *Ibidem*.

<sup>387</sup> B. TERRACINI, *Conflitti di lingue e di cultura*, Neri Pozza, Venezia, 1957, p. 11.

<sup>388</sup> *Ivi*, p. 125.



L'aggancio al reale risulta, dunque, fondamentale per l'accesso alla prassi linguistica. Da tale assunto metodologico derivano alcune considerazioni riguardanti il concetto di autonomia del linguaggio, centrale nel dibattito formalista e strutturalista che si stava svolgendo al tempo. Terracini riconosce che lo "schematismo scientifico"<sup>389</sup> di cui si era avvalsa la recente critica letteraria aveva permesso di indagare a fondo il tessuto del linguaggio, considerandolo come un "insieme al quale potè attribuirsi perfino una sostanza ed una vita propria"<sup>390</sup>, un "sistema autonomo di rapporti"<sup>391</sup>. Questo modo d'intendere il linguaggio, incentrato sull'aspetto formale, è certamente legittimo, poiché esplicita un elemento su cui è necessario impostare il problema. Tuttavia, puntualizza Terracini, gli studiosi così facendo tralasciano una profonda verità sul linguaggio. Al di là della sua struttura autonoma, esso si rivela come qualcosa di "connaturato [...] con la vita che esprime"<sup>392</sup> e, diremmo noi, con la cultura, con la società in cui si manifesta. Qui, dunque, si inserisce la soggettività del parlante, addendo imprescindibile della riflessione di Terracini: "ci troviamo non più davanti ai pezzi sulla scacchiera ma in presenza del giocatore, in grazia al quale il complesso di segni significanti distinti e determinati acquistano veramente un significato"<sup>393</sup>. Il *giocatore*, il parlante, lega saldamente il dispositivo linguistico, gli *scacchi*, al contesto, lo vivifica.

Ecco che lo studioso affronta la complessità del rapporto fra linguaggio e cultura attraverso la lente dell'individualità soggettiva. Egli intende la cultura come un intreccio di voci che è, al contempo, "stimolo ed oggetto dell'attività espressiva dell'individuo"<sup>394</sup>. La cultura, infatti, stimola, plasma in qualche misura la forma dell'espressione del soggetto. Tuttavia, quando questa forma viene emanata, "rimane davanti a lui come un prodotto che porta il suggello di un particolare atteggiamento mentale"<sup>395</sup>. Sussiste un rapporto tra linguaggio e cultura che si rivela anche antinomico: l'attività soggettiva del linguaggio si può ampiamente discostare dal "prodotto culturale oggettivo"<sup>396</sup>. Nonostante ciò, "per il perpetuo porsi e risolversi dell'antinomia"<sup>397</sup>, il linguaggio viene

---

<sup>389</sup> *Ibidem.*

<sup>390</sup> *Ibidem.*

<sup>391</sup> *Ibidem.*

<sup>392</sup> Ivi, p. 126.

<sup>393</sup> *Ibidem.*

<sup>394</sup> Ivi, p. 132.

<sup>395</sup> Ivi, p. 133.

<sup>396</sup> *Ibidem.*

<sup>397</sup> *Ibidem.*

assunto come indubitabile “forma elementare della cultura”<sup>398</sup>. Il soggetto, in altre parole, è strettamente implicato nella produzione di cultura e a tale processo partecipa avvalendosi di un linguaggio, che è a sua volta il riflesso della cultura stessa. Due momenti si alternano nel linguaggio quanto nella cultura: “l’aspetto individuale e l’aspetto sociale”<sup>399</sup>. A sostegno della tesi postulata, Terracini ricorre al pensiero di Vico e di Humboldt, coloro che, scrive, conferirono autonomia alla linguistica, impostando parallelamente “il problema linguistico come problema di cultura”<sup>400</sup>.

Intendiamo ora affrontare alcuni passaggi interni al capitolo che paiono rappresentativi, poiché in essi Terracini esemplifica icasticamente la corrispondenza tra prospettiva linguistica e prospettiva culturale, intrecciando una moltitudine di fili differenti per sostenere il proprio procedimento<sup>401</sup>. Per fare ciò attinge in prima battuta alla “parte del linguaggio che rispecchia immediatamente gli aspetti più elementari della cultura”<sup>402</sup>: il lessico. Il lessico è, spiega, l’angolatura preferenziale di osservazione del rapporto in esame, poiché in esso “il significato viene a prendere corpo, per così dire, in quanto è riportato alla realtà [...] che gli ha dato origine; la parola qui prende luce dalla *cosa*”<sup>403</sup>. Agli studi etimologici, dunque, non può che essere assegnato di diritto un posto entro la storia della cultura. Dall’esposizione di celebri formule nella storia della scienza, all’etimologia del verbo “scoccare”, ricercandone tracce in Dante, fino all’insegna di un ristorante di Buenos Aires, utile all’indagine delle “parole di moda”<sup>404</sup>: nelle parole si addensano circostanze contingenti e la lingua è un “vivaio di esperienza storica”<sup>405</sup>. Terracini esplicita la natura di questo legame con una formula assai efficace:

---

<sup>398</sup> *Ibidem*.

<sup>399</sup> *Ibidem*. Altrove: «Ad ogni livello culturale possiamo affermare che, anche quando la parola già si è staccata dal soggetto stesso e dalle circostanze contingenti che l’hanno prodotta [...], anche quando la lingua si libra così tra il soggetto e la realtà delle cose [...], essa ci appare come un qualche cosa in continuo stato di assorbimento e di produzione, dotata di una sua consistenza senza dubbio, ma di una consistenza che via via la produce», B. TERRACINI, *Lingua libera e libertà linguistica*, cit., p. 164.

<sup>400</sup> *Ivi*, p. 129.

<sup>401</sup> A proposito della fisionomia del suo stile Corti scrive: «Ad essa si deve il fatto che le posizioni teoriche non si presentino mai in forma rigidamente schematica, ma al contrario arricchite di aperture prospettiche, di scorci, di spirali, di giri parentetici; [...] avviene del suo stile come del suo pensiero; entrambi sono l’esito di un intrecciarsi di fila, simili alle radici affioranti di una superba conifera, che vengono da assai lontano, nel tempo e nello spazio», M. CORTI, *Introduzione* in B. TERRACINI, *Lingua libera e libertà linguistica*, cit., p. 31.

<sup>402</sup> B. TERRACINI, *Conflitti di lingue e di cultura*, cit., p. 156.

<sup>403</sup> *Ibidem*.

<sup>404</sup> *Ivi*, p. 160, per altri riferimenti vedi pp. 157-159.

<sup>405</sup> *Ivi*, p. 161.

Ed ora possiamo afferrare correttamente il nostro problema: sul terreno del lessico e dell'etimologia esso ha preso un senso concreto, non teoretico ma storico; qui le ruote disuguali della vita culturale e della vita linguistica che parevano girare a vuoto, ciascuna per conto suo, si sono come per incanto ingranate l'una nell'altra<sup>406</sup>.

E prosegue nelle pagine successive, citando alcuni interessanti studi di Gilliéron e Meringer, che indagano, per esempio, il motivo per cui *thè* per i Francesi è l'equivalente semantico di *tisane* o l'appartenenza del tedesco *wand*, parete, alla famiglia di *winden*, intrecciare, sulla base delle forme primitive di costruzione delle pareti<sup>407</sup>. Il dato culturale, dunque, può aiutare a rintracciare genealogie di rapporti estranee alla nostra mentalità perché distanti nel tempo. Lo studioso conclude: “[...] In tutti questi casi ecco che cultura e linguaggio cessano di sovrapporsi risolti in un principio solo e si sviluppano l'uno dall'altro come gli orli di un'immagine che non è messa esattamente a fuoco”<sup>408</sup>.

Sopra riportavamo un estratto in cui Terracini, descrivendo la situazione di conflitto fra lingue, scriveva “[...] La tradizione si afferra a questo o a quel tratto, sia suono o forma o altro [...]”<sup>409</sup>. *La lingua come tradizione* è il titolo del quarto capitolo di *Lingua libera e libertà linguistica*, inerente ai caratteri specifici della storia linguistica nel quadro della storia della cultura. Qui Terracini torna a discutere del “valore culturale del linguaggio”<sup>410</sup>. Fondamentale pare la riflessione condotta, ad un punto, sul dantesco *parlare materno*. Lo studioso osserva come l'espressione, al di là del concreto significato che assume nel verso dantesco, sia “traccia di un'idea dominante [...] ai tempi di Dante”<sup>411</sup>. Si tratta, certo, di un elemento di cultura, ma fatto vivo, incarnato diremmo, divenuto “un momento stesso dell'animo del poeta”<sup>412</sup>. Ancora una volta, l'attività

---

<sup>406</sup> Ivi, p. 162. Alla pagina seguente: «[...] un amico mi chiese un giorno che interesse possa avere un linguista intelligente a cercare sottilmente in una lingua il riflesso sbiadito di una cultura, quando l'arte, la scienza e la storia sono lì pronte a metterlo in evidenza. Perché riesce allettante ed utile concentrare nella successione di poche parole, estratte con molta destrezza da mezza o da una dozzina di lingue, tutta l'elaborazione secolare di un concetto? Appunto perché il linguista non considera tanto il concetto quanto la dialettica tra il momento soggettivo e quello oggettivo dalla quale sorge il concetto come prodotto vivo».

<sup>407</sup> Ivi, p. 163.

<sup>408</sup> *Ibidem*.

<sup>409</sup> § 2.2.1, p. 64.

<sup>410</sup> B. TERRACINI, *Lingua libera e libertà linguistica*, cit., p. 161.

<sup>411</sup> Ivi, p. 162. Descrivendo il libero spirito di collaborazione tra individui che preannuncia l'avvenire di una lingua, afferma: «È una tendenza che ha per fondamento il costituirsi per un armonico complesso di eventi [...] di uno sfondo culturale di omogenea complessione; la stessa possibilità di ritrovare nella lingua l'impronta di idee dominanti tutto un periodo di vita civile di una nazione mette in evidenza, sullo sfondo culturale, questa tendenza unitaria cui obbedisce la tradizione linguistica», p. 167.

<sup>412</sup> *Ibidem*.

espressiva del soggetto parlante, in tal caso di un autore, si conferma essere ricettacolo, concrezione di storia e cultura. La lingua è definita, appunto, come “aspetto formale della cultura”<sup>413</sup> o “cultura filtrata”<sup>414</sup>. Voler comprendere questo complesso intreccio significa interrogarsi sulla corretta modalità di interpretazione di un testo.

Si dirà: ma siamo nel mondo culturale di Dante, o semplicemente nell’intimo del suo potere espressivo? Né nell’uno o nell’altro distintamente: entro l’unità del soggetto attivo, linguaggio e cultura, cioè spirito e cultura [...] si combinano identificandosi, per ritornare ad apparire decomposti quando li pensiamo al di fuori di quella attività<sup>415</sup>.

Alla definizione di metodo sono dedicate anche le ultime pagine del capitolo in questione, con cui terminiamo l’attraversamento, pur sommario, del pensiero di Terracini. Egli riporta la distinzione, presente nella “terminologia della vecchia linguistica”<sup>416</sup>, fra storia *interna* ed *esterna*. La prima riguarderebbe “le modificazioni del significante”<sup>417</sup>, mentre la seconda si occuperebbe di ricondurre tali *modificazioni* a “condizioni di cultura”<sup>418</sup>. Pur immaginando per un momento l’esistenza di tale dicotomia e ipotizzandone la validità scientifica, scrive Terracini, “finiremo per concludere che l’ideale metodico della nostra storia è risolvere entro al concetto di svolgimento i due elementi di «storia interna» ed «esterna»”<sup>419</sup>. Poco sotto lo ribadisce con rinnovata risolutezza, affermando di voler non solo *risolvere* ma “rimuovere”<sup>420</sup> la “barriera”<sup>421</sup> che oppone i due orientamenti, in nome di una “decisa immersione della linguistica nella storia della cultura”<sup>422</sup>.

Alla luce del profilo rievocato si può comprendere la nostra intenzione di ricercare la matrice dell’influenza esercitata da Terracini sull’impostazione degli studi di Segre, che avremo modo di osservare ampiamente in *Lingua, stile e società*.

---

<sup>413</sup> Ivi, p. 163.

<sup>414</sup> *Ibidem*.

<sup>415</sup> Ivi, pp. 62-63.

<sup>416</sup> Ivi, p. 192.

<sup>417</sup> *Ibidem*.

<sup>418</sup> *Ibidem*.

<sup>419</sup> Ivi, pp. 192-193.

<sup>420</sup> Ivi, p. 194.

<sup>421</sup> *Ibidem*.

<sup>422</sup> Ivi, p. 193.

### 2.3 Debenedetti e le tracce di storia socio-culturale tra le osservazioni filologiche

Come preannunciato, più breve risulterà la sezione che di seguito dedicheremo alla discussione su Debenedetti. Differentemente da Terracini, infatti, non rintracciamo nella sua opera segni di una programmatica riflessione sul legame fra lingua e cultura, con le implicazioni che ne derivano. Dunque, la nostra trattazione si limiterà al tentativo di ricercare, all'interno di alcuni dei suoi studi, la presenza di snodi, disseminati tra osservazioni filologiche, in cui tale problema si intravede. Con ciò si allude alla necessità, che possiamo talvolta desumere, di riferirsi al contesto socio-culturale per accedere alla comprensione di scelte linguistiche e stilistiche, caratteristiche di autori o di compagini storiche. Ricordavamo, nel primo capitolo, il ruolo di Debenedetti nell'iniziazione del giovane Segre agli studi filologici. Non possiamo certo ipotizzare un rigido rapporto di filiazione tra i due metodi critici, ma immaginiamo un sostrato di suggestioni sparse, a cui Segre può aver attinto, rielaborandole poi in modo personale.

Una traccia significativa ci viene fornita dallo stesso Segre nella postfazione all'edizione riveduta e completata con integrazioni inedite de *Gli studi provenzali in Italia nel Cinquecento e Tre secoli di studi provenzali*. Evidenzia come, a partire dalla struttura dell'opera, si evinca una stretta dipendenza tra progresso della "società letteraria"<sup>423</sup> e "stimoli culturali, scambi di notizie, prestiti"<sup>424</sup>. Se la prima parte, infatti, è occupata dalla "storia dell'erudizione e dei contatti letterari"<sup>425</sup>, nella seconda questa "diventa storia di teorie metriche e linguistiche"<sup>426</sup>. In tal senso è interessante un passaggio istituito dall'autore nella spiegazione dei contatti avvenuti tra Italia e Francia nel Medioevo. All'ingente spostamento di "banchieri e trafficanti"<sup>427</sup> italiani, egli riconduce l'inizio di una nuova attenzione dei letterati alla produzione d'arte che tentano di imitare. Lì dove "più fiorenti erano le fiere, più facili gli scambi"<sup>428</sup>, lì dove due sistemi socio-culturali si

---

<sup>423</sup> S. DEBENEDETTI, *Gli studi provenzali in Italia nel Cinquecento e Tre secoli di studi provenzali*, Antenore, Padova, 1995, p. 384.

<sup>424</sup> *Ibidem*.

<sup>425</sup> *Ibidem*.

<sup>426</sup> *Ibidem*.

<sup>427</sup> *Ivi*, p. 25.

<sup>428</sup> *Ibidem*.

incontrano, muta inevitabilmente la maniera dell'esprimersi. Le ripercussioni sui campi di studio avvengono tanto in virtù della "comunanza della cultura"<sup>429</sup> quanto per "le ambascerie, le commissarie, i matrimoni e la vita cortigiana, i vescovadi e le prebende"<sup>430</sup>. L'"intima conoscenza fra due popoli"<sup>431</sup>, fra due lingue, dunque passa attraverso un complesso intreccio di dialoghi culturali e di concrete condizioni di organizzazione sociale.

Un caso, invece, in cui l'autore ricorre al contesto storico-culturale per commentare l'opera di un autore letterario appare in *Studi filologici*. Debenedetti si sofferma sui componimenti volgari di Immanuele Romano, autore del Duecento di religione ebraica. Nei due sonetti analizzati, Romano guarda alle questioni politiche esprimendo rammarico per la condizione di subalternità dovuta alla propria origine. Si tratta, spiega lo studioso, di un tempo in cui, essendo "la compagine religiosa semitica, per natura intima e per forza delle persecuzioni e dell'opinione pubblica, chiusa e ristretta ai propri interessi"<sup>432</sup>, "la partecipazione degli Ebrei alla vita pubblica, anche solo virtualmente, non poteva essere che parziale"<sup>433</sup>. Così, le sue parole sono riconosciute come "eco fedele del sentimento generale degli israeliti del Medio Evo in Italia"<sup>434</sup>.

#### **2.4 *Lingua, stile e società: una nuova proposta metodologica***

Concludendo l'approfondimento di alcuni degli orientamenti teorici che hanno interessato la produzione di Terracini, ricordavamo l'ipotesi critica di una *risoluzione*, ancor più di una *rimozione* della rigida separazione tra storia interna ed esterna. Un analogo avvertimento della necessaria complementarità fra prospettive guida Segre nella stesura di *Lingua, stile e società*, pubblicato nel 1963, nella fase aurorale dei suoi studi. L'intento che anima il volume è, appunto, l'osservazione del "modo con cui l'ambiente storico-sociale si allaccia al testo che a quell'ambiente appartiene"<sup>435</sup>, poiché tale reciproca influenza è considerata elemento imprescindibile per la corretta analisi

---

<sup>429</sup> Ivi, p. 26.

<sup>430</sup> Ivi, pp. 25-26.

<sup>431</sup> Ivi, p. 26.

<sup>432</sup> S. DEBENEDETTI, *Studi filologici*, Angeli, Milano, 1986, p. 11.

<sup>433</sup> *Ibidem*.

<sup>434</sup> *Ibidem*.

<sup>435</sup> G.L. BECCARIA, *Introduzione*, cit., p. XXVIII.

dell'oggetto testuale. Si tratta di un doppio moto di rispecchiamento tra piani, per cui, da un lato, “le stratificazioni, le forze centrifughe e centripete”<sup>436</sup> di una lingua determinano “il divenire e il travaglio di assestamento”<sup>437</sup> di una società e, dall'altro, “i movimenti e le situazioni di una società”<sup>438</sup> condizionano inevitabilmente tanto la lingua quanto l'uso che ne fanno gli scrittori.

Ciò si evince a partire dalla premessa al testo, in cui l'autore riconduce la genesi della riflessione proposta ad una progressiva emersione di “interessi prima linguistici (sintattici), poi stilistici, infine sociologici”<sup>439</sup>. Di qui nasce la sua “proposta metodologica”<sup>440</sup>:

Premesso che un inquadramento sociologico [...] dovrà in definitiva essere inteso in senso lato, così da abbracciare, di una società, i fattori attivi su vari livelli, e interagenti, dall'economia alla politica, dalla cultura al costume, mi pare che a un tale inquadramento l'analisi linguistica possa porgere un apporto sostanzioso<sup>441</sup>.

Nel riconoscimento della potenzialità di questo *apporto* risiede il significato del passo avanti compiuto da Segre. Se, infatti, i linguisti avevano già ampiamente indagato l'esistenza di un condizionamento tra sfera sociale e linguistica, Segre sostiene l'importanza di riportare questi rilievi *oltre*, sul piano della storia letteraria: così facendo essi troverebbero un’“ulteriore specificazione, mediante l'inserimento nella dialettica di strati differenziati e di gruppi o di *élites*, di condizionamenti e di libere risoluzioni, di collettivo e di individuale”<sup>442</sup>.

Proseguendo nell'esposizione del proprio impianto metodologico, dopo la delimitazione dell'orizzonte di analisi, Segre si sofferma sulla “personalità storica dello scrittore”<sup>443</sup>, secondo asse portante della trattazione. Non fatichiamo a riconoscere l'eco di Terracini, il quale, come ricordato, considerava la soggettività individuale dello scrittore come lente di osservazione privilegiata del rapporto fra lingua e cultura. Allo stesso modo Segre identifica la “fisionomia dello scrittore”<sup>444</sup> come risultato sia di

---

<sup>436</sup> *Ibidem*.

<sup>437</sup> *Ibidem*.

<sup>438</sup> *Ibidem*.

<sup>439</sup> C. SEGRE, *Lingua, stile e società. Studi sulla storia della prosa italiana*, Feltrinelli, Milano, 1963, p. 7.

<sup>440</sup> *Ivi*, p. 8.

<sup>441</sup> *Ibidem*.

<sup>442</sup> *Ibidem*.

<sup>443</sup> *Ibidem*.

<sup>444</sup> *Ibidem*.

collegamenti con la propria epoca e “con le aspirazioni [...] che la animano”<sup>445</sup>, sia con elementi che ne certificano la “reazione individuale, il privato universo del suo essere”<sup>446</sup>. Il linguaggio e lo stile, allora, divengono strumenti importanti nelle mani del critico, poiché vi convergono traiettorie differenti e è possibile rintracciarvi un’efficace sintesi.

La portata del *modus operandi* di Segre è acutamente rilevata da due critici, Limentani e Mengaldo, che a tale volume dedicano i propri contributi. Entrambi si soffermano preliminarmente sui differenti atteggiamenti con cui la critica stilistica viene accolta in Italia, “con una vasta gamma di sfumature e mediazioni”<sup>447</sup>. Si verifica, dunque, una diramazione di orientamenti analitici: accanto a una corrente tesa alla “lettura individualizzante e complessivamente astorica dei testi”<sup>448</sup> compare il tentativo di “un’indagine sociologica e storicista dei fatti letterari”<sup>449</sup>, l’“esigenza di un più organico collegamento tra fatti politico-culturali e momento tecnico-stilistico”<sup>450</sup>. Così, come nel caso di Segre, l’analisi della lingua e dello stile può rappresentare “uno strumento euristico particolarmente acuminato e razionale”<sup>451</sup>. Limentani sembra cogliere perfettamente il nucleo del sistema interpretativo dell’autore quando, a proposito del primo capitolo, evidenzia il

Proposito metodologico di non perdere mai d’occhio la circolazione capillare delle linfe economico-politiche e di ricusarsi a ogni possibile seduzione della «letteratura pura» ai danni della produzione giuridica, cancelleresca, variamente strumentale, senza cui quella non si comprende: e ciò pur tracciando sempre, per funzionale esigenza di specializzazione, un quadro di storia letteraria<sup>452</sup>.

Allo stesso modo Mengaldo, descrivendo l’“attitudine al giudizio storico-culturale” che si evince dai saggi, ne riassume le fasi costitutive:

Scelta della forma d’espressione letteraria più aperta a un vasto pubblico, cioè la prosa ai suoi vari livelli, allineamento di «campioni» di questa prosa analizzati con le tecniche della stilistica, ma sempre inseriti nel panorama della

---

<sup>445</sup> *Ibidem*.

<sup>446</sup> *Ivi*, pp. 8-9.

<sup>447</sup> P.V. MENGALDO, [Recensione di:] *Lingua stile e società. Studi sulla storia della prosa italiana*, [di] Cesare Segre, «Belfagor» (18), 1 gennaio 1963, p. 610.

<sup>448</sup> *Ibidem*.

<sup>449</sup> *Ibidem*.

<sup>450</sup> A. LIMENTANI, [Recensione di:] *Lingua stile e società. Studi sulla storia della prosa italiana*, [di] Cesare Segre, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», 1 gennaio 1963, p. 464.

<sup>451</sup> P.V. MENGALDO, [Recensione di:] *Lingua stile e società*, cit., p. 610.

<sup>452</sup> A. LIMENTANI, [Recensione di:] *Lingua stile e società*, cit., p. 464.



storia e della cultura del tempo, e riassorbiti nei dati di un giudizio complessivo sull'autore<sup>453</sup>.

Dopo aver introdotto per sommi capi la matrice del pensiero critico di Segre, che struttura e organizza il testo, e aver richiamato due posizioni che ne testimoniano la ricezione, ci apprestiamo ora a percorrerne il *corpus*. Lo faremo seguendo il profilarsi di due direttrici argomentative. L'una concerne l'attestazione delle concrete ricadute delle condizioni socio-politiche, economiche, culturali e di costume sulla produzione letteraria, dalla costellazione dei temi trattati ai generi scelti; l'altra consiste nell'osservazione del legame istituito tra le stesse condizioni e le scelte stilistico-sintattiche. Tale divisione sembra, infatti, funzionale a dimostrare l'argomento centrale della presente trattazione: l'imprescindibile intersezione tra prassi filologica e realtà circostante il testo, di cui esso è emanazione.

#### **2.4.1 Attività letteraria ed extratesto: dalla prosa del '200 alla polemica linguistica novecentesca**

Iniziamo, dunque, l'analisi dei passaggi dell'opera in cui Segre esplicita il dialogo tra spazio del testo, genericamente della letteratura, e spazio, diremo in senso lato, *esterno*. Talvolta vediamo comparire delle formule che riassumono il senso di tale prospettiva unificante. Si noti, ad esempio, il riferimento a vicende politiche in quanto “*fattori extraletterari* che sulla letteratura ebbero effetto decisivo”<sup>454</sup> o l'importanza per discutere del Sacchetti di “scoprire gli svolgimenti tracciati dai *propositi extraartistici* dello scrittore e dalle tendenze del tempo”<sup>455</sup>. Ciò che è *extra, oltre* il testo o l'intenzione dell'autore, ne entra a far parte e il critico non può evitare di tenerne conto. Si intende procedere ora alla ricerca di specifiche evidenze di tale dinamica, oggetto del seguente studio.

---

<sup>453</sup> P.V. MENGALDO, [Recensione di:] *Lingua stile e società*, cit., p. 613.

<sup>454</sup> C. SEGRE, *Lingua, stile e società*, cit., p. 51.

<sup>455</sup> Ivi, p. 318.

Se ne ravvisa immediatamente la presenza nel primo capitolo, dedicato a *La prosa del Duecento*. Mengaldo lo definisce “il capolavoro del volume”<sup>456</sup>, poiché qui Segre trasferisce “le risultanze di una serie di ricerche filologiche e critiche concrete sul piano della ricostruzione d’assieme di un intero periodo letterario”<sup>457</sup>. Questa commistione si evince a partire dall’*incipit*, in cui “i primi albori d’una letteratura volgare”<sup>458</sup> appaiono inevitabilmente intrecciati alla descrizione di un fondale che “non è addormentato né inerte”<sup>459</sup>. La rivoluzione rappresentata in Italia dallo sviluppo della prosa volgare determina, infatti, un “profondo mutamento delle strutture vitali del paese”<sup>460</sup>. Di qui Segre procede, traendo occasione per delineare i margini del proprio itinerario argomentativo:

Nella nostra indagine sulle origini della prosa, i rilievi d’indole precipuamente letteraria saranno dunque riportati su uno schizzo, necessariamente schematico, dei motivi predominanti della vita politica, economica, spirituale del Duecento italiano: il tracciato degli uni sarà integrato e interpretato da quello degli altri<sup>461</sup>.

Osserviamo, dunque, l’incedere parallelo dei due fili tematici, che l’autore coglie in significativi istanti di congiunzione, “quasi sventagliando, su quello che fu il teatro degli avvenimenti che ci interessano, la luce di un riflettore”<sup>462</sup>. Ricercando le tracce dello sviluppo della produzione letteraria, lo sguardo analitico attraversa molteplici zone della penisola e traccia una “tabella della vita culturale”<sup>463</sup>. Dalla pianura padana a Bologna, sino alla Toscana, all’Umbria, alla corte fridericiana e all’Italia meridionale: l’autore attesta il fitto brulichio di “presenze poetiche”<sup>464</sup> e centri di studio, la diffusione del “fenomeno trovadorico”<sup>465</sup>, il vivo “scambio di docenti”<sup>466</sup>, la “fioritura della retorica”<sup>467</sup> e della storiografia o il “rinnovato studio della filosofia aristotelica”<sup>468</sup> e ancora altri casi di impulsi teorici, di idee circolanti. Allo stesso modo, l’intera “storia della prosa volgare

---

<sup>456</sup> P.V. MENGALDO, [Recensione di:] *Lingua stile e società*, cit., p. 614.

<sup>457</sup> *Ibidem*.

<sup>458</sup> C. SEGRE, *Lingua, stile e società*, cit., p. 13.

<sup>459</sup> *Ibidem*.

<sup>460</sup> *Ibidem*.

<sup>461</sup> *Ibidem*.

<sup>462</sup> *Ibidem*.

<sup>463</sup> *Ivi*, p. 16.

<sup>464</sup> *Ivi*, p. 13.

<sup>465</sup> *Ivi*, p. 14.

<sup>466</sup> *Ivi*, p. 15.

<sup>467</sup> *Ivi*, p. 14.

<sup>468</sup> *Ivi*, p. 16.

del Duecento<sup>469</sup> è ricondotta all'“ampliamento dell'area di pertinenza della cultura (o, in altre parole, nella diminuzione dei dislivelli culturali)”<sup>470</sup>. Non viene tuttavia tralasciato il movimento di segno opposto. Poco dopo viene rilevato quanto la fioritura letteraria, in special modo prosastica, abbia significato “una presa di coscienza del mondo da parte di persone che, senza consacrarsi agli studi, guardavano [...] la realtà con occhio acuto”<sup>471</sup>. Ne deriva una moltiplicazione del numero di scuole: “il metodo divulgativo [...] accenna a divenire forma mentale”<sup>472</sup>. Quella tra mutamenti culturali e creazione letteraria è un'evidente sutura.

Ciò che più è interessante è come all'elenco degli elementi culturali segua una puntuale rassegna di condizioni esterne. Per l'area lombardo-veneta, ad esempio, si parla di una “partecipe passione popolare politica e religiosa”<sup>473</sup>, per Bologna di un'“attività gloriosa di studi giuridici”<sup>474</sup> e di una “[...] rinascita del diritto romano”<sup>475</sup> per la corte siciliana. In generale, sono i Comuni a rivestire ruoli di primo piano, poiché l'esistenza di città e di ordinamenti democratici favorisce il proliferare dei “primi fenomeni di cultura organizzata”<sup>476</sup>.

[...] mentre la vita errante del trovatore era condizionata dalla varia fortuna e dai vari umori dei signori, mentre il giullare doveva inserirsi nella corrente delle devozioni e delle fiere, mentre il dotto si rivolgeva a una ideale società di confratelli, solo nella stabilità delle istituzioni, nella formazione di una classe sia pur modestamente colta, nel riconoscimento e nella collaborazione del pubblico la vita letteraria poteva costituirsi basi solide<sup>477</sup>.

Notiamo come vengano citati termini quali *istituzioni*, *classe*, *pubblico*, a indicare variabili di ordine politico, economico, sociale.

Altrove Segre spiega come specificatamente nell'ambito delle convenzioni giuridiche il volgare riesca “ad aprire [...] una breccia nella barricata latina”<sup>478</sup> e individua Bologna quale zona in cui “questo processo di *simbiosi* tra l'uso giuridico e il volgare

---

<sup>469</sup> Ivi, p. 19.

<sup>470</sup> *Ibidem*.

<sup>471</sup> Ivi, p. 23.

<sup>472</sup> *Ibidem*.

<sup>473</sup> Ivi, p. 14.

<sup>474</sup> *Ibidem*.

<sup>475</sup> Ivi, p. 16.

<sup>476</sup> Ivi, p. 17.

<sup>477</sup> *Ibidem*.

<sup>478</sup> Ivi, p. 20.

giunge ad esiti più rilevanti”<sup>479</sup>. Passando poi ad evidenziare come il magistero giuridico abbracciasse anche il campo dei rapporti politici<sup>480</sup>, conclude: “ed è proprio tra questi due poli – giuridico e politico – che scocca la maggior scintilla nella storia della prosa dugentesca”<sup>481</sup>.

Esemplare risulta infine il caso toscano, in cui la cultura “non sorge [...] su un terreno precedentemente dissodato, ma si svolge come un aspetto della formazione e dell’affermazione di una civiltà economico-politica”<sup>482</sup>. L’accento, come si può evincere, è posto sulla diretta emanazione dell’assetto culturale da un ordine *extraculturale*. Proprio da tale rapporto di discendenza deriverebbero le “caratteristiche originali”<sup>483</sup> dell’impresa culturale toscana che tra le precedenti esperienze “poté liberamente accogliere e respingere, e accogliendo trasformare e assimilare”<sup>484</sup>. E, istituendo un ulteriore collegamento, aggiunge:

È un poco ciò che avviene nella lingua: il fiorentino, che fu poi italiano, giungendo a solidificare le sue strutture più tardi d’altre lingue romanze, ed essendo meno di esse influenzato da fatti di sostrato e di superstrato, si orientò con sicurezza verso il modello latino, raggiungendo in breve un assetto definitivo<sup>485</sup>.

Un’analoga impostazione del lavoro emerge nel capitolo seguente, dedicato al tema de *I volgarizzamenti del Due e Trecento*. Significativamente Mengaldo ne ricava tale visione d’insieme: “io ho l’impressione che l’accostamento ai problemi dei volgarizzamenti antichi abbia veramente rappresentato una chiave di volta nella formazione del denso storicismo e dei complessi interessi sociologico-letterari del Segre”<sup>486</sup>. Attraverso lo studio dei volgarizzamenti, infatti, Segre scandaglia il rapporto tra la formazione di una prosa della penisola e “gli schemi culturali e stilistici già collaudati in altre civiltà”<sup>487</sup>, in particolare la latina e la francese medievale. Così facendo, è capace non solo di illuminare, con sguardo comprensivo, le tendenze generali dell’epoca, ma anche di impostare delle coordinate interpretative utili a seguire gli

---

<sup>479</sup> *Ibidem*.

<sup>480</sup> *Ivi*, p. 21.

<sup>481</sup> *Ibidem*.

<sup>482</sup> *Ivi*, p. 31.

<sup>483</sup> *Ibidem*.

<sup>484</sup> *Ibidem*.

<sup>485</sup> *Ibidem*.

<sup>486</sup> P.V. MENGALDO, [Recensione di:] *Lingua stile e società*, cit., p. 612.

<sup>487</sup> *Ibidem*.

sviluppi successivi della storia letteraria. Proprio sull'istituzione di valide premesse teoriche pone l'accento Mengaldo: "Segre estrae da questo fertile terreno tutte le fondamentali implicazioni storiografiche e metodiche, e mentre ne fornisce un panorama di rara organicità, apre la strada a tutta una serie di possibili ricerche e prospettive"<sup>488</sup>. Emerge, dunque, la portata speculativa degli strumenti adottati dallo studioso, elaborati per analizzare il complesso intreccio di fattori coinvolti nel caso dei volgarizzamenti ma che, in senso più ampio, delineano il profilo di un preciso e inedito esercizio ermeneutico<sup>489</sup>. Nello specifico, l'esperienza delle traduzioni è inserita in un contesto a cui pertengono le esigenze di partecipazione alla cultura della nuova borghesia comunale, l'ineliminabile elemento geografico e l'avvicendamento di egemonie economico-politiche.

"Volgarizzamento è, nella nostra prima letteratura, situazione mentale prima ancora che attività specifica"<sup>490</sup>: così Segre apre la trattazione dell'oggetto e, da subito, ne presenta la correlazione con gli interessi del pubblico, con, diremmo, l'orizzonte d'attesa. Una prima generica distinzione è operata tra originali francesi e latini:

La maggior vicinanza delle due lingue, il carattere romanzesco o (per lo più) tritamente didattico delle opere, assegnano senz'altro le traduzioni dal francese a un pubblico più curioso che rigoroso, più avido che attento; il pubblico più grosso, nei gusti, e più vasto. Ma anche le traduzioni dal latino presentano una varietà di movenze che è la varietà degli interessi, delle pretese più o meno modeste<sup>491</sup>.

Se i testi religiosi e didattici mirano all'"edificazione o sapienza spicciola"<sup>492</sup>, quelli storici o poetici vengono accolti quali utili ricostruzioni dell'antico o come "un

---

<sup>488</sup> Ivi, p. 613.

<sup>489</sup> A tal proposito, troviamo in Segre l'enunciazione di un mutamento di prospettiva, da cui si evince la sua tendenza a problematizzare l'argomento trattato, inserendolo opportunamente in una complessa rete di rapporti: «Vorremmo dunque evitare di attribuire ai volgarizzamenti un'efficacia determinante ed univoca nei rispetti della letteratura originale; e considerarli [...] attribuendo loro, invece che una precedenza, un ideale parallelismo con le altre espressioni del pensiero letterario. Sostituiremmo insomma la formula volgarizzamento ↔ prosa originale, all'altra superficiale e, se non corretta da infinite riserve teoriche, pericolosa: volgarizzamento → prosa originale», C. SEGRE, *Lingua, stile e società*, cit., p. 54. Motivo di pregio ne fa Mengaldo, sottolineando come Segre proceda «evitando intelligentemente di fare dei volgarizzamenti un'entità e categoria a sé [...] e tenendone sempre presenti i rapporti complessi con la prosa originale, che non sono mai solo di dare, ma sempre di dare ed avere», P.V. MENGALDO, [Recensione di:] *Lingua stile e società*, cit., p. 613.

<sup>490</sup> C. SEGRE, *Lingua, stile e società*, cit., p. 49.

<sup>491</sup> *Ibidem*.

<sup>492</sup> *Ibidem*.

eccitante per scorribande romanzesche o leggendarie”<sup>493</sup>. Soffermandosi, in particolare, sul movimento dalla Francia, lo studioso registra l’ingente importazione di una “cultura dunque di carattere tutt’altro che aristocratico”<sup>494</sup>. In questo insieme sono annoverate compilazioni romanzesche o di origine classica, come i *Fatti di Cesare* o il *Romanzo di Troia*, raccolte di novelle, di bestiarii e di enciclopedie, ad esempio il *Libro dei Sette Savi* o i *Conti di antichi cavalieri*<sup>495</sup>. Di qui Segre constata come ad emergere “era la borghesia comunale che sentiva la necessità, e il piacere, della lettura”<sup>496</sup> e, con il proprio gusto, determinava la direzione dell’attività letteraria. Ancora, quando la trattazione passa a Brunetto Latini, volgarizzatore delle orazioni di Cicerone, il riferimento alla proliferazione di traduzioni non è slegato dalla descrizione delle condizioni socio-economiche di Firenze. Si tratta, infatti, di un “ambiente borghese e democratico [...] in cui l’ambizione letteraria non s’opponesse a interessi e finalità pratiche”<sup>497</sup>. Per tale ragione, l’attività di traduttore viene esercitata spesso anche dagli autori di opere originali, come, appunto, Brunetto Latini o Bono Giamboni.

Passando poi alla considerazione delle traiettorie geografiche, indispensabile per la corretta contestualizzazione del fenomeno, Segre osserva come le prime traduzioni vengano eseguite in “zone eccentriche rispetto alla Toscana”<sup>498</sup>. Si tratta di Roma e del Veneto, aree “pronte ad esser percorse da una certa attività letteraria”<sup>499</sup>. In particolar modo, il Veneto ed estesamente tutto il Settentrione fungono da intermediari tra il mondo letterario francese e l’Italia. Tale ruolo, assunto anche in virtù della propria localizzazione fisica, risulta evidente se si pensa alla popolarità dei romanzi francesi in tutta Italia nel Due e Trecento. Poco dopo, quando identifica nell’ambiente giuridico la sede di “una tradizione sistematica di volgarizzamento”<sup>500</sup>, cita delle importanti “conseguenze di ambito geografico”<sup>501</sup>, affermando che “qualunque filone si segua nell’ambito di questa cultura giuridica ben attenta ai richiami del volgare, si percorre una linea sinuosa ora orientata verso Bologna, ora verso Toscana”<sup>502</sup>.

---

<sup>493</sup> *Ibidem*.

<sup>494</sup> *Ivi*, p. 51.

<sup>495</sup> *Ibidem*.

<sup>496</sup> *Ibidem*.

<sup>497</sup> *Ivi*, p. 53.

<sup>498</sup> *Ivi*, p. 50.

<sup>499</sup> *Ibidem*.

<sup>500</sup> *Ivi*, p. 51.

<sup>501</sup> *Ivi*, p. 52.

<sup>502</sup> *Ibidem*.

Ricostruendo la genesi proprio dei volgarizzamenti di carattere retorico-giuridico, Segre imputa una funzione decisiva al “travaso nel volgare di un materiale sino allora riservato al latino”<sup>503</sup>, dunque alla risoluzione del contatto tra latino e volgare. Tuttavia, pare emblematico che si riconosca la causa profonda di questi sommovimenti nell’avvento di una democrazia comunale e nella progressiva “intensità di lotte politiche”<sup>504</sup>. Sulla scia di questi mutamenti esterni, la letteratura viene dunque strappata<sup>505</sup> alle scuole per essere consegnata al popolo, “caricandola di una partecipazione sentimentale e civile”<sup>506</sup>.

Ragionando sui volgarizzamenti si è osservato come Segre, attraverso il raffronto con le letterature francese e latina, non solo abbia evidenziato significativi aspetti di entrambe, ma abbia posto degli strumenti operativi indispensabili per l’analisi dei successivi sviluppi letterari. Ideale prosecuzione risulta, allora, il quarto capitolo, *Jean de Meun e Bono Giamboni traduttori di Vegezio (Saggio sui volgarizzamenti in Francia e in Italia)*, anch’esso fondato sull’importanza metodologica del *confronto*. Qui viene istituita una comparazione sistematica tra le traduzioni parallele degli stessi passi di Vegezio, nella versione francese e in quella del Giamboni. Il procedimento

si rivela uno strumento di prim’ordine per delineare le caratteristiche delle due rispettive letterature nella loro fase antica, o meglio per confermare in un particolare ma non indifferente *specimen* quelle differenze e peculiarità di sviluppo culturale e linguistico della Francia e dell’Italia<sup>507</sup>.

Segre stesso chiarisce che “la considerazione contemporanea di una stessa attività culturale al di là e al di qua delle Alpi renderà più netto il chiaroscuro, permetterà di affrontare più prontamente ciò che è caratteristico dell’una e dell’altra letteratura”<sup>508</sup>. Delineato dunque il programma teorico, fondato sull’avvicinamento tra due letterature, possiamo constatare come i termini di tale raffronto esulino da un orizzonte esclusivamente letterario.

Rispetto agli altri paesi romanzi, la penetrazione della letteratura latina dell’ultimo Medio Evo assume in Francia connotati di complessità e originalità. Dopo aver

---

<sup>503</sup> *Ibidem*.

<sup>504</sup> *Ivi*, p. 51.

<sup>505</sup> *Ivi*, p. 52.

<sup>506</sup> *Ibidem*.

<sup>507</sup> P.V. MENGALDO, [Recensione di:] *Lingua stile e società*, cit., p. 613.

<sup>508</sup> C. SEGRE, *Lingua, stile e società*, cit., p. 272.

individuato gli orientamenti del gusto da cui dipendono i generi letterari prediletti, Segre si sofferma sulla congerie di elementi esterni implicati.

Allude tanto a condizioni politiche, rilevando

una differenziazione sempre più netta di *classi*, e insieme uno *sforzo verso l'unità*, rappresentata prima dalla *chiesa* e poi ereditata e rafforzata dalla *monarchia*;<sup>509</sup>

quanto sociali, affermando che

l'opposizione di “*cortesi*” e “*villani*”, *ecclesiastici* e *laici*, *nobili* e *borghesi* costituisce una stratificazione di *classi* e di cultura la cui dialettica era sufficiente allo svolgimento letterario;<sup>510</sup>

quanto ancora geografici

altrettanto feconda la *distribuzione geografica*, per cui, almeno agli inizi, parve che le singole regioni volessero fornire il proprio diverso e più congeniale apporto<sup>511</sup>

Conclude che, in una civiltà matura quale quella francese, non si ricorresse al latino per acquisirne il prestigio, quanto per “ragioni pratiche”<sup>512</sup>. In lingua latina si trovava infatti quasi tutta la letteratura religiosa, morale e filosofica, non dimenticando le enciclopedie.

Fattori peculiari della cultura italiana del Medioevo sono “la persistenza di un vivo spirito laico”<sup>513</sup> e il “fulgore non tramontato del diritto”<sup>514</sup>. È un mondo dove i motivi pratici sono predominanti, a scapito di un “indipendente svolgimento della letteratura”<sup>515</sup>. L'antica tradizione del diritto, in particolare, conduce ad un singolare rapporto con il passato: “in Italia i Comuni chiedevano alla storia di Roma l'aristocrazia della loro origine anche con praticità polemica e con concreta intenzione di legalità giuridica”<sup>516</sup>. Una presenza tanto pervasiva del diritto, unito nell'insegnamento alla retorica, contribuisce a

---

<sup>509</sup> Ivi, p. 273.

<sup>510</sup> *Ibidem*.

<sup>511</sup> *Ibidem*.

<sup>512</sup> *Ibidem*.

<sup>513</sup> Ivi, p. 279.

<sup>514</sup> *Ibidem*.

<sup>515</sup> *Ibidem*.

<sup>516</sup> *Ibidem*.



conservare il richiamo alla classicità. Con ciò Segre spiega lo stretto legame in Italia tra *artes dictandi* e modello ciceroniano, mentre in Francia mostravano maggior indipendenza e novità. Segre ne deduce differenti modalità di attingimento formale: mentre i traduttori italiani trovano nel latino l’“eleganza”<sup>517</sup> e l’“eloquenza”<sup>518</sup>, quelli francesi vi cercano “un esempio, o una suggestione, di saldezza sintattica e logica”<sup>519</sup>, che tentano di raggiungere con gli elementi che la loro lingua, “ormai più che collaudata”<sup>520</sup>, già forniva.

I due capitoli seguenti, dedicati al Boccaccio e al Sacchetti, richiamati rispettivamente per il *Decameron* e per il *Trecentonovelle*, sono accomunati dalla medesima postura interpretativa: l’analisi della prosa nel suo rapporto dialettico con la realtà. Da subito Segre rinviene due direttive nell’opera di Boccaccio. Da un lato un’“autonoma letterarietà”<sup>521</sup>, dall’altro un “impegno di comprensione della realtà”<sup>522</sup>, riconoscendo, tuttavia, un evidente anelito a farle coincidere. Tale intenzione può essere giustificata ricorrendo alle vicende tanto “materiali”<sup>523</sup> quanto “spirituali”<sup>524</sup> dell’autore, dalla passione per la letteratura coltivata nell’ambiente napoletano allo sguardo su “un mondo sempre meno sorridente e allettante, più amaro e avverso”<sup>525</sup>. Ma, osserva acutamente lo studioso, “l’itinerario è, quasi, quello stesso della cultura fiorentina”<sup>526</sup>, in cui l’interesse per i testi ora diviene strumento di comprensione e strutturazione della realtà, ora “attività specializzata e autosufficiente”<sup>527</sup>. È un accostamento, proiettato sull’asse *cultura-autore*, da cui si irradia un ulteriore collegamento con la situazione politica. La fase di rispecchiamento tra letteratura e reale era stata resa possibile “dal clima democratico della civiltà comunale nel suo periodo più luminoso”<sup>528</sup>, mentre quella di specializzazione, di approfondimento del pensiero classico, era costata “rivolgimenti

---

<sup>517</sup> Ivi, p. 278.

<sup>518</sup> *Ibidem.*

<sup>519</sup> *Ibidem.*

<sup>520</sup> *Ibidem.*

<sup>521</sup> Ivi, p. 301.

<sup>522</sup> *Ibidem.*

<sup>523</sup> *Ibidem.*

<sup>524</sup> *Ibidem.*

<sup>525</sup> *Ibidem.*

<sup>526</sup> *Ibidem.*

<sup>527</sup> *Ibidem.*

<sup>528</sup> *Ibidem.*

politici e sociali”<sup>529</sup>. Si tratta, scrive Segre, della crisi del sistema comunale che, legato alle vecchie concezioni, si dimostra “inadeguato ai nuovi programmi”<sup>530</sup>. E conclude:

Questa crisi, che colpì soprattutto il “popolo grasso”, protagonista della stagione letteraria duecentesca, si svolse quasi parallelamente all’attività di scrittore del Boccaccio, che ne riflettè le nostalgie d’evasione insieme con i più promettenti presagi<sup>531</sup>.

Nella costruzione di questo parallelismo, imperniato su tre elementi, scorgiamo l’applicazione degli intenti metodologici da lui dichiarati: indagare come, tra autore e sfondo culturale, si interponga il filtro delle vicende politico-sociali e i fattori si influenzino vicendevolmente, è un passaggio necessario alla comprensione del fenomeno. In una prospettiva più ampia, lo stesso modulo organizzativo dell’esposizione, in cui i materiali implicati sono strettamente intrecciati in paragoni, confronti e avvicinamenti teorici, testimonia una precisa attitudine analitica. Allo stesso modo, lo studioso poco dopo torna a descrivere la dinamica esistente fra le due anime della scrittura del Boccaccio, tra la parola letteraria e quella effusa dal reale, dal contesto esterno. Tale complesso incontro, definendo un “punto di vista ideologico”<sup>532</sup>, determina il sistema di rappresentazione dello scrittore. Se infatti, egli è in grado di evocare “con competenza lo strato della società contemporanea che va dalla borghesia commerciale all’aristocrazia della corte angioina”<sup>533</sup>, è, al contempo, “consapevole dell’influsso delle invenzioni poetiche (amor cortese, cavalleria) e dei miti letterari antichi (magnanimità, amicizia)”<sup>534</sup>.

Così:

La realtà umana di cui era esperto il borghese Boccaccio trascolorava, per il Boccaccio avvezzo a consuetudini raffinate e a scelte letture, verso ideali ben efficaci pur se fantastici, e nello stesso tempo tendeva a differenziarsi dal limite inferiore degli appetiti animali e della gretta avidità, a cui pure era vicina<sup>535</sup>.

---

<sup>529</sup> Ivi, p. 302.

<sup>530</sup> *Ibidem*.

<sup>531</sup> *Ibidem*.

<sup>532</sup> Ivi, p. 305.

<sup>533</sup> *Ibidem*.

<sup>534</sup> *Ibidem*.

<sup>535</sup> *Ibidem*.

Sicché, la tensione all'innalzamento della propria formazione culturale (*consuetudini raffinate e scelte letture*) condiziona il modo d'intendere la posizione sociale d'appartenenza e, dunque, di raffigurarla. Ecco che Segre allora ribadisce la necessità di cogliere l'"estensione della gamma di ambienti sociali"<sup>536</sup> rappresentati nel suo aspetto dinamico. Ciò che Boccaccio scrive è esattamente ciò che vive, a cui partecipa: "una borghesia che tende a sollevarsi dal livello utilitaristico e impulsivo"<sup>537</sup>, guardando al "traguardo ideale"<sup>538</sup> dell'aristocrazia, più di costume che di sangue. Dunque, il modello culturale imprime la propria forma su quello sociale, su di esso influisce e, alle volte, ne muta gli indirizzi, tracciando traiettorie inattese.

Dalla riflessione sulla diramazione tematica della prosa boccaccesca, Segre passa all'approfondimento del Sacchetti, ravvisando anche qui i segni di una scissione, tra "mimesi della realtà"<sup>539</sup> e "momento riflessivo-moralistico"<sup>540</sup>, tendenze che coesistono e si contemperano. Come Boccaccio, anche il famoso novelliere non può esimersi da una disamina del reale, guardato con sorridente disincanto:

Poiché il Sacchetti spigliato narratore di piacevoli beffe e ritrattista della società borghese del suo tempo è una sola cosa col Sacchetti meditativo e moraleggiante che fa con sincerità e impegno le sue prove in una grande parte [...] della sua attività letteraria, esamineremo qui in che misura e sotto quale aspetto il suo linguaggio [...] ne risenta, e come rifletta queste differenti posizioni spirituali<sup>541</sup>.

Sono i connotati di questo rispecchiamento sul linguaggio ad interessare Segre. Egli intende analizzare come la forma ne venga plasmata, seguendo le due differenti posizioni spirituali rilevate. Nella seconda parte del capitolo, particolare attenzione è data all'andamento della sintassi, tanto da adottare la formula di *mimesi sintattica*, ad indicare "la perfetta adeguazione del linguaggio alla vicenda narrata"<sup>542</sup>. Sarà, tuttavia, cura dei successivi paragrafi illustrare i percorsi di tale esame stilistico, definito da Mengaldo quale "dimostrazione *more geometrico*"<sup>543</sup>.

---

<sup>536</sup> *Ibidem.*

<sup>537</sup> *Ibidem.*

<sup>538</sup> *Ibidem.*

<sup>539</sup> P.V. MENGALDO, [Recensione di:] *Lingua stile e società*, cit., p. 612.

<sup>540</sup> *Ibidem.*

<sup>541</sup> C. SEGRE, *Lingua, stile e società*, cit., p. 316.

<sup>542</sup> *Ibidem.*

<sup>543</sup> P.V. MENGALDO, [Recensione di:] *Lingua stile e società*, cit., p. 612.

Ci apprestiamo ora alla conclusione del presente esercizio analitico compiuto sul volume di Segre richiamandone il saggio finale, l'unico inedito prima, di cui Mengaldo annota la "rispondenza diretta"<sup>544</sup> al "vivo impegno etico-culturale"<sup>545</sup> già rilevato. Il problema trattato concerne il rapporto fra lingua e dialetti, che fino a quel momento "non era mai stato discusso con una vera prospettiva storica"<sup>546</sup>. Solamente Contini, a cui viene in parte riconosciuto "il merito dell'individuazione e impostazione del problema"<sup>547</sup>, aveva fornito qualche anno prima l'"unico allegato storico alla discussione"<sup>548</sup>, nella rivista *Approdo letterario*. Ma, esclusi questi brevi e sparsi contributi, ancora mancava un vero profilo sistematico di storia linguistica italiana. In tale pagina vuota in seno agli studi letterari si inserisce il percorso elaborato da Segre, "impiantato su uno schizzo di storia nazionale"<sup>549</sup>. Di profondo interesse risulta, ancora una volta, la capacità di Segre di

variare e aggiustare duttilmente direttive d'analisi e di giudizio col variare del paesaggio storico e della problematica linguistico-letteraria complessiva (che è sempre tenuta attentamente presente a tutti i suoi livelli, cominciando da quello fondamentale della questione della lingua e del rapporto lingua-società [...])<sup>550</sup>.

Pur avvalendosi sovente degli strumenti di analisi filologica a supporto delle proprie tesi interpretative, egli non si chiude nel compiacimento formalistico, ma viene attratto dai "valori più complessi e storicamente impegnati"<sup>551</sup>. Tanto Limentani quanto Mengaldo convengono poi sulla *delicatezza*<sup>552</sup> del tema, non solo per la "vivacissima e pungente attualità"<sup>553</sup>, ma anche per il rischio di isolarne le manifestazioni dal contesto storico: "questione della lingua, egemonie politico-culturali, aristocrazia o relativa «popolarità» della cultura, nessi di problemi sociali ed economici"<sup>554</sup>.

---

<sup>544</sup> Ivi, p. 615.

<sup>545</sup> *Ibidem*.

<sup>546</sup> A. LIMENTANI, [Recensione di:] *Lingua stile e società*, cit., p. 467.

<sup>547</sup> *Ibidem*.

<sup>548</sup> *Ibidem*.

<sup>549</sup> *Ibidem*.

<sup>550</sup> P.V. MENGALDO, [Recensione di:] *Lingua stile e società*, cit., p. 615.

<sup>551</sup> Ivi, p. 616.

<sup>552</sup> «Un problema fondamentale quanto *delicato*», A. LIMENTANI, [Recensione di:] *Lingua stile e società*, cit., p. 467 o ancora «Tema, la storia della letteratura e degli esperimenti in dialetto dal '200 ad oggi, *delicatissimo* e di difficile isolabilità», in P.V. MENGALDO, [Recensione di:] *Lingua stile e società*, cit., p. 615.

<sup>553</sup> P.V. MENGALDO, [Recensione di:] *Lingua stile e società*, cit., p. 615.

<sup>554</sup> *Ibidem*.

Tale rischio certo non sussiste per l'esposizione di Segre, che ancora strettamente la questione dell'"espressionismo dialettale"<sup>555</sup> alle vicende, non solo letterarie, del periodo storico interessato. Dal Duecento sino al Novecento, non mancando di delineare le stratificate vicende dell'affermazione dei dialetti, lo studioso illumina il chiaro nesso tra sommovimenti sociali e sommovimenti linguistici. Consideriamo, ad esempio, la sezione dedicata al periodo tra la seconda metà del Cinquecento e il Seicento. La scena storica vede la definitiva elezione del toscano come lingua letteraria. Già tale cambiamento viene notevolmente problematizzato, osservando come il linguaggio, dopo il Rinascimento, si conformi alle caratteristiche della letteratura italiana:

aristocratico individualismo (cioè scarso interesse al prossimo e alla società, analisi del sentimento e non degli oggetti), cultura umanistica (cioè avversione all'empirismo e alla scienza), persistenza dei generi letterari su basi aristoteliche [...]<sup>556</sup>.

In tale epoca di unificazione, ancora esclusivamente linguistica, "si fondano, nei principali centri politici, le letterature dialettali"<sup>557</sup>.

Passando poi alla trattazione del Settecento, rileviamo la medesima attenzione alla ricostruzione del contesto. Si veda, in particolare, il ritratto del Porta. L'autore, che attraverso il dialetto giunge "ad un rapporto immediato con l'uomo"<sup>558</sup>, narra in prima persona le vicende di rappresentanti dell'"infima borghesia"<sup>559</sup>, artigiani e prostitute. Accostandosi a queste figure egli è in grado di scandagliare la realtà "attraverso la loro rassegnazione o la loro velleitaria ribellione"<sup>560</sup>. La letteratura si apre così a classi sociali e temi che aveva ignorato. Segre constata come l'"impegno etico"<sup>561</sup>, che nel pensiero illuminista rimaneva appannaggio delle classi più elevate, fosse ora "portato nella dimensione nuova dell'uomo qualsiasi, del diseredato, del dominato"<sup>562</sup>. Ciò è evidenza

---

<sup>555</sup> Mengaldo puntualizza che l'etichetta era stata apposta da Segre «in omaggio se non erro alla formulazione di G. Contini in un brillante articolo di alcuni anni fa sul medesimo tema», in P.V. MENGALDO, [Recensione di:] *Lingua stile e società*, cit., p. 615. Sta facendo riferimento al contributo *Dialetto e poesia in Italia*, in «L'Approdo», III, 1954, n.2, pp. 10-13.

<sup>556</sup> C. SEGRE, *Lingua, stile e società*, cit., p. 413.

<sup>557</sup> *Ibidem*.

<sup>558</sup> *Ivi*, p. 417.

<sup>559</sup> *Ivi*, p. 418.

<sup>560</sup> *Ibidem*.

<sup>561</sup> *Ibidem*.

<sup>562</sup> *Ibidem*.

di una fondamentale rinegoziazione dei limiti imposti alla rappresentazione della poesia, la cui estensione dipende dal coinvolgimento di inedite compagini sociali.

Arriviamo, dunque, all'unità, all'attuazione dei sogni dei patrioti romantici e all'operato di uno dei più grandi romanzieri italiani: Manzoni. Nella sua prosa Segre rinviene importanti similitudini con la scrittura del Porta, in particolare in merito all'"ampliamento dell'orizzonte civile"<sup>563</sup> e alla raffigurazione di una società stratificata, "da nobilotti di provincia a grandi signori, da contadini a borghesi"<sup>564</sup>. La letteratura non può rinunciare a rendere conto degli agenti esterni: così come l'unità linguistica costituisce il fondamentale presupposto dell'unità nazionale, una crisi insita alla stessa società non può che far vacillare le aspirazioni unitarie, tanto linguistiche quanto letterarie. Ecco che l'"aridità inventiva"<sup>565</sup> che colpisce Manzoni dopo i *Promessi Sposi* ha, innanzitutto, radici storiche.

Le speranze che avevano sollevato il pensiero e l'opera degli scrittori, una volta attuate, mettono a nudo i mille problemi di convivenza politica, di organizzazione economica e statale; gli scontri di tradizioni locali; soprattutto la mancanza di una società sufficientemente matura e unitaria per costituire lo scheletro della nazione<sup>566</sup>.

Dell'imprescindibile legame tra lingua e società torna a discutere Segre nelle ultime pagine del medesimo saggio, dedicate agli autori del Novecento. Ne ravvisa un'emblematica applicazione in Gadda:

La polemica linguistica coincide in lui con la polemica contro la società. La società milanese (la borghesia industriale e commerciale), la società romana, la società dei letterati, soffrono colpi la cui violenza è accentuata dall'oltranza stilistica di Gadda<sup>567</sup>.

Tale postura creativa si inserisce in un orizzonte più ampio di reazioni ad uno sfondo di travaglio politico, segnato dalla lotta contro il fascismo. In seno a questo clima reazionario si distinguono, sostiene Segre, tre differenti orientamenti. Il primo, con capofila Moravia, si propone di realizzare "una pittura critica della borghesia"<sup>568</sup>, intesa

---

<sup>563</sup> Ivi, p. 419.

<sup>564</sup> *Ibidem*.

<sup>565</sup> Ivi, p. 420.

<sup>566</sup> *Ibidem*.

<sup>567</sup> Ivi, p. 424.

<sup>568</sup> Ivi, p. 425.

come colpevole del declino politico; il secondo persegue la possibilità di un’“evasione fantastica”<sup>569</sup>, avvalendosi di “modi linguistici di estrema raffinatezza”<sup>570</sup> e sollevando la prosa a poesia<sup>571</sup>, con rappresentanti Cecchi, Cardarelli e Palazzeschi; la scrittura di Pavese e Vittorini, infine, afferisce al terzo indirizzo individuato, segnato dal bisogno innato di una collocazione esistenziale, “in direzione che diventa contemporaneamente regionale-dialettale, popolare e memoriale-infantile”<sup>572</sup>.

E significativamente Segre sceglie di concludere il proprio contributo tornando a definire la “nuova configurazione”<sup>573</sup> del rispecchiamento tra polemica sociale e polemica linguistica. Egli rileva come l’azione linguistica si verifichi forzando a scopo espressivo “strutture dialettali che sembrano destinate all’assorbimento e all’annientamento da parte della lingua”<sup>574</sup>. L’efficacia di tale esercizio deformante verrà meno una volta attenuato il fenomeno contro cui si scontra: l’esistenza di “dislivelli economici e culturali”<sup>575</sup>. Il supporto linguistico si fa, allora, strumento di vera e propria “lotta”<sup>576</sup> sociale, poiché è primariamente la lingua a scontare i segni dei problemi interni alla società. Così Segre attribuisce le “deficienze”<sup>577</sup> della lingua “comune”<sup>578</sup> allo “scarso assestamento – e in sostanza dell’immaturità – di quella borghesia che in altre nazioni ha saputo [...] mettersi al centro degli avvenimenti della cultura e del linguaggio”<sup>579</sup>. Da qui trae una fondamentale “lezione”<sup>580</sup>, suggello del volume e definitivo punto d’arrivo della presente dimostrazione:

Premessa all’assestamento linguistico deve essere l’assestamento sociale; quando l’evento si compia, la lingua potrà sviluppare al suo interno quelle articolazioni che le permetteranno di volta in volta di aderire alla varietà dei contenuti e degli ambienti<sup>581</sup>.

---

<sup>569</sup> *Ibidem.*

<sup>570</sup> *Ibidem.*

<sup>571</sup> *Ibidem.*

<sup>572</sup> *Ibidem.*

<sup>573</sup> *Ivi*, p. 426.

<sup>574</sup> *Ibidem.*

<sup>575</sup> *Ibidem.*

<sup>576</sup> *Ibidem.*

<sup>577</sup> *Ibidem.*

<sup>578</sup> *Ibidem.*

<sup>579</sup> *Ibidem.*

<sup>580</sup> *Ibidem.*

<sup>581</sup> *Ibidem.*

Ecco enunciati la reciprocità degli ordinamenti e il perpetuo movimento di *adesione* della lingua alla realtà.

#### 2.4.2 Estremi dell'influenza della realtà sui procedimenti sintattici

Dopo aver tentato di restituire la complessità dell'opera di Segre, illuminando la fitta trama di intrecci tra letteratura e contesto, sapientemente intessuta, proseguiamo ora con la seconda delle direttrici argomentative menzionate. In un esercizio a ritroso, si intende recuperare il primo degli elementi che compongono il *tricolon* a cui Segre fa riferimento nella premessa: quello linguistico e, nello specifico, sintattico. È l'interesse per la lingua, infatti, a precedere, a partire dal titolo, ogni sforzo di caratterizzazione stilistica o sociologica. Come per la sezione precedente, ci apprestiamo a percorrere i saggi del volume, soffermandoci sugli snodi maggiormente significativi.

Torniamo all'*excursus* sulla prosa del Duecento che apre il volume. Trattando della prosa narrativa, Segre accenna agli scontri che imperversavano fra guelfi e ghibellini e osserva come gli autori dessero voce a tale risentimento politico attraverso una specifica forma letteraria: l'"espressione sprezzante"<sup>582</sup>, l'"epigrafica brevità del motto"<sup>583</sup>. Si tratta di un procedimento proprio del linguaggio popolare, adatto a farsi "sintesi di un'esperienza umana"<sup>584</sup>. Alcune pagine dopo lo studioso riprende il medesimo filo concettuale, giustificando il significato stilistico della "polemica campanilistica"<sup>585</sup>, "dalle forme immediate dell'*improperium* alle più riflesse"<sup>586</sup>, con la centralità delle forze politiche, "che reggevano e indirizzavano questo vivere"<sup>587</sup>. Nello spazio creato dall'estensione dell'"autocoscienza comunale"<sup>588</sup> trovano posto

Da un lato i ricordi storici più o meno mitizzati, dall'altro le invenzioni romanzesche di origine francese: così incominciarono ad accostarsi lo stile melodico della prosa d'oltralpe e quello più impegnato delle prime traduzioni dirette dal latino<sup>589</sup>.

---

<sup>582</sup> Ivi, p. 39.

<sup>583</sup> *Ibidem*.

<sup>584</sup> *Ibidem*.

<sup>585</sup> Ivi, p. 43.

<sup>586</sup> *Ibidem*.

<sup>587</sup> *Ibidem*.

<sup>588</sup> *Ibidem*.

<sup>589</sup> *Ibidem*.



Dal motivo politico, nel capitolo successivo si passa a vagliare l'incidenza linguistica di un intento pratico-divulgativo, mirante alla comprensione dei lettori, legato all'importanza sociale dei volgarizzamenti. È evidenziato, ad esempio, l'“uso delle chiose e delle endiadi”<sup>590</sup>, ossia l'inserimento nel corpo della traduzione di “chiarimenti testuali”<sup>591</sup> o “notizie storiche”<sup>592</sup>. Allo stesso modo, si assiste al ricorso a due parole per renderne una latina, accostando “al termine latineggiante l'equivalente volgare”<sup>593</sup>, per facilitarne la comprensione. Un fine didattico, poi, è ravvisato nei volgarizzamenti di Bartolomeo di S. Concordio, traduttore di Sallustio. In particolare, si riporta la scelta di introdurre le spiegazioni con un “*cioè*”<sup>594</sup> e di diluire la “*brevitas* sallustiana”<sup>595</sup> con “certe lungaggini”<sup>596</sup>.

In riferimento al contributo sul Sacchetti avevamo precedentemente riportato l'espressione *mimesi sintattica*, ad indicare la modulazione del sistema sintattico secondo l'“attrazione sempre presente della realtà”<sup>597</sup>. Segre osserva, innanzitutto, come la sua stessa fantasia, la sua possibilità creativa sia strutturalmente tesa al “contatto coi fatti”<sup>598</sup>. Lo studioso si propone, allora, di esemplificare tale movimento di adesione: se talvolta il Sacchetti sembra attribuire alle scelte sintattiche “pretese di complessità”<sup>599</sup>, è proprio il rapporto con i fatti a temperarne la sostenutezza, “intaccando i rapporti di subordinazione, o contaminando il tipo di subordinazione adottato con altri che aderiscono in modo più diretto alla realtà”<sup>600</sup>. L'influenza del reale si evince, allora, sin dall'inquadramento della novella, il “regno”<sup>601</sup>, scrive Segre, delle “prolessi gerundive”<sup>602</sup>. L'analisi di questo dispositivo grammaticale occupa svariate pagine, in quanto rivelatore del citato effetto mitigante: se, infatti, Sacchetti tramite esso “cerca di soddisfare l'esigenza di dare venustà e sostenutezza al periodo”<sup>603</sup>, non appena si abbandona a “riflessioni e rimpianti e

---

<sup>590</sup> Ivi, p. 61.

<sup>591</sup> *Ibidem*.

<sup>592</sup> *Ibidem*.

<sup>593</sup> Ivi, p. 62.

<sup>594</sup> Ivi, p. 71.

<sup>595</sup> *Ibidem*.

<sup>596</sup> *Ibidem*.

<sup>597</sup> Ivi, p. 323.

<sup>598</sup> *Ibidem*.

<sup>599</sup> *Ibidem*.

<sup>600</sup> *Ibidem*.

<sup>601</sup> *Ibidem*.

<sup>602</sup> *Ibidem*.

<sup>603</sup> *Ibidem*.

invettive e sarcasmi”<sup>604</sup>, al caos multiforme del reale, lascia ogni “proposito di compassato rigore”<sup>605</sup>. Così procede ad un uso del gerundio “senza economia”<sup>606</sup>, “generalizzato”<sup>607</sup> che inevitabilmente conduce a una “sempre minore sensibilità negli accostamenti e nei legamenti”<sup>608</sup>.

Tanto interessante quanto complesso risulta un passaggio poco successivo, in cui Segre si sofferma sull’“andamento ondulatorio”<sup>609</sup> della scrittura sachettiana, da un lato tesa ad una programmatica costruzione sintattica, dall’altro orientata a “delineare spensieratamente i fatti”<sup>610</sup>. Alle volte, dunque, si verifica un’“imprecisa valutazione della norma sintattica”<sup>611</sup>, esprimendo con rapporti di subordinazione anche parti del discorso che ad essa non competono; altrove maneggia i frammenti del periodo, “in modo che le enunciazioni sono più vicine al vero anche singolarmente prese”<sup>612</sup>. Nello specifico, Segre riporta un esempio in cui lo scrittore sceglie improvvisamente di sostituire una forma sintattica espressa dall’impersonale (*Un altro*<sup>613</sup>) attingendo alla “realtà, espressa dalla prima persona dell’esempio autobiografico”<sup>614</sup> (*e io scrittore sono di quelli*<sup>615</sup>). E conclude, riconducendo tale immissione di realtà, che è realtà sociale e culturale, ad un

Bisogno di concretezza (o, ch’è lo stesso, di una incapacità di astrazione), che tiene potenzialmente affiancate, nella mente dell’autore, forme modellate secondo il sistema di attrazioni dell’organismo sintattico e forme che, indipendentemente da ogni rapporto, esprimono in modo diretto la realtà delle cose<sup>616</sup>.

In ultima istanza scegliamo di richiamare il terzo capitolo, *La sintassi del periodo nei primi prosatori italiani*, che, costituisce l’“avvio”<sup>617</sup> e, in un certo senso, la “matrice

---

<sup>604</sup> *Ibidem.*

<sup>605</sup> *Ibidem.*

<sup>606</sup> *Ibidem.*

<sup>607</sup> Ivi, p. 324.

<sup>608</sup> Ivi, p. 324.

<sup>609</sup> Ivi, p. 331.

<sup>610</sup> Ivi, p. 332.

<sup>611</sup> *Ibidem.*

<sup>612</sup> *Ibidem.*

<sup>613</sup> *Ibidem.*

<sup>614</sup> *Ibidem.*

<sup>615</sup> *Ibidem.*

<sup>616</sup> *Ibidem.*

<sup>617</sup> P.V. MENGALDO, [Recensione di:] *Lingua stile e società*, cit., p. 611.

di tutto il lavoro di Segre”<sup>618</sup>. Il saggio, rielaborato dalla tesi di laurea, consta di tre monografie sul linguaggio prosastico di Guittone, di Brunetto Latini e del *Convivio* di Dante. Mengaldo ne sottolinea l’eccezionalità “per l’ampiezza intanto del materiale sintattico istituzionale raccolto e vagliato con spogli diretti”<sup>619</sup> e per l’accurata documentazione bibliografica. Si ritiene che il contributo necessiti di una menzione a sé stante poiché la prospettiva metodologica adottata sembra distinguersi dalla direzione generale del volume, costituendo lo stadio iniziale di una riflessione che solo successivamente giungerà ad assumere i connotati di ricerca sociologica. I fenomeni sintattici vengono qui studiati in rapporto alla personalità degli autori che se ne servono. Ciò che, dunque, l’indagine di Segre intende dimostrare è l’esistenza di legami tra la struttura del pensiero di un autore e “l’equilibrio dei periodi e delle proposizioni nella sua prosa”<sup>620</sup>. Posto che qualunque autore subisce un singolarissimo effetto nell’incontro con la tradizione, sia essa di automatico rispecchiamento o di personale sovvertimento, l’analisi di tali modalità di introiezione diviene importante per “inquadrare e collegare [...] fenomeni sintattici geneticamente diversi o distinti”<sup>621</sup>. L’assunzione “dell’angolo visuale monografico”<sup>622</sup>, tanto incentrato sull’elemento dell’individualità artistica, sembra dunque eludere l’“esigenza di una sistemazione storica complessiva”<sup>623</sup>. Tuttavia, osserva opportunamente Mengaldo, proprio la mancata enunciazione di questo intento analitico sollecita e “fa intravedere un più compiuto inquadramento storico-sociologico”<sup>624</sup>: in ciò riconosce l’“aporia fondamentale”<sup>625</sup> dello studio. Sulla scorta di Mengaldo, tentiamo di esemplificare come nell’analisi linguistica inevitabilmente confluiscono fattori del contesto sociale, culturale e geografico.

Sofferamoci sul profilo di Guittone. L’esperienza dello scrittore viene innanzitutto ricondotta al recupero dell’eredità lasciata dalla retorica medievale, inserendola immediatamente all’interno di una pratica del volgare scritto: dall’ambiente giuridico, “traducendo le leggi in volgare”<sup>626</sup>, all’insegnamento delle “formule

---

<sup>618</sup> *Ibidem*.

<sup>619</sup> *Ibidem*.

<sup>620</sup> C. SEGRE, *Lingua, stile e società*, cit., p. 84.

<sup>621</sup> *Ibidem*.

<sup>622</sup> P.V. MENGALDO, [Recensione di:] *Lingua stile e società*, cit., p. 611.

<sup>623</sup> *Ibidem*.

<sup>624</sup> *Ibidem*.

<sup>625</sup> *Ibidem*.

<sup>626</sup> C. SEGRE, *Lingua, stile e società*, cit., p. 97.

epistolari<sup>627</sup> o dei “*parlamenti*”<sup>628</sup>, che l’uditorio popolare partecipante al governo del Comune non ammettono fossero in latino. Segre prosegue citando lo sfondo geografico, Arezzo, importante centro di cultura teologica arricchito dalla presenza di Roffredo da Benvenuto, e l’estrazione sociale, “borghese probabilmente”<sup>629</sup>. Appartenente ad una società “in cui l’ammirazione per la cultura prendeva il posto del culto della cortesia”<sup>630</sup>, nella sua prosa si evince una “volontà potente e superba di distinguersi”<sup>631</sup>. Tale desiderio, lo si capisce, non può essere ricondotto esclusivamente alla sfera individuale, ma si rivela desiderio *sociale*, *socialmente* connotato. Non ultima l’esigenza di “predicazione morale”<sup>632</sup> che guida la sua scrittura e ne determina il tono enfatico: è la tendenza degli uomini religiosi ad “aggreddire il lettore, a smuovere la sua apatia di fronte al male”<sup>633</sup>. Di qui Segre giunge al cuore del saggio, affermando come tutto questo si rifletta fedelmente nello stile<sup>634</sup>.

In conclusione, appare evidente che l’individuo abiti il linguaggio inserito in un preciso contesto storico, socio-politico, economico, culturale, di cui non può che essere testimone, alle volte fedele, altre ribelle. Questo è ciò che Segre conserva quale bussola interpretativa del testo, dalle primissime teorizzazioni agli itinerari più compiuti, come, d’altronde, Terracini gli aveva mostrato.

---

<sup>627</sup> *Ibidem.*

<sup>628</sup> *Ibidem.*

<sup>629</sup> *Ivi*, p. 100.

<sup>630</sup> *Ibidem.*

<sup>631</sup> *Ibidem.*

<sup>632</sup> *Ivi*, p. 98.

<sup>633</sup> *Ivi*, p. 151.

<sup>634</sup> *Ivi*, p. 101.

## Capitolo III

### *La svolta strutturalista: un ponte teorico tra filologia e semiotica*

#### 3.1 Una «bigamia» solo apparente

A un certo punto accadde che l'esercizio della critica, riservato da principio ad alcune osservazioni sugli autori che studiavo filologicamente [...] si è poi slegato dall'attività filologica [...]<sup>635</sup>.

In tal modo Segre descrive il momento che sancisce la separazione tra “il primo e il secondo periodo della sua critica”<sup>636</sup>: con la naturalezza dell'*accadde*, come una svolta tanto lineare quanto necessaria, improrogabile. Accade nel 1966, anno in cui la sua attenzione si sposta su autori contemporanei, analizzati attraverso procedimenti strutturalistici e semiotici. La stessa scelta degli oggetti letterari di cui occuparsi ricorrendo a questi nuovi strumenti ricade su testi già affrontati dal punto di vista linguistico o filologico. Ciò è dovuto alla singolare concezione della semiotica secondo Segre, ritenuta uno “sviluppo logico”<sup>637</sup> o una “riformulazione”<sup>638</sup> della stilistica. Egli osserva come semiotica e filologia siano venute a intrecciarsi intimamente nella definizione del proprio *modus operandi*, così tanto da rendere impossibile una distinzione<sup>639</sup>. E significativamente, guardando agli ultimi lavori svolti, vi ravvisa la formulazione di un “impianto nuovo”<sup>640</sup> pur realizzato da “elementi classici dell'operare filologico”<sup>641</sup>. Segre non può che sottolineare le potenzialità di un contatto “produttivo”<sup>642</sup> tra il metodo filologico e le teorie della semiotica. Ancor più, nella “convergenza di critica testuale, linguistica e semiotica”<sup>643</sup> egli riconosce “l'unico modo possibile di definire competentemente la natura del testo”<sup>644</sup>. Il nuovo, dunque, si innesta nel vecchio e ne integra i procedimenti.

---

<sup>635</sup> C. SEGRE, *Per curiosità*, cit., p. 198.

<sup>636</sup> *Ibidem*.

<sup>637</sup> *Ivi*, p. 199.

<sup>638</sup> *Ibidem*.

<sup>639</sup> *Ibidem*.

<sup>640</sup> *Ibidem*.

<sup>641</sup> *Ibidem*.

<sup>642</sup> *Ibidem*.

<sup>643</sup> *Ivi*, p. 200.

<sup>644</sup> *Ibidem*.

Dall'esplicitazione di tale necessaria commistione tra filtri teorici si comprende la negazione della dicotomia fra filologia romanza e semiotica, due discipline che “paiono, ma paiono soltanto, agli antipodi”<sup>645</sup>. Riferendosi ad un aneddoto che coinvolgeva Jakobson<sup>646</sup>, introduce ironicamente il termine “bigamia”<sup>647</sup> per descrivere i rapporti intrattenuti con i due indirizzi. Così conclude:

[...] ma credo ormai evidente che non si può parlare di bigamia. Se si vuole, si potrebbe pensare a certe novelle, o a drammi di Schnitzler, in cui il protagonista crede di avere convegni con un'amante, che poi si rivela essere la sua stessa moglie travestita<sup>648</sup>.

### **3.2 La diffusione di strutturalismo e semiotica: una rapida ricostruzione secondo Giglioli e Scarpa**

Per comprendere l'essenza di tale nuovo indirizzo metodologico intrapreso da Segre, si ritiene indispensabile ricostruirne brevemente gli sviluppi, tanto le vicende storiche della penetrazione del movimento quanto le istanze teoriche che lo hanno attraversato. Significativamente Daniele Giglioli e Domenico Scarpa aprono il contributo dedicato a *Strutturalismo e semiotica in Italia* indicando due tempi della diffusione di queste direttrici critiche nella nostra cultura: dapprima una “lenta incubazione”<sup>649</sup>, poi un’“esplosione improvvisa”<sup>650</sup>. Testi realizzati dagli iniziatori dello strutturalismo, quali de Saussure o Trubeckoj, in effetti già circolavano tra i grandi maestri della linguistica e della storia della lingua, come Terracini, Bruno Migliorini o Giacomo Devoto. Tuttavia, ancora si faticava a riconoscere in quelle opere “i fondamenti di un programma scientifico”<sup>651</sup> che fosse in grado di scardinare la teoria storicista, imperante da inizio Novecento nella ricerca filologica, che riconosceva il proprio primario riferimento nell’*Estetica* di Croce. Così, il primo incontro con il metodo strutturalista più che generare un movimento lineare di progressiva acquisizione, si traduce in una congerie di sparse

---

<sup>645</sup> Ivi, p. 193.

<sup>646</sup> «Jakobson, nel compilare i formulari per l'immigrazione negli Stati Uniti, incontrò questa domanda: il candidato esercita la poligamia? Racconta di aver precisato che era poligamo diacronico, ma monogamo nella sincronia. Aveva infatti avuto quattro successive mogli, ognuna legittima», Ivi, p. 201.

<sup>647</sup> *Ibidem*.

<sup>648</sup> Ivi, pp. 201-202.

<sup>649</sup> D. GIGLIOLI e D. SCARPA, *Strutturalismo e semiotica in Italia (1930-1970)*, in *Atlante della letteratura italiana*, vol.III, Einaudi, Torino, 2012, p. 882.

<sup>650</sup> *Ibidem*.

<sup>651</sup> *Ibidem*.

suggerzioni. In merito i due critici puntualizzano quanto un “ruolo pionieristico”<sup>652</sup> andasse riconosciuto a «La Cultura», rivista diretta prima da Cesare De Lollis, poi da Migliorini, aperta alla collaborazione di giovani studiosi. Tra questi, mente brillante e precoce, il ventunenne slavista Leone Ginzburg dedica nel maggio 1930 un breve articolo alla contesa fra formalisti e marxisti. Tre anni dopo sulla medesima testata appare un contributo di Jakobson: la presentazione ai lettori italiani de *La scuola linguistica di Praga*<sup>653</sup>. Qui lo studioso esplicita la natura del sistema teorico dello strutturalismo, risultato dell’elaborazione di linguisti e filosofi della lingua. Per la prima volta emergono le inedite possibilità critiche di cui il movimento si fa promotore quali l’“esame dei fatti linguistici in quanto entità”<sup>654</sup> e l’istituzione di rapporti “tra fatti linguistici e fatti d’altro ordine”<sup>655</sup>. Nonostante la novità dei temi proposti, l’articolo non sollecita la curiosità degli studiosi italiani, la sua “provocazione”<sup>656</sup> non ottiene seguito. Il silenzio su formalismo e linguistica strutturale si protrae ancora per molti anni. Se è pur vero che Migliorini nel 1950 include il termine tecnico *strutturale* e il suo derivato *strutturalismo* nell’*Appendice* alla nona edizione del *Dizionario moderno* di Alfredo Panzini, un vero legame tra la cultura italiana e le nuove discipline si stabilisce, sostengono gli autori, “solo grazie all’opera di un giovane e però esertissimo filologo romano, nonché critico letterario militante: Gianfranco Contini”<sup>657</sup>. Aldo Rossi nel suo saggio *Strutturalismo e analisi letteraria* lo definiva “l’unica mentalità concretamente strutturalista”<sup>658</sup> dell’epoca. Abbiamo precedentemente trattato dell’indiscutibile ruolo che taluni scritti continiani hanno rivestito nell’introduzione della prospettiva strutturalista, nonché lo stretto legame fra questa e lo studio delle varianti<sup>659</sup>. Vorremmo di seguito sottolineare un ulteriore aspetto, che pare di estrema importanza per la presente indagine. Per farlo, è necessario tornare a menzionare un’imponente opera filologica, il lavoro sulle correzioni manoscritte del *Furioso*, e il critico che vi aveva dato avvio, Santorre Debenedetti, già citato numerose volte. Scomparso nel 1948 è proprio il nipote Cesare Segre che appena ventenne ne raccoglie l’eredità, a cominciare dalla curatela delle opere ariostesche.

---

<sup>652</sup> *Ibidem*.

<sup>653</sup> R. JAKOBSON, *La scuola linguistica di Praga*, in «La Cultura», XII, luglio-settembre 1933, n.3.

<sup>654</sup> *Ibidem*.

<sup>655</sup> *Ibidem*.

<sup>656</sup> D. GIGLIOLI e D. SCARPA, *Strutturalismo e semiotica in Italia (1930-1970)*, cit., p. 883.

<sup>657</sup> *Ibidem*.

<sup>658</sup> A. ROSSI, *Strutturalismo e analisi letteraria*, «Paragone. Letteratura», XIV, ottobre 1963, n.166, p. 66.

<sup>659</sup> Cfr. § 1.9.3

Dunque, in occasione di tale passaggio generazionale Contini funge da essenziale *trait d'union*, avvicinando la nuova leva di Segre e dei filologi suoi coetanei, come D'Arco Silvio Avalle e Maria Corti, al lascito di Debenedetti<sup>660</sup>. Questi giovani saranno “quei linguisti innovatori che la cultura italiana aveva atteso tanto a lungo”<sup>661</sup>: Contini ne lega le menti attorno al proprio magistero. Di ciò rendono testimonianza i due tomi dei *Poeti del Duecento*, curati per l'editore Ricciardi e pubblicati nel 1960, in cui la nuova filologia italiana si trova schierata quasi al completo<sup>662</sup>. Ancor prima di questo lavoro di coordinamento metodologico, Contini, in uno slancio “altrettanto audace”<sup>663</sup>, tra il 1953 e il 1954 aveva suggerito a Einaudi una collezione di classici della linguistica, al fine di colmare il ritardo italiano grazie ad un aggiornamento sugli studi più promettenti.

Di qui perveniamo al secondo momento che scandisce la penetrazione del movimento, che ne determina la definitiva affermazione. Sulla soglia degli anni Sessanta, infatti, “la nuova formula strutturalista diventa egemone anche fra i critici italiani”<sup>664</sup>, in concomitanza con l'imperversare del pensiero strutturalista in Francia. Categorie quali *strutturalismo* e *semiotica* giungono per indicare, in modi diversi, la medesima “natura astratta del linguaggio”<sup>665</sup>:

incoraggiavano a trattare la letteratura come oggetto altro e difforme dalla realtà, come un universo con le sue leggi da indagare, con un suo funzionamento complesso. Imponevano, in questa maniera, il divorzio tra la materia verbale e la cosa che essa pretendeva rappresentare, o alla quale si piccava di equivalere<sup>666</sup>.

Tra lo strutturalismo e la semiotica italiana e i loro omologhi francesi, tuttavia, sussistono due differenze di rilievo. Innanzitutto, le nuove metodologie attecchiscono nel nostro paese solo fra gli studiosi di letteratura, allargandosi successivamente allo studio

---

<sup>660</sup> Sul primo, irriverente incontro con la figura di Contini, Segre scrive: «Conobbi Contini in un modo inconsueto. Mandò una lettera di condoglianze “agli eredi di Santorre Debenedetti” quando lo zio morì, alla fine del 1948. Esprimendo riconoscenza per Santorre, ch'era stato il suo vero maestro, si diceva disponibile a occuparsi di eventuali suoi lavori in corso di stampa o destinati alla pubblicazione. Inesperto del linguaggio accademico (avevo vent'anni), e anche un po' presuntuoso, gli risposi che di opere già in bocca non ce n'erano, e che comunque, essendo anch'io filologo, nel caso me ne sarei occupato io. Invece d'irritarsi, Contini si dev'essere divertito, e mi chiese notizia dei miei studi», C. SEGRE, *Per curiosità*, cit., p. 141.

<sup>661</sup> D. GIGLIOLI e D. SCARPA, *Strutturalismo e semiotica in Italia (1930-1970)*, cit., p. 883.

<sup>662</sup> *Ibidem*.

<sup>663</sup> *Ibidem*.

<sup>664</sup> *Ivi*, p. 885.

<sup>665</sup> *Ivi*, p. 888.

<sup>666</sup> *Ibidem*.



delle comunicazioni di massa. In Francia vediamo, invece, l'origine di uno strutturalismo antropologico, filosofico e psicoanalitico, rispettivamente con Claude Lévi-Strauss, Louis Althusser e Jacques Lacan, che nella nostra penisola non trovano alcun equivalente. La seconda sostanziale differenza riguarda il rapporto con una prassi critica storicista. Proprio perché, come osservato, i primi studiosi ad accogliere l'avvento del nuovo indirizzo teorico sono di formazione filologica e storico-linguistica, è impensabile lo sviluppo di uno strutturalismo italiano avulso da una prospettiva storica.

Ciò detto, proseguiamo elencando alcuni avvenimenti che sanciscono la fortuna del pensiero strutturalista. La "svolta definitiva"<sup>667</sup> giunge nel 1964 quando Umberto Eco, studioso formatosi a Torino presso la scuola dell'estetica ermeneutica di Luigi Pareyson, ottiene il permesso di tradurre *Eléments de sémiologie*, appena pubblicati sulla rivista «Communications». La seconda data importante è di poco successiva. Nel 1965 Giacomo Debenedetti è direttore letterario del *Catalogo generale, 1958-1965*, pubblicato per il Saggiatore di Alberto Mondadori. Grazie alla sua iniziativa il volume si apre con un'inchiesta, *Strutturalismo e critica*, a cura di Segre. Qui intervengono studiosi di tutte le discipline umanistiche, italiani e stranieri, tra i quali ancora spiccano i nomi di Barthes e Lévi-Strauss. Al termine dell'anno la stessa casa editrice dà alle stampe il "primo vero esercizio italiano di critica strutturale applicata"<sup>668</sup>: il saggio di A. Valle «*Gli orecchini*» di Montale, accolto nella collana «Biblioteca delle Silerchie»<sup>669</sup>. Ultimo ideale riferimento è il 1970, segnato dall'uscita de *I metodi attuali della critica in Italia*, volume collettivo curato da Corti e Segre. Gli autori si propongono qui di analizzare tanto gli indirizzi di critica sociologica, simbolista e psicanalitica, quanto i metodi formalisti, strutturalisti e semiologici, "consacrati dall'attualità accademico-editoriale"<sup>670</sup>. Tale studio determina la "definitiva egemonia della critica di impianto strutturalistico e semiotico nella cultura italiana"<sup>671</sup>. Intendiamo completare la presente periodizzazione accennando brevemente

---

<sup>667</sup> Ivi, p. 889.

<sup>668</sup> *Ibidem*.

<sup>669</sup> Debenedetti emblematicamente commenta: «Per uno come me, dell'altra generazione, esso [il saggio sugli *Orecchini*] suscita una quantità di problemi; soprattutto invita a riflettere sulla plausibilità della via da noi battuta, e se valga la pena di insistervi. Forse proprio l'essere nati sotto la copertura di Croce, ci ha fatto dimenticare la necessità dell'esercizio che Lei compie di continuo, e in maniera tanto fruttuosa: cioè la verifica degli strumenti simultanea al loro impiego», G. DEBENEDETTI, *Preludi. Le note editoriali alla «Biblioteca delle Silerchie»*, a cura di M. GULINUCCI, Theoria, Roma-Napoli, 1991, in D. GIGLIOLI e D. SCARPA, *Strutturalismo e semiotica in Italia (1930-1970)*, cit., p. 889.

<sup>670</sup> D. GIGLIOLI e D. SCARPA, *Strutturalismo e semiotica in Italia (1930-1970)*, cit., p. 890.

<sup>671</sup> *Ibidem*.

alla compagine geografica dello strutturalismo in Italia. Centri nevralgici della circolazione delle nuove idee risultano essere, per l'industria editoriale, Milano e Torino, rispettivamente per la presenza di Bompiani ed Einaudi. Evidente risulta anche l'importanza di Pavia, nella cui università avrebbero insegnato a lungo Corti, Segre e Dante Isella. Seguono Firenze, Bologna e altri centri minori, con "finestre"<sup>672</sup> affacciate sulla Gran Bretagna e sugli Stati Uniti.

Ecco, dunque, realizzato un rapido profilo delle modalità e dei singolari itinerari della penetrazione del movimento nel nostro paese. Ci apprestiamo di seguito ad illuminare alcuni dei nodi teorici che lo animano, muovendo dalla testimonianza postuma dei principali intellettuali coinvolti.

### **3.3 *Quando eravamo strutturalisti: la testimonianza degli intellettuali***

*"Quando eravamo strutturalisti"*<sup>673</sup>: viene così intitolato il Convegno indetto il 13 e il 14 novembre 1997 dalla facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino. Il preside Nicola Tranfaglia ne apre il dibattito definendo il periodo storico oggetto della discussione come "un momento significativo della vicenda culturale europea ed occidentale"<sup>674</sup>. Ciò che si propone è una lettura collettiva, nella varietà dei punti di vista, dei repentini cambiamenti che interessano la storia della critica italiana, in particolare nel decennio tra il 1960 e il 1970. Sono anni, lo si è visto, segnati dal susseguirsi di avventure metodologiche, di accese discussioni attorno alla comparsa di orientamenti inediti.

Sul rapido avvicendamento degli indirizzi critici si sofferma Beccaria, rievocando un assiduo confronto tra "formalisti, avanguardisti, contenutisti, marxisti e i resti della critica idealistica"<sup>675</sup>.

---

<sup>672</sup> Ivi, p. 890.

<sup>673</sup> A proposito del titolo Segre, rendendo l'idea dell'attualità del metodo, scrive: «A me il titolo di questo convegno, che è un titolo bello, dava alcune preoccupazioni: sapeva un po' di 'come erano', oppure di raduno tra compagni di scuola, o tra reduci di qualche battaglia. Allora cercherei, tanto per fare il bastian contrario, di cambiare un po' il verbo: per esempio 'quando siamo diventati strutturalisti'» e poco dopo aggiunge «Allora, quando sono diventato strutturalista? Diciamo dal 1947-48. E quando ho cessato di esserlo? Direi mai, perché è un metodo che funziona ancora, che ci dà delle linee d'interpretazione della lingua, e non solo [...]. Questo metodo non mi pare che sia stato sostituito da altri, perciò io direi 'siamo' o, almeno personalmente, 'sono strutturalista'», C. SEGRE, *Quando siamo diventati strutturalisti*, in G. L. BECCARIA, *Quando eravamo strutturalisti*, Edizioni dell'Orso, Torino, 1999, p.19.

<sup>674</sup> N. TRANFAGLIA in G. L. BECCARIA, *Quando eravamo strutturalisti*, cit., p. 7.

<sup>675</sup> G. L. BECCARIA, *Quando eravamo strutturalisti*, cit., p. 9.

Sembrava (lo disse Maria Corti) di correre in autostrada, con cartelli che sfilavano veloci uno dopo l'altro ad indicare stazioni, uscite: ti venivano incontro di gran carriera «nuovi critici», «formalisti russi», «strutturalismo», subito appresso «semiologia». Quasi non c'era il tempo e la calma per riflettere un po'. Il dibattito intellettuale era sempre ad alta tensione e d'alto profilo: quello che, se scorri la bibliografia di traduzioni di quegli anni, ritrovi espresso in una massa imponente di libri [...]<sup>676</sup>.

Prima fra tutti, spiega, compare una riflessione attorno all'“autonomia dell'opera d'arte”<sup>677</sup>, principio che scardina quei metodi che “sostenevano che la critica non è critica dell'opera in sé ma della realtà e del mondo *a proposito* dell'opera”<sup>678</sup>. Beccaria, insieme alla generazione di giovani intellettuali, attratta dalla possibilità di una “critica non impressionistica, ma concreta, verificabile su dati prevalentemente linguistici”<sup>679</sup>, non può che deplorare gli eccessi di una tradizione storicista, per cui l'opera si risolveva in “un aspetto, una figura”<sup>680</sup> del momento storico attraversato. Se il problema fondamentale che si avverte è quello di indagare l'equilibrio di ciascun elemento dell'opera nel suo rapporto con il complesso al fine di comprendere che cosa sia il testo, assai svilente appare una prospettiva che programmaticamente ne subordina il valore alle ragioni della Storia. Letteratura come letteratura, da un lato, e, dall'altro, letteratura misurata con strumenti che le appartengono solo parzialmente, investita di una serie di significati altri, che pretendono di colmarne il senso. Con ciò Beccaria non si riferisce solo agli estremi deformanti di un esercizio critico che fa della letteratura un espediente storico, ma anche ad un'insofferenza per “le letture psicologiche del personaggio, e per le letture soltanto contenutistiche o ideologiche”<sup>681</sup>. In merito racconta come si giudicasse con titubanza il pensiero di chi era certo di poter dimostrare come “la psicologia del profondo può rovesciare sulla pagina immagini di sé, dell'inconscio individuale o collettivo”<sup>682</sup>. E conclude:

Grazie alle riflessioni ed ai dibattiti di quegli anni oggi, anche da punti di vista diversi, siamo più o meno quasi tutti d'accordo nel non voler più considerare

---

<sup>676</sup> *Ibidem.*

<sup>677</sup> *Ivi*, p. 10.

<sup>678</sup> *Ibidem.*

<sup>679</sup> *Ibidem.*

<sup>680</sup> *Ibidem.*

<sup>681</sup> *Ivi*, p. 11.

<sup>682</sup> *Ivi*, p. 12.

un testo come l'equivalente omologo di alcunché. Tantomeno tentiamo più di seguire tramite il linguaggio la storia delle idee<sup>683</sup>.

Tale rapido mutamento di filtro interpretativo comporta una ridefinizione del ruolo di critico: l'autore ne attesta la scomparsa quale "disincantato assaporatore di aromi"<sup>684</sup> o "detentore del gusto"<sup>685</sup>. Egli non ottiene più la completa delega del giudizio poiché vi si antepone un modello di critica "più coraggiosamente concreta"<sup>686</sup>. E ciò che più appare oggettivamente accertabile, dunque meno soggetto a deformazioni impressionistiche, è l'analisi linguistica, unita a quella metrica e retorica. L'analisi, dunque, diventa momento imprescindibile dell'avvicinamento ai testi:

[...] a me piacque di occuparmi – permettetemi un'autocitazione – proprio nel mio primo anno di incarico all'Università (l'anno della «contestazione», nel '68) di elementi metrico-sintattici, considerando la metrica non più mezzo (così come la retorica) di descrizione e di classificazione servile, ma elemento portante del significato, e quindi del discorso letterario, ed era un modo per fare della lettura stilistica un tipo di analisi più rigorosa [...]<sup>687</sup>.

Tuttavia, la ricerca di un metodo quanto più neutro, rispettoso dell'integrità testuale non si traduce qui nella pretesa di fondazione scientifica della critica letteraria, distanziandosi da alcune posizioni estremamente radicali assunte altrove dallo strutturalismo. Le scienze umanistiche, infatti, non possono ridursi alle loro tecniche. Ciò risulterebbe tanto insostenibile quanto, come si è evidenziato, un'interpretazione tutta idealista, psicologista o storicista. Il contenuto di un testo artistico, infatti, è inesauribile, nessuno ne può decretare il significato ultimo, definitivo: "c'è sempre qualcosa in fuga"<sup>688</sup>. Per tale ragione, sostiene Beccaria, è necessario diffidare di qualunque metodo

---

<sup>683</sup> *Ibidem*. Si tratta di un chiaro riferimento alla tradizione di critica letteraria che faceva capo a figure quali Benedetto Croce o Leo Spitzer. Nel suo contributo Marcello Pagnini scrive: «Stanchezza e insoddisfazione della teoria e della critica letteraria di Benedetto Croce e dei crociani; sfiducia nel cosiddetto "metodo storico"; desiderio di conoscenza concreta del testo letterario. Queste, in sostanza, le premesse di un ormai lungo percorso di analisi e di pensiero. Benedetto Croce, nella sua radicale affermazione della inseparabilità di contenuto e di forma, ineccepibile sul piano del compiuto espressivo, negava però ogni separazione anche sul piano dell'analisi. Sosteneva che è vano rivolgersi al *come* un'opera è fatta, alla natura del suo linguaggio. [...] Compito del critico doveva essere la determinazione del "contenuto o motivo fondamentale, riferendolo a una classe o tipo psicologico" [...]», M. PAGNINI, *Il concetto di «struttura»: conoscenza oggettiva e processi ermeneutici* in G. L. BECCARIA, *Quando eravamo strutturalisti*, cit., p. 9.

<sup>684</sup> *Ivi*, p. 10.

<sup>685</sup> *Ibidem*.

<sup>686</sup> *Ivi*, p. 11.

<sup>687</sup> *Ibidem*.

<sup>688</sup> *Ivi*, p. 14.

critico con ambizioni totalitarie, restando sempre coscienti della relatività del punto di vista adottato. Con ciò egli si sottrae dalle fila di quanti “col sopraggiungere in Italia dei nuovi metodi, s’innamorarono dei principi e dimenticarono i testi”<sup>689</sup>. In definitiva, la formazione filologica e storico-linguistica si rivela essere un efficace antidoto contro “certe prepotenti prevaricazioni dello pseudo-scientismo”<sup>690</sup>, secondo cui la materia letteraria sarebbe scomponibile in numeri e schemi.

Se l’esposizione di Beccaria già fornisce gli elementi portanti del sistema teorico strutturalista, l’intervento di Segre, subito seguente, ne integra taluni luoghi. Puntualizza, innanzitutto, quanto in Italia *semiotica* e *strutturalismo* fossero manifestazioni di uno stesso metodo, pur essendo correnti culturali con una storia differente. Questo perché si erano affermate contemporaneamente nella critica italiana e “senza distinzioni esplicite”<sup>691</sup>, sicché era operazione complessa distinguerne i caratteri specifici. È vero anche, continua Segre, che i maggiori rappresentanti dello strutturalismo lo erano anche della semiologia: “basti pensare a Jakobson, a Benveniste, oltre che a Lévi-Strauss”<sup>692</sup>. Come Beccaria, anch’egli ricorda il periodo considerato come una fase aurea dello strutturalismo e della semiologia<sup>693</sup>, contraddistinta da “vivacità”<sup>694</sup> e “creatività”<sup>695</sup>. Nello specifico celebra la nascita di una “grande équipe”<sup>696</sup> di studiosi come il “risultato maggiore”<sup>697</sup>. Così descrive tale dimensione collettiva di lavoro, tale “comunità ermeneutica”<sup>698</sup>:

Ognuno lavorava secondo la sua personalità e le sue preferenze e conoscenze, però c’era un progetto complessivo in cui quanto faceva l’uno si appoggiava a quanto aveva fatto un altro: C sviluppava idee enunciate da B magari su un altro argomento e B, a sua volta, aveva sviluppato le idee di A su un altro argomento ancora. Una rete di collaborazione che, mi pare, è uno degli aspetti fondamentali dell’attività scientifica [...]<sup>699</sup>.

---

<sup>689</sup> *Ibidem*.

<sup>690</sup> *Ibidem*.

<sup>691</sup> C. SEGRE, *Quando siamo diventati strutturalisti*, in G. L. BECCARIA, *Quando eravamo strutturalisti*, cit., p. 20.

<sup>692</sup> *Ibidem*.

<sup>693</sup> *Ivi*, p. 22.

<sup>694</sup> *Ibidem*.

<sup>695</sup> *Ibidem*.

<sup>696</sup> *Ibidem*.

<sup>697</sup> *Ibidem*.

<sup>698</sup> *Ibidem*.

<sup>699</sup> *Ibidem*.

Tra i risultati di questo brulicante orizzonte l'autore cita anche «Strumenti Critici», rivista edita a Torino da Einaudi, realizzata insieme ad A Valle, Corti e Isella. Il titolo, come spiega Corti poche pagine a seguire, allude ad una strumentazione analitica, non certo immutabile, quanto perpetuamente disponibile a rettifica, “e questo perché da un lato muta il contesto socioculturale e ideologico in cui si muove il critico e dall'altro mutano i percorsi degli artisti, i singoli contesti creativi”<sup>700</sup>. La testata fornisce un enorme contributo alla conoscenza in Italia dei metodi strutturali e “alla loro applicazione in ambito letterario, che è subito risultata euristicamente feconda”<sup>701</sup>.

Infine, procede con un'ultima precisazione, riguardante la cronologia delle opere che attestano l'entrata del movimento in Italia. Pur citando il lavoro di A Valle su *Gli orecchini di Montale*, pubblicato nel '65, specifica l'antecedenza di altre due opere a cui partecipa in prima persona: *Linguistica generale e linguistica francese* di Charles Bally del 1963 e il sopracitato *Questionario* del Saggiatore, del 1965 ma già pronto nel 1963. In seno a tali contributi, in altre parole, lo studioso riconosce la presenza dei veri prodromi di un'apertura ai temi dello strutturalismo, che interesserà tutta una stagione di critica letteraria.

#### **3.4 L'attività di Segre incontra lo strutturalismo. Da *Linguistique générale et linguistique française* di Bally al *Catalogo generale***

Iniziamo, dunque, l'attraversamento di alcuni fondamentali passaggi compiuti da Segre all'interno delle due opere citate, avendo cura di evidenziare l'emersione di un sostrato teorico oramai volto, a partire dagli anni Sessanta, agli insegnamenti dello strutturalismo.

Come anticipato, nel 1963 compare per il Saggiatore la traduzione di *Linguistique générale et linguistique française*, completa di due contributi realizzati da Segre: un'introduzione in cui approfondisce i fondamenti metodologici della Scuola di Ginevra, inserendole in un “quadro storico”<sup>702</sup>, e un saggio finale di applicazione operativa del metodo di Bally alla caratterizzazione dell'italiano.

---

<sup>700</sup> M. CORTI, «Strumenti Critici»: la nostra rivista, in G. L. BECCARIA, *Quando eravamo strutturalisti*, cit., p. 27.

<sup>701</sup> Ivi, p. 28.

<sup>702</sup> C. SEGRE, *Per curiosità*, cit., p. 186.

Un'indagine circa le teorie di linguistica strutturale sviluppate a Ginevra non può prescindere dal riferimento al prestigioso nome di De Saussure, di cui Bally è allievo e successore. “L’opera del Bally procede tutta nel solco aperto dal De Saussure”<sup>703</sup>, osserva Segre. Dal maestro desume l’impostazione di “antinomie basilari”<sup>704</sup>, particolarmente quella tra diacronia e sincronia e quella tra *langue* e *parole*. L’analisi di Bally dipende strettamente dalla “scoperta saussuriana”<sup>705</sup>. Il suo, infatti, si configura come uno studio sincronico della *langue* che ha per oggetto il francese moderno. Segre, tuttavia, non manca di evidenziarne la carica di rinnovamento quando rileva come, nelle stesse affermazioni teoriche, i principi del De Saussure assumano accenti diversi<sup>706</sup>. Che la lingua sia un sistema dove «*tout se tient*», intuizione rivoluzionaria del maestro di Ginevra, rimane principio condiviso, eppure Bally necessita di segnalare il rischio di un grave errore concettuale: “ci si sbaglierebbe grossolanamente se questa prospettiva generale pervenisse a presentare la lingua come una costruzione simmetrica ed armoniosa”<sup>707</sup>. Essa, distante dall’essere ingranaggio “statico e armonioso”<sup>708</sup>, si presenta piuttosto “divisa tra numerose tendenze in parte contraddittorie”<sup>709</sup>. Segre efficacemente descrive tale carattere come un “contrasto congenito”<sup>710</sup>, frutto dell’imprevedibile attività linguistica di ciascuna mente pensante<sup>711</sup>. Il critico ne desume la seguente sintesi:

Come si vede la rigorosa, logica opposizione saussuriana di diacronia e sincronia ha lasciato il posto alla concezione dinamica di un mutevole equilibrio di forze: un equilibrio in cui la sincronia non è più una linea geometrica, ma un limite contrastato e cangiante<sup>712</sup>.

---

<sup>703</sup> C. SEGRE, *Nota introduttiva* in CH. BALLY, *Linguistique générale et linguistique française*, Francke Verlag, Berne, 1944, trad.it. di G. CARAVAGGI, Il Saggiatore, Milano, 1963, p. 12.

<sup>704</sup> Ivi, p.13.

<sup>705</sup> *Ibidem*.

<sup>706</sup> Ivi, p. 15.

<sup>707</sup> *Ibidem*.

<sup>708</sup> *Ibidem*.

<sup>709</sup> *Ibidem*.

<sup>710</sup> *Ibidem*.

<sup>711</sup> «[...] il nostro cervello assimila, associa, compara, oppone senza tregua gli elementi della materia linguistica, e che questi possono ben essere talvolta disparati, ma non si giustappongono così semplicemente nella memoria, ed anzi reagiscono gli uni sugli altri, si richiamano, si respingono, e non rimangono mai isolati; questo gioco incessante d’azione e di reazione finisce per creare una specie di unità, sempre provvisoria, sempre reversibile, ma reale», Ivi, p. 16.

<sup>712</sup> Ivi, p. 15.

Dunque, Tale differente concezione dei fatti linguistici conduce Bally non solo a sviluppare o rinnovare ma a “trasformare sostanzialmente gli assiomi saussuriani”<sup>713</sup>.

Dopo aver illustrato il rapporto, fatto di punti di convergenza quanto di prese di distanza, che l’opera di Bally intrattiene con quella di De Saussure, nella sua introduzione Segre passa in rassegna i luoghi di *Linguistique générale et linguistique française* che denotano un’impostazione dichiaratamente strutturalista, pur conservando un’impronta personale.

In apertura alla nota introduttiva sceglie di riportare un frammento proveniente da un altro testo di Bally: *Le langage et la vie*<sup>714</sup>. Qui Bally individua “deux manières très différentes de dégager les caractères expressifs d’une langue”<sup>715</sup>: l’una comparativa, consistente nel raffronto dei mezzi d’espressione con quelli di una lingua differente; l’altra, tutta interna al testo, prevede il paragone tra modalità comunicative della medesima lingua, tenendo conto dei contesti a cui appartengono. Questo è “un programma di lavoro che praticamente copre tutta l’attività del Bally”<sup>716</sup>, scrive Segre. La sua produzione, infatti, partendo da analisi interne della lingua perviene “a una indagine della struttura stessa del francese, operata mediante il confronto con la lingua tedesca”<sup>717</sup>. È questo l’oggetto del volume tradotto per il pubblico italiano. Ed ecco comparire il termine chiave *struttura*. Segre osserva come l’organizzazione strutturale dell’opera sia dichiarata dalle primissime pagine, esplicitando il tentativo di “ricondere le caratteristiche del francese moderno ad alcuni tratti generali colti nelle differenti parti della sua stessa struttura”<sup>718</sup>. A tale coscienza delle strutture lo studioso riconduce non solo la bipartizione proposta da Bally tra *inhérence* e *relation* per i rapporti grammaticali di predicazione e determinazione, ma anche un più generale “sforzo nomenclativo”<sup>719</sup>. Nota come egli tende a sussumere il linguaggio adottato per le proprie definizioni dalla “sorgente saussuriana”<sup>720</sup> come dal “linguaggio filosofico e specialmente logico”<sup>721</sup> o da “quello geometrico”<sup>722</sup>. Alla medesima matrice teorica, infine, appartiene l’adozione del

---

<sup>713</sup> Ivi, p. 16.

<sup>714</sup> CH. BALLY, *Le langage et la vie*, Nîmes, Zürich, 1935, 3<sup>a</sup>ed.

<sup>715</sup> Ivi, p. 86.

<sup>716</sup> C. SEGRE, *Nota introduttiva* in CH. BALLY, *Linguistique générale et linguistique française*, cit., p. 11.

<sup>717</sup> *Ibidem*.

<sup>718</sup> Ivi, p. 15.

<sup>719</sup> Ivi, p. 21.

<sup>720</sup> *Ibidem*.

<sup>721</sup> *Ibidem*.

<sup>722</sup> *Ibidem*.



concetto di “sequenza progressiva”<sup>723</sup>, ovvero del procedimento analitico, nella descrizione del francese. Acutamente Segre rileva come

Già la ricerca sulla «sequenza progressiva», portata su tutti gli elementi della frase e persino della parola, nonché, con originalità e somma finezza, sul ritmo [...], finisce per essere, oltre che una sistematica rassegna di fenomeni caratteristici, un avvio alla comprensione dei rapporti tra le «molecole» linguistiche – per usare un’immagine del Bally -, in termini di linguistica generale, o meglio strutturale<sup>724</sup>.

Ulteriore risultato dell’afflato strutturalista di Bally emerge dall’accostamento, operato da Segre, con il pensiero di Spitzer. Quest’ultimo, prima di legare il proprio nome alla stilistica letteraria, dedica il suo lavoro giovanile *Italienische Umgangssprache* al “linguaggio d’uso, o più precisamente al linguaggio della conversazione, considerato come un testo continuo, con una sua autonomia”<sup>725</sup>. Sin qui si tratta di una ricerca simile negli intenti a quella di Bally. Tuttavia, attraverso un’analisi minuta si ravvisano nell’indagine spitzeriana numerosi rilievi di tipo psicologico, che talvolta pongono in secondo piano lo studio sulle caratteristiche della lingua stessa. Da tale atteggiamento Bally non può che dissociarsi. La sua, infatti, è una postura teorica che, nell’attenzione alle strutture e alla lingua in sé, rifiuta ogni lettura psicologista, priva di parametri verificabili.

In ultima istanza notiamo come Segre si soffermi significativamente sulla funzione sociale del linguaggio e sul nesso tra cultura e lingua secondo il pensiero di Bally. Si tratta, ancora una volta, di “un aspetto della vita della lingua messo in rilievo dal De Saussure”<sup>726</sup> che Bally si trova ad ampliare. La sua attenzione si concentra sul rapporto tra significante e significato, tra “espressività ed intellettualità”<sup>727</sup>, tra “vita e pensiero”<sup>728</sup>. Così facendo egli oltrepassa, annota Segre, l’impostazione astratta del maestro, “aprendo un varco a quei valori affettivi cui il *Cours de linguistique générale*, che accentuava la normatività e la sistematicità della *langue*, aveva deliberatamente dato

---

<sup>723</sup> Ivi, p. 22.

<sup>724</sup> *Ibidem*.

<sup>725</sup> C. SEGRE, *Appendice: Le caratteristiche della lingua italiana*, in CH. BALLY, *Linguistique générale et linguistique française*, cit., p. 453.

<sup>726</sup> C. SEGRE, *Nota introduttiva* in CH. BALLY, *Linguistique générale et linguistique française*, cit., p. 27.

<sup>727</sup> Ivi, p. 14.

<sup>728</sup> *Ibidem*.

l'ostracismo"<sup>729</sup>. Segre ne evince due assunti fondamentali. Innanzitutto, che una connessione fra cultura e lingua si possa impostare solamente "attraverso il tramite della storia"<sup>730</sup>, poiché "ogni sezione sincronica"<sup>731</sup> si presenta come una "sovrapposizione di strati"<sup>732</sup>. In secondo luogo, l'analisi del medesimo legame non può prescindere dalla considerazione della "dimensione sociologico-culturale"<sup>733</sup> insita nel linguaggio.

Trascorrono due anni dal primo incontro con la traduzione di Bally. È il 1965 e per la medesima casa editrice viene pubblicato il catalogo generale preceduto da un'inchiesta intitolata *Strutturalismo e critica*. In entrambi i casi a volere le pubblicazioni era stato Giacomo Debenedetti, allora dirigente de il Saggiatore. Generalmente questa viene riconosciuta come la "data d'inizio dello strutturalismo in Italia"<sup>734</sup>.

Nella sua avvertenza Alberto Mondadori spiega la genesi delle pagine introduttive del Catalogo, dedicate, appunto, ad un'indagine circa la diffusione dello strutturalismo. Ne motiva la scelta sottolineando non solo l'attualità del problema posto quanto soprattutto la mancanza, in Italia, di una sintesi concreta de "i concetti, i termini, le possibilità e i limiti"<sup>735</sup> che caratterizzano il movimento. Tale mandato è raccolto prontamente da Segre. Egli, nella premessa della propria inchiesta, riconosce l'importanza di interpellare studiosi e critici con formazione linguistica, "o senz'altro di estrazione strutturalistica"<sup>736</sup>, al fine di "conoscere meglio le loro concezioni, i loro punti di vista, i loro programmi"<sup>737</sup>. Gli aspetti che più lo interessano riguardano, da un lato, la penetrazione e l'utilità di una "terminologia strutturalistica"<sup>738</sup>, con le implicazioni metodiche che ne derivano; dall'altro la possibilità "accattivante"<sup>739</sup> di ricostruire una visione strutturale dell'opera d'arte, "che ne permetta una considerazione unitaria e

---

<sup>729</sup> *Ibidem*.

<sup>730</sup> Ivi, p. 25.

<sup>731</sup> *Ibidem*.

<sup>732</sup> *Ibidem*.

<sup>733</sup> Ivi, p. 26.

<sup>734</sup> C. SEGRE, *Per curiosità*, cit., p.186.

<sup>735</sup> A. MONDADORI, *Avvertenza in Catalogo generale 1958-1965*, il Saggiatore, Verona, 1965, p. VII.

<sup>736</sup> C. SEGRE, *Premessa a Strutturalismo e critica in Catalogo generale 1958-1965*, cit., p. XII.

<sup>737</sup> *Ibidem*.

<sup>738</sup> Ivi, p. XI.

<sup>739</sup> *Ibidem*.

organica tale da inquadrare (o controbilanciare) l'episodicità delle osservazioni puntuali"<sup>740</sup>.

Alla raccolta dei contributi provenienti dai molteplici partecipanti all'inchiesta, da Starobinski a Lévi-Strauss e Barthes, da Avalle a Corti, segue un consuntivo di Segre, di cui riportiamo di seguito l'incipit:

I metodi critici possono esser confrontati con l'uso dei filtri fotografici a colori: ogni filtro esalta diversi particolari dell'oggetto fotografato e ne attenua altri. In Italia i molti anni di predominio della critica crociana hanno sottoposto il panorama letterario a una serie imponente di riprese con un tipo di filtro: un filtro di notevole efficacia, quando ben impiegato – ma sempre lo stesso. Si capisce perciò che nel complessivo rinnovamento del pensiero intrapreso nel dopoguerra la critica stilistica abbia voluto sperimentare nuovi filtri: stilistica, analisi del linguaggio, sociologia, ecc<sup>741</sup>.

Nella congerie di *filtri* interpretativi, scrive Segre, si fa spazio lo strutturalismo, per rispondere alla precisa esigenza di impegnare la critica sul testo “al di là delle sue qualificazioni contingenti”<sup>742</sup>. In ciò viene ad affiancarsi, “alleato o concorrente”<sup>743</sup>, alla stilistica. A tale necessità metodologica non avevano saputo rispondere altri indirizzi teorici, ripiegati su ciò che esulava dal testo, su ciò che stava “*dietro* l'opera stessa”<sup>744</sup>, fosse “l'autore o l'epoca o altro”<sup>745</sup>.

Il primo risultato della ricerca mette in luce come, a quest'altezza, il lemma *struttura* fosse ancora contraddistinto da una certa indeterminatezza, ancor più equivocità. Ad una grande bipartizione tra una concezione linguistica ed una filosofica, infatti, seguono ulteriori diramazioni, che comprendono un ampio spettro di accezioni differenti. Tentando, dunque, di portare chiarezza all'orizzonte ricostruito, delinea una classificazione dei molteplici significati del termine, riprendendo gli intenti di un'altra illustre indagine intitolata *Sens et usages du terme structure*, di Roger Bastide.

---

<sup>740</sup> *Ibidem*. Per completezza si riportano di seguito le due domande che compongono il questionario sottoposto agli intellettuali coinvolti nell'inchiesta: «*La critica d'arte e la critica letteraria hanno mostrato negli ultimi tempi un vivo interesse per i procedimenti di tipo strutturalistico, in particolare per quelli elaborati dalla glottologia post-saussuriana: - ritiene Lei che questi procedimenti possano fornire degli strumenti critici efficaci? E se sì, a quale tra le varie accezioni di strutturalismo Lei allude? – ritiene Lei che i metodi strutturalistici possano essere convogliati in una tradizione critica prevalentemente storicista (come quella italiana)?*», *ivi*, p. XII.

<sup>741</sup> C. SEGRE, Consuntivo a *Strutturalismo e critica in Catalogo generale 1958-1965*, cit., p. LXXIV.

<sup>742</sup> *Ibidem*.

<sup>743</sup> *Ibidem*.

<sup>744</sup> *Ibidem*.

<sup>745</sup> *Ibidem*.

Tuttavia, vi è un problema soggiacente che accomuna e contiene le diverse possibilità di significazione dello strutturalismo: “la fiducia o il miraggio d’una fondazione scientifica della critica letteraria”<sup>746</sup>. È tale fondamentale tensione ad animare il movimento, inserendosi in un momento che vede la scienza annettere a sé “regioni da cui era precedentemente esclusa”<sup>747</sup>. La risposta più esaustiva è data, secondo Segre, da Starobinski. Lo studioso puntualizza quanto le strutture non siano “cose inerti né oggetti stabili”<sup>748</sup>, ma emergano “a partire da una relazione instauratasi tra l’osservatore e l’oggetto”<sup>749</sup>. In un testo, fissato sulla pagina del libro anche da lungo tempo, le strutture “si manifestano”<sup>750</sup> se richiamate dall’interrogazione del critico. Al contempo è bene precisare quanto esse, nonostante si rivelino tanto più “comprehensive e rivelatrici”<sup>751</sup> quanto più risulti affinata la “capacità di lettura del critico”<sup>752</sup>, non appaiano esclusivamente come il frutto della costruzione di un intellettuale. Lungi dal ricadere nel “deprecato soggettivismo critico”<sup>753</sup>, lo strutturalismo “suggerisce un modo più organico di osservare l’opera letteraria”<sup>754</sup>. Consente anzitutto di superare le “degustazioni episodiche”<sup>755</sup> valorizzando le linee generali di un’opera e i richiami interni che la attraversano e “offre un linguaggio critico di notevole efficacia”<sup>756</sup>, una “terminologia precisa”<sup>757</sup>. Segre pare riconoscere a tale metodo l’istituzione di un sostanziale equilibrio tra l’intervento del critico, pur necessario, e la conservazione del segreto ineliminabile dell’opera d’arte. In ciò trova limite ogni tensione geometrizzante, ogni ricerca di precisione sperimentale. Pare eloquente l’asserzione: “Di un’opera d’arte che non lasci aperti dei varchi verso il mistero, che trovi l’equivalente esatto in una formula, non sappiamo che farcene: tanto varrebbe accontentarsi della formula”<sup>758</sup>.

Ultimo punto trattato da Segre nel consuntivo riguarda la fecondità teorica dell’inserimento di “un’analisi strutturalistica del testo in una visione storicistica”<sup>759</sup>. Non

---

<sup>746</sup> Ivi, p. LXXX.

<sup>747</sup> *Ibidem.*

<sup>748</sup> *Ibidem.*

<sup>749</sup> *Ibidem.*

<sup>750</sup> Ivi, p. LXXXI.

<sup>751</sup> *Ibidem.*

<sup>752</sup> *Ibidem.*

<sup>753</sup> *Ibidem.*

<sup>754</sup> *Ibidem.*

<sup>755</sup> *Ibidem.*

<sup>756</sup> *Ibidem.*

<sup>757</sup> *Ibidem.*

<sup>758</sup> *Ibidem.*

<sup>759</sup> *Ibidem.*

siamo così distanti dalla riflessione circa la funzione sociale del linguaggio inserita dallo studioso nell'introduzione all'opera di Bally. Il problema, afferma, è quello di "definire i modi in cui il contatto con la storia si verifica"<sup>760</sup> e il "rendimento critico che ci si può proporre dalla storicizzazione"<sup>761</sup>. In un'analisi di tipo linguistico-stilistico i legami con la storia non possono che coincidere con lo sviluppo di "una storia determinata, quella linguistica"<sup>762</sup>. A sua volta la storia della lingua rispecchia la storia della società e della cultura. Ecco che tra lo scrittore e la situazione storico-linguistica contingente si crea una precisa dialettica: "egli accetta sì le tendenze collettive [...], ma le seleziona, accentuando o respingendo"<sup>763</sup>. Nell'uso generalizzato della lingua si innesta, dunque, una libertà creativa che è quella della persona storica dello scrittore. In conclusione, si ravvisano due tipi di storicità: "quella collettiva e ormai automatizzata della lingua nazionale e settoriale a cui lo scrittore attinge, e quella individuale e consapevole che si rivela nell'uso da lui fatto della lingua"<sup>764</sup>. Sembra di ripercorrere idealmente *Lingua libera e libertà linguistica*, opera in cui il maestro Terracini spiegava quanto lo spirito della lingua, passibile di una descrizione nel tempo, mutasse in rapporto alla cultura, alterando momenti di generale rispecchiamento a momenti di dissidio, incongruenza<sup>765</sup>.

In entrambe le opere si evince la necessità critica di indagare la lingua attraverso una lente tanto cronologica quanto sociologico-culturale. In tale tensione riecheggia inevitabilmente la complessa proposta metodologica che abbiamo visto avanzare da Segre in *Lingua, stile e società*, pur con intenti differenti. Con ciò, si intende dimostrare come il modo di operare del critico fosse già gravido di suggestioni inedite, quanto, cioè, nel suo percorso l'esercizio filologico sia venuto ad intrecciarsi ai prodromi di una prospettiva strutturalistica. Di seguito si avrà cura di approfondire nuovamente il tema del rapporto tra *testo* e *contesto*, seguendone gli sviluppi dopo la compiuta svolta verso lo strutturalismo.

---

<sup>760</sup> Ivi, p. LXXXII.

<sup>761</sup> *Ibidem*.

<sup>762</sup> *Ibidem*.

<sup>763</sup> *Ibidem*.

<sup>764</sup> *Ibidem*.

<sup>765</sup> «Io penso anzi, e l'ho già detto da qualche parte, che Terracini abbia elaborato da solo una specie di strutturalismo dialettico, fondato sulle coppie innovazione-conservazione, individuo-società, prestigio-soggezione, e su universali linguistici che trascendono le singole lingue», C. SEGRE, *Per curiosità*, cit., p. 109.

### 3.5 *I segni e la critica e I metodi attuali della critica in Italia: la teoria strutturalistico-semiotica entra nel dibattito critico*

*I segni e la critica*, del 1969, è il primo volume pubblicato da Segre per la serie dei «Paperbacks» di Einaudi. Tuttavia, riveste un ulteriore e ancor più illustre primato: si tratta del primo contributo italiano “di critica semiologica, e di teoria letteraria a base semiologica”<sup>766</sup>. Qui Segre vaglia le possibilità di una prospettiva dichiaratamente strutturalista, riconoscendo in esse un fecondo orizzonte operativo. Sull’inscindibile unione tra teoria e analisi scrive:

La convivenza (alternanza, se si basa all’ordine cronologico) di saggi teorici e di analisi critiche in questo volume, deriva appunto da uno sforzo di controllo delle teorie mediante l’atto critico, e dei procedimenti critici mediante l’esercizio teorico<sup>767</sup>.

La seconda parte del volume è, infatti, interamente dedicata ad esercizi applicativi, in cui il critico analizza differenti opere letterarie attraverso l’esame di *sistemi* e *strutture*. Sofferamoci ora sulla prima sezione, in cui lo studioso ha voluto fornire un fondamentale sostrato teorico, ricostruendo i movimenti della critica dalla stilistica allo strutturalismo all’analisi semiologica.

La *Premessa*, aperta provocatoriamente dall’affermazione “Il nostro è il secolo della critica, si dice”<sup>768</sup>, sottolinea la necessità, per ogni metodo critico, di sottoporsi a riesame, ad un “serio *check up*”<sup>769</sup>. Si tratta di un generale richiamo al “fine istituzionale”<sup>770</sup> attribuito alla critica, quello “d’interpretare e illustrare l’opera d’arte esplicitando quanto vi sia implicito”<sup>771</sup>. Con questo, spiega Segre, non si intende inibire la capacità creativa dell’interprete, ma preservarla da “strade divaganti o divergenti dall’intento ermeneutico”<sup>772</sup>. È qualcosa di molto vicino ad un ideale di “onestà professionale”<sup>773</sup>. Per rispettare tale proposito il metodo adottato “ha come punto di vista

---

<sup>766</sup> C. SEGRE, *Per curiosità*, cit., p. 187.

<sup>767</sup> C. SEGRE, *I segni e la critica*, Einaudi, Torino, 1969, p. 8.

<sup>768</sup> Ivi, p. 7.

<sup>769</sup> Ivi, p. 8.

<sup>770</sup> *Ibidem*.

<sup>771</sup> *Ibidem*.

<sup>772</sup> *Ibidem*.

<sup>773</sup> *Ibidem*.

lo strutturalismo e come orizzonte la semiologia”<sup>774</sup>. Tuttavia, Segre constata come sulla “medesima linea di sviluppo”<sup>775</sup> si trovino anche gli strumenti tratti dalla storia della lingua e dalla stilistica, che sempre hanno conservato l’“assioma del primato del testo”<sup>776</sup>. Un legame, teorico quanto applicativo, viene istituito tra gli orientamenti attuali e quelli precedenti. L’emersione di tante proposte eterogenee, pur collegate tra loro, è giustificata dal tentativo di superare una “vecchia antinomia”<sup>777</sup>, quella fra forma e contenuto. Proprio la complessità della dialettica tra contenuti e rappresentazioni formali, per cui “la semiologia può forse permettere di abbozzare dei «modelli»”<sup>778</sup>, è ciò che allontana la possibilità di uno studio “rigorosamente scientifico (anzi tassonomico)”<sup>779</sup>, risultato di certe derive dello strutturalismo linguistico. Per tale ragione, Segre auspica che la linguistica, dopo aver dato alla critica tutto l’apporto possibile, ceda il passo “ad altri espedienti euristici, che non è detto giungano sempre a risultati formalizzabili e quantificabili”<sup>780</sup>. Anche le leggi appartenenti al più rigoroso dei sistemi critici devono saper delimitare la propria area di pertinenza di fronte alla realtà “vitale, ribelle”<sup>781</sup> dell’opera letteraria.

L’arte appartiene, par chiaro, alla sfera delle attività contestatrici del cammino scienziato e tecnologico dell’uomo; è giusto che la critica, dopo aver applicato gli strumenti più precisi all’opera d’arte, sappia affrontare con competenza questa sua natura più profonda<sup>782</sup>.

È questo l’“ideale critico”<sup>783</sup> presentato da Segre, di cui il volume è una “perorazione per massime”<sup>784</sup>.

Dopo un excursus su *Critica e strutturalismo*, tratto interamente dall’inchiesta per il *Catalogo generale* de il Saggiatore, Segre si dedica ad un breve approfondimento concernente la critica stilistica. Inizia attribuendo al prodotto artistico un’“ingannevole

---

<sup>774</sup> Ivi, pp. 8-9.

<sup>775</sup> Ivi, p. 9.

<sup>776</sup> *Ibidem*.

<sup>777</sup> *Ibidem*.

<sup>778</sup> *Ibidem*.

<sup>779</sup> Ivi, pp. 9-10.

<sup>780</sup> Ivi, p. 10.

<sup>781</sup> *Ibidem*.

<sup>782</sup> *Ibidem*.

<sup>783</sup> Ivi, p. 11.

<sup>784</sup> *Ibidem*.

innocenza”<sup>785</sup>: se l’opera letteraria, “discorso costituito di parole e di segni d’interpunzione”<sup>786</sup>, è contestualmente il frutto dello sforzo creativo ma anche dell’esperienza umana dell’autore, per il critico essa diviene “il punto di partenza (la base) di un’applicazione analitica che dovrà snidarne nel modo più completo e fedele i significati”<sup>787</sup>. L’artista elabora, sugli elementi analitici della propria ispirazione, una sintesi espressiva che è l’opera d’arte. Il critico, da parte sua, opera un’analisi che ha come obiettivo una nuova sintesi interpretativa<sup>788</sup>. In questo “schema analisi-sintesi-analisi-sintesi”<sup>789</sup> consiste l’esame dei procedimenti stilistici e, tramite esso, viene fatto ordine nella “varietà d’implicazioni metodiche della [...] parola *stile*”<sup>790</sup>. Tutti i fenomeni stilistici possiedono un’“utilità nomenclativa”<sup>791</sup>, talora offrendo il modo di storicizzare gli autori “collegandoli con tradizioni letterarie, con preferenze di rilevanza sociologica, regionale, nazione, ecc.”<sup>792</sup>. Solamente il critico può operare una scelta dei tratti stilistici che gli paiono pertinenti, svelando così il carattere inevitabilmente parziale di ogni processo interpretativo.

Lo stile è, ad ogni modo, un “fatto globale”<sup>793</sup>. Un singolo tratto stilistico raramente si presenta quale elemento univoco, poiché la sua funzione emerge esclusivamente “dal confronto con gli altri tratti stilistici concomitanti o concorrenti”<sup>794</sup>. Dunque, un testo letterario non può non costituire un vero e proprio “sistema stilistico”<sup>795</sup>, in cui ogni parte assolve al proprio ruolo se posta in rapporto con le altre. Su tale carattere agisce la “lettura stilistica”<sup>796</sup> che è in grado di svelare “i richiami e le connessioni tra le parti dell’opera”<sup>797</sup>. Il critico, attraverso un’analisi di tipo stilistico, riesce a riscoprire “il funzionamento del sistema”<sup>798</sup> che è il testo. Uno studio simile, inoltre, consente di accedere ai sistemi stilistici delle altre opere dell’autore studiato e a quelli delle precedenti fasi redazionali della stessa opera. Si tratta dello studio delle varianti, pratica critica tanto

---

<sup>785</sup> Ivi, p. 29.

<sup>786</sup> *Ibidem.*

<sup>787</sup> *Ibidem.*

<sup>788</sup> Cfr. § 1.8, pp. 22-23.

<sup>789</sup> *Ibidem.*

<sup>790</sup> *Ibidem.*

<sup>791</sup> *Ibidem.*

<sup>792</sup> *Ibidem.*

<sup>793</sup> Ivi, p. 30.

<sup>794</sup> *Ibidem.*

<sup>795</sup> *Ibidem.*

<sup>796</sup> Ivi, p. 31.

<sup>797</sup> *Ibidem.*

<sup>798</sup> *Ibidem.*



sviluppata in Italia, che considera ogni sistema-testo nei movimenti che lo hanno condotto al suo assetto definitivo. Segre, infatti, scrive:

Quale miglior modo di descrivere le funzioni degli elementi del sistema, che individuare la direzione e i motivi dei movimenti loro impressi nel corso dell'elaborazione stilistica?<sup>799</sup>

In conclusione, Segre torna a ribadire la natura di “approssimazione”<sup>800</sup> che caratterizza ogni modello interpretativo. Nonostante un metodo, come la sintesi stilistica, si riveli efficace per il superamento dell'antinomia tra significante e significato, esso risulta utile dunque “soltanto a definire sperimentalmente [...] dei procedimenti, il cui catalogo dovrà restare aperto”<sup>801</sup>. Il critico, in sostanza, non può cogliere la totalità delle funzioni rivestite dagli elementi dell'opera d'arte, poiché il suo “volto”<sup>802</sup> non cessa mai “d'essere ambiguo”<sup>803</sup>. Di fronte a tale aspetto eternamente cangiante, ogni tentativo di classificazione, di inquadramento compiuto nel processo interpretativo non può che rivelare la propria inadeguatezza. È questo l'orizzonte ideale a cui Segre, pur approfondendo le possibilità conoscitive di metodi differenti, non dimentica di tendere, in nome del rispetto per l'“unico bene”<sup>804</sup>: il testo.

Infine, scegliamo di richiamare un ultimo contributo tratto dal presente volume: quello riguardante il diaframma teorico interposto *Fra strutturalismo e semiologia*. Si tratta, infatti, dell'esplicitazione di un raffronto fondamentale tra due discipline centrali nel dibattito critico del tempo<sup>805</sup>. Il capitolo inizia con la menzione del *Cours de linguistique générale* di Saussure, l'opera principale “su cui si fonda lo strutturalismo linguistico”<sup>806</sup>. Segre nota come ivi sia contenuto anche “il più limpido programma per la istituzione di una nuova scienza, la semiologia”<sup>807</sup>. Dopo aver sommariamente ricostruito le origini della scienza semiologica, in particolare come fosse stata “preconizzata e abbozzata”<sup>808</sup> in ambito logico e filosofico dall'americano Peirce, ne riconduce alla

---

<sup>799</sup> Ivi, p. 33.

<sup>800</sup> Ivi, p. 35.

<sup>801</sup> Ivi, p. 34.

<sup>802</sup> *Ibidem*.

<sup>803</sup> *Ibidem*.

<sup>804</sup> C. SEGRE, *Ritorno alla critica*, cit., p. 99.

<sup>805</sup> Sulla sostanziale identità fra semiotica e strutturalismo in Italia si è già detto in precedenza, cfr. intervento di Segre § 3.3, p. 103.

<sup>806</sup> C. SEGRE, *I segni e la critica*, cit., p. 61.

<sup>807</sup> *Ibidem*.

<sup>808</sup> *Ibidem*.

Francia l'applicazione in letteratura. Lo studioso spiega come questo entusiasmo, "non pari alla competenza"<sup>809</sup>, si dovesse alla generale ingenuità con cui la «nouvelle critique» si rifaceva ai modelli linguistici di De Saussure o Jakobson. A tal proposito scrive:

Ma era chiaro che l'adozione di procedimenti strutturalistici della «nouvelle critique» mirava a tutt'altro che ad un'analisi possibilmente oggettiva e paziente dei testi, che partisse dal loro aspetto di elaborato verbale<sup>810</sup>.

Sembrerebbe, dunque, sussistere una proporzionalità inversa tra il rigorismo dell'applicazione dei metodi strutturalisti e il ricorso alla semiologia. Poche pagine dopo, tuttavia, Segre ipotizza un'alleanza di strutturalismo e critica semiologica che possa "produrre nuove energie ermeneutiche"<sup>811</sup>, con particolare riferimento alla possibilità di un "controllo dei significati"<sup>812</sup> all'interno del "contesto segnico"<sup>813</sup>, che nel caso del discorso letterario si presenta "particolarmente meditato e misurato, e quasi sempre ampio"<sup>814</sup>. A ciò segue una " rassegna [...] delle possibilità d'interpretazione semiologica delle opere letterarie"<sup>815</sup>, da quelle riguardanti i rapporti immanenti al testo o quelle scaturite da nessi tra "particolari testuali"<sup>816</sup> e "aspetti della tematica"<sup>817</sup> o ancora dal contenuto<sup>818</sup>. Tale corposa proposta offrirebbe delle "basi sperimentali per un'indagine sulle funzioni segniche nelle opere letterarie"<sup>819</sup>. Inoltre, poiché la semiologia "ha un carattere più generale che la linguistica"<sup>820</sup>, tale indagine potrebbe vertere su risultati più generali di quelli permessi da uno studio esclusivamente linguistico. Tornando, dunque, a definire i connotati di una prospettiva contestualmente semiologica e strutturalista,

---

<sup>809</sup> Ivi, p. 64.

<sup>810</sup> *Ibidem*.

<sup>811</sup> Ivi, p. 71.

<sup>812</sup> *Ibidem*.

<sup>813</sup> *Ibidem*.

<sup>814</sup> *Ibidem*.

<sup>815</sup> Ivi, p. 83.

<sup>816</sup> Ivi, p. 84.

<sup>817</sup> *Ibidem*.

<sup>818</sup> Segre si riferisce, in ordine, all'analisi dei procedimenti metrici («i procedimenti già evidenziati della vecchia retorica, o quelli metrici, o le insistenze foniche, ecc. partecipano alla costituzione complessiva del senso del testo, che infatti, se ne fosse privo, presenterebbe un senso meno ricco, o comunque diverso»). Ivi, p. 73); il rapporto tra i connotatori («I connotatori svolgono dunque un'azione semiologica che è di volta in volta [...] simbolica, iconica, semantica», Ivi, p. 76) e la trama («Le particolarità dell'uso di un tema o di una trama *si riflettono* nell'uso dei connotatori; o, in formulazione diversa, il particolare uso dei connotatori *si riflette* nel tema o nella trama», *Ibidem*); l'analisi delle "unità di contenuto" («L'individuazione empirica delle "unità di contenuto" si presenta relativamente agevole; essa ha il pregio di esaurire, in parallelo al testo verbale, tutto il suo discorso semico», Ivi, p. 81).

<sup>819</sup> Ivi, p. 84.

<sup>820</sup> *Ibidem*.

Segre insiste sulla “preminenza del testo”<sup>821</sup>. Tale ostinazione deriva dalla convinzione che “la semiologia non debba essere l’affossatrice dello strutturalismo, anzi possa presentarsi come il suo completamento anche in ambito critico”<sup>822</sup>. Se si fugge il rischio, già enunciato per la «nouvelle critique», che l’indagine di significati e simboli diventi espediente per sottrarsi alla “preliminare, difficile analisi strutturale del testo”<sup>823</sup>, la semiologia può fungere da vera integrazione dello strutturalismo. Essa mitiga le classificazioni d’ordine grammaticale in cui incorre l’analisi strutturalista, rivendicando un “obiettivo esclusivamente semico”<sup>824</sup>. In tal modo anche la semiologia ricostituisce la “solidarietà espressione-significato”<sup>825</sup>.

La semiologia, inoltre, contribuirebbe ad estendere un ulteriore aspetto della critica strutturale. Segre specifica come “nelle sue applicazioni più rigide”<sup>826</sup> quest’ultima finisse per assolutizzare ogni singolo testo, considerandolo quale ente quasi “irrelazionabile”<sup>827</sup> con altri testi affini.

La complicata orchestrazione degli strumenti d’analisi rischiava di esaurirsi nella rassegna delle particolarità di un solo testo, per lo più breve; e quanto più doviziosi erano i risultati, tanto più difficile risultava l’individuazione di elementi di raffronto<sup>828</sup>.

Ed è proprio la capacità di *raffronto* che un’ottica di tipo semiologico mira ad ampliare, proponendo di raggruppare i rilievi sui testi “in rapporto con la linea di polarizzazione significato-espressione”<sup>829</sup>. Ciò significa che le rassomiglianze individuate, a seconda dei casi, possono essere raggruppate in direzione dei significati o in quella delle strutture espressive. In tal modo “le possibilità comparative che [...] si aprono sono tanto di tipo sincronico, quanto di tipo diacronico”<sup>830</sup>: nella medesima opera o in opere differenti dello stesso autore sarà possibile confrontare “unità affini di contenuto”<sup>831</sup> e, dalla varietà di procedimenti espressivi, dedurre il repertorio a

---

<sup>821</sup> Ivi, p. 85.

<sup>822</sup> *Ibidem.*

<sup>823</sup> *Ibidem.*

<sup>824</sup> Ivi, p. 86.

<sup>825</sup> *Ibidem.*

<sup>826</sup> *Ibidem.*

<sup>827</sup> *Ibidem.*

<sup>828</sup> *Ibidem.*

<sup>829</sup> *Ibidem.*

<sup>830</sup> *Ibidem.*

<sup>831</sup> *Ibidem.*

disposizione dello scrittore. “Evidente il progresso”<sup>832</sup>, scrive lo studioso, rispetto a confronti puramente tematici o puramente espressivi.

In ultima istanza, le strutture semiologiche si rivelerebbero utili supporti concettuali nel tentativo di risolvere il problema del rapporto fra l’autore e il contesto circostante e fra questo e l’opera letteraria, elementi in costante dialettica. Segre spiega quanto esse, passando “attraverso un’analisi del linguaggio”<sup>833</sup>, restino “a contatto con le strutture delle serie «affini» [...] delle idealità, della cultura, della società”<sup>834</sup>. Conducono così efficacemente al “centro di coordinamento”<sup>835</sup> delle tradizioni linguistiche, stilistiche, tematiche in cui l’autore si inserisce, ricostruendo i connotati del mondo esterno che inevitabilmente ne influenza l’operato, in un movimento di “accettazione, modifiche, rifiuti, compensi”<sup>836</sup>. Per tale ragione lo studioso intravede nella critica semiologica la possibilità di “avvicinare a uno stato di realtà il vecchio miraggio d’inserire un autore nella storia”<sup>837</sup>, supplendo così alla sclerotizzazione formale di taluni indirizzi teorici precedenti.

Sulle inedite proposte offerte dagli studi di semiologia Segre si sofferma nuovamente in conclusione al volume *I metodi attuali della critica in Italia*, all’interno di un consuntivo in forma di dialogo con Maria Corti intitolato *La critica e la vita letteraria*. Annoverando la semiologia tra i “movimenti nuovi”<sup>838</sup> ne evidenzia la capacità di “integrare impostazioni che sono state o sono già presenti nella nostra tradizione”<sup>839</sup>. Torna qui a ribadire quanto gli studi semiologici facilitino l’istituzione di uno spazio di mediazione “tra il prodotto artistico e la sua epoca”<sup>840</sup>, fornendo una chiave di lettura del legame fra testo e contesto, come sopra ricordato. Inoltre, si aggiunge qui che la semiologia potrebbe “anche contribuire a descrivere il procedimento dell’invenzione poetica”<sup>841</sup>. Tale processo consta di “due punti estremi”<sup>842</sup>: la partenza, segnata da

---

<sup>832</sup> Ivi, p. 87.

<sup>833</sup> *Ibidem*.

<sup>834</sup> *Ibidem*.

<sup>835</sup> Ivi, p. 88.

<sup>836</sup> *Ibidem*.

<sup>837</sup> *Ibidem*.

<sup>838</sup> M. CORTI e C. SEGRE, *I metodi attuali della critica in Italia*, Eri/Edizioni Rai Radiotelevisione Italiana, Torino, 1970, p. 414.

<sup>839</sup> *Ibidem*.

<sup>840</sup> *Ibidem*.

<sup>841</sup> Ivi, p. 415.

<sup>842</sup> *Ibidem*.

“intuizioni”<sup>843</sup>, “ossessioni”<sup>844</sup>, “fantasmi ancora sfuggenti”<sup>845</sup> e l’arrivo, “l’opera nella sua definitiva struttura di parole, frasi, sequenze, capitoli, canti”<sup>846</sup>. Entrambi sono inequivocabilmente livelli differenti di segni ed unico è il “processo semiologico”<sup>847</sup> che li ha prodotti. Analizzandolo, dunque, si congiungono punto di partenza e di arrivo, cogliendo “il nesso tra analisi del linguaggio e dello stile, delle metafore e dei simboli, delle grandi partizioni narrative o poetiche”<sup>848</sup>.

La semiologia è solamente uno degli indirizzi vagliati nell’opera in oggetto, curata da Segre e Corti, che si propone di “schematizzare i processi seguiti dalla critica in Italia nel dopoguerra fissando l’attenzione sui modi vari di accostamento all’opera letteraria”<sup>849</sup>. Ne nasce una trattazione teorica e storica realizzata da “un gruppo di specialisti”<sup>850</sup>, allo scopo di “ricavare un quadro degli attivi spettanti alle operazioni metodologiche e critiche dell’ultimo ventennio”<sup>851</sup>. I contributi spaziano dalla critica sociologica, indagante “il nesso che lega l’opera all’ambiente storico, sociale, economico in cui è nata, visto nella sua natura condizionante”<sup>852</sup>, quella psicologica e psicanalitica, il consolidato genere di critica stilistica, gli indirizzi strutturalisti, formalisti e i primi “interessi critici nei riguardi del rapporto opera-lettore”<sup>853</sup>, la cosiddetta critica reader-oriented. Il suddetto consuntivo, nell’intento di realizzare un breve sommario circa i differenti indirizzi metodologici discussi, non differisce dall’impostazione de *I segni e la critica*, precedentemente illustrata. Anche qui, infatti, emerge il rapporto di filiazione tra la diffusione della critica stilistica e la successiva affermazione dello strutturalismo. “Non per nulla”<sup>854</sup>, scrive Corti, “è nella critica delle varianti che si hanno in Italia i primi esercizi strutturalistici”<sup>855</sup>. Nel nostro paese, inoltre, i primi rappresentanti della stilistica si identificano in parte con gli storici della lingua, per lo meno dopo la definitiva affermazione dell’autonomia della disciplina. Ciò implica l’ampliamento dell’indagine

---

<sup>843</sup> *Ibidem.*

<sup>844</sup> *Ibidem.*

<sup>845</sup> *Ibidem.*

<sup>846</sup> *Ibidem.*

<sup>847</sup> *Ibidem.*

<sup>848</sup> *Ibidem.*

<sup>849</sup> *Ivi*, p. 11.

<sup>850</sup> *Ivi*, p. 5.

<sup>851</sup> *Ibidem.*

<sup>852</sup> *Ivi*, p. 12.

<sup>853</sup> *Ibidem.*

<sup>854</sup> *Ivi*, p. 408.

<sup>855</sup> *Ibidem.*

da rilievi precipuamente testuali allo studio dei riflessi della storia della cultura sulla lingua. In tale singolare sostrato affondano le radici delle successive direttrici teoriche. Essendo i più giovani storici della lingua, come Schiaffini, Terracini, Migliorini e Devoto, al contempo dei linguisti, ne deriva conseguentemente l'elaborazione di "un impianto di indagini di tipo formale in senso strettamente tecnico, rivolte a illuminare le strutture morfologiche, sintattiche, lessicali e semantiche della lingua letteraria"<sup>856</sup>.

### **3.6 Semiotica e legame tra realtà e letteratura. Strutturalismo e storicismo**

Abbiamo potuto rilevare quanto, in entrambe le opere, assai emblematiche per la definizione del nuovo indirizzo perseguito da Segre, compaiano delle rassegne descrittive dei sommovimenti che segnano la critica in Italia. Ciò si deve ad un desiderio di comprensione di fronte al rapido mutare degli orientamenti. Questi compendi sono, dunque, utili a cogliere e ordinare le diverse traiettorie concettuali, nella loro progressiva affermazione. Un simile consuntivo, riguardante le "attività filologico-critiche svolte in Italia nel dopoguerra"<sup>857</sup>, compare anche in un volume successivo, pubblicato nel 1977: *Semiotica, storia e cultura*. Qui lo studioso affronta in modo ancor più approfondito le implicazioni teoriche dell'applicazione di strutturalismo e semiologia, specificatamente nel rapporto con la storia. Si intendono di seguito analizzare, in particolare, le evidenze della direttrice che accompagna il presente studio attraverso gli sviluppi del metodo di Segre, ovvero il problema del rapporto fra il testo e il contesto. L'evocazione di tale opera risulta dunque fondamentale per osservare quanto la riflessione sulla dialettica fra letteratura e realtà innervi anche la materia dei nuovi indirizzi della critica. Verrebbe avvalorata la tesi proposta di un comune filo teorico che lega due differenti fasi della produzione dell'autore, dagli studi precipuamente filologici alle ricerche che affondano nel dibattito critico d'attualità.

Trattando delle prospettive della semiotica Segre ritorna sul legame tra la disciplina e la sociologia, uno snodo argomentativo anticipato nelle opere precedenti. Egli constata innanzitutto quanto le stesse ricerche filologiche e storico-linguistiche siano

---

<sup>856</sup> Ivi, pp. 409-410.

<sup>857</sup> C. SEGRE, *Semiotica, storia e cultura*, Liviana, Padova, 1977, p. 67.

riconducibili ad una “visione sociologica dello sviluppo culturale”<sup>858</sup>. Emblematica, in tal senso, l’affermazione seguente:

Si parta da un’analisi diretta dei rapporti fra centri geografici, fra strati culturalmente ed economicamente differenziati, o ci si basi sui filoni linguistici che hanno origine da queste differenziazioni, è indubbio che il testo, documentario o letterario, è un’immagine precisa di questi rapporti osservati attraverso la rete del linguaggio<sup>859</sup>.

Al contempo, è essenziale considerare, puntualizza lo studioso, i “legami attivi”<sup>860</sup> fra la medesima opera e la società. La creazione dell’autore è plasmata sulla sfera sociale, in un incessante movimento di rispecchiamenti e “smascheramenti”<sup>861</sup> o ancora “di proposte rivoluzionarie, presentimenti e stimoli utopistici”<sup>862</sup>.

È il linguaggio che nella sua essenza pervasiva costituisce lo strumento più efficace per collegare un’opera al contesto in cui è sorta. Il veicolo linguistico, infatti, contenente una “massa di indizi [...] convogliati anche incontrollatamente”<sup>863</sup> individua lo spazio di mediazione tra l’oggetto letterario e ciò che lo circonda. Questa congerie di *indizi*, di *segn*<sup>864</sup>, ravvisabile tanto nel sistema linguistico quanto nei “sistemi di idee e di concetti”<sup>865</sup> costituisce, appunto, l’oggetto degli studi semiotici. Altrove Segre indugia sul significato semiologico del linguaggio, estendendo la riflessione alla letteratura, che

---

<sup>858</sup> Ivi, p. 81.

<sup>859</sup> *Ibidem*.

<sup>860</sup> Ivi, p. 82.

<sup>861</sup> *Ibidem*.

<sup>862</sup> *Ibidem*.

<sup>863</sup> Ivi, p. 81.

<sup>864</sup> Altrove Segre indica le proposte metodologiche della semiotica che gli paiono più feconde: «1) la descrizione e la classificazione dei segni; 2) lo studio del funzionamento, e anche della produzione dei segni nel quadro della significazione; 3) l’analisi della discorsività, in quanto connessione regolata di segni in ordine a significati complessivi; 4) l’indagine sui sistemi di segni, verbali e non verbali, costituenti nel loro complesso la cultura; 5) l’approfondimento della funzione comunicativa dei segni e dei sistemi di segni», C. SEGRE, *Semiotica filologica*, Einaudi, Torino, 1979, pp. 5-6.

<sup>865</sup> Ivi, p. 82. Segre scrive: «La *semiotica* a cui guarderei con speranza qualora si affermasse, è una *teoria complessa comparata di tutti i tipi di segni* (anche quelli complessi come le opere o loro parti) e di tutti i tipi di rapporti tra *significante e significato*. In ambito di ricerche sulla cultura e sulla letteratura, questa semiotica non si occuperebbe soltanto dei segni istituzionalizzati, ma anche della formazione dei segni, della gerarchia, degli scambi e delle omologie tra segni di diversi campi ideologici. Al di là degli elementi immediatamente comunicativi, questa semiotica potrebbe cogliere in un’opera anche le prefigurazioni o le figurazioni enigmatiche di nuove spinte ideali, siano esse nate negli scrittori o da loro portate alla luce», Ivi, p. 81. In C. SEGRE, *Semiotica filologica*, cit., pp. VII-VIII, l’autore, tornando sulla nozione di *sistema*, afferma che «i contenuti semiotici circolano tra un testo e l’altro, condensandosi in unità di comunicazione che, nel loro assieme costituiscono sistemi. Questi movimenti intertestuali [...] coincidono con l’assieme della nostra conoscenza empirica del vissuto, in cui la letterarietà ha una parte notevole, ma non determinante. Siamo invitati insomma a considerare il sistema letterario all’interno dei sistemi modellizzanti, culturali».

sul codice linguistico si fonda. Il critico definisce la saussuriana *langue* come un “sistema di procedimenti significativi”<sup>866</sup>, che risulta connesso, come già osservato, ai “concetti portanti della società che ne fa uso”<sup>867</sup>. Come il registro linguistico, allo stesso modo il “repertorio dei contenuti effabili”<sup>868</sup> scelto per l’opera letteraria appare socialmente connotato, “in rapporto con i tempi e i luoghi”<sup>869</sup>. Ciò avviene in quanto, nella misura in cui lo scrittore guarda alla realtà, non può che servirsi di schemi per evocarla. Tali schemi definiscono il filtro della rappresentazione letteraria. Poiché, dunque, lo scrittore riceve un impulso diretto dalla realtà, egli cercherà di adattare gli “schemi semiologici di cui si serve”<sup>870</sup> alle novità che la realtà gli porge o di conservare un ordine culturale che da tale innovazione è già stato plasmato. Segre stabilisce che “come la lingua in senso proprio, anche gli schemi semio-letterari si inseriscono nella dialettica innovazione-conservazione”<sup>871</sup>. Si tratta di una *dialettica* sociale e culturale, dunque storica.

[...] la storia di qualsiasi lingua è la descrizione della dialettica fra forze endogene e forze esogene. La storia della letteratura a sua volta sarà la storia del confronto degli scrittori col sistema semio-letterario ad opera delle trasformazioni sociali e dalle reazioni degli scrittori a queste trasformazioni<sup>872</sup>.

Attraverso l’argomentazione sin qui ricostruita Segre intende dimostrare una tesi già esplicitata tanto in *I segni e la critica* quanto in *I metodi attuali della critica in Italia*, sebbene meno approfonditamente: la semiotica consente di impostare correttamente il problema del rapporto tra realtà e letteratura, funge, cioè, da lente preferenziale di osservazione del testo all’interno del contesto in cui è stato generato. Si tratta sostanzialmente di un efficace strumento per l’“interpretazione sociologica del fatto letterario”<sup>873</sup>.

Viene, dunque, istituito l’anello di congiunzione tra la critica di stampo semiologico e la realtà, carica di implicazioni sociali e culturali. Tuttavia, Segre individua una più ampia discussione in cui il problema si inserisce, che stava interessando il confronto tra gli studiosi del tempo: l’apparente inconciliabilità del metodo strutturalista

---

<sup>866</sup> Ivi, p. 28.

<sup>867</sup> *Ibidem*.

<sup>868</sup> *Ibidem*.

<sup>869</sup> *Ibidem*.

<sup>870</sup> Ivi, p. 30.

<sup>871</sup> *Ibidem*.

<sup>872</sup> Ivi, p. 31.

<sup>873</sup> Ivi, p. 32.



con la storia, con il succedersi degli eventi. Si perviene a questa erronea conclusione assumendo l'approccio sincronico come punto focale del metodo strutturalista. È noto quanto il procedimento del pensiero saussuriano, spinto primaria al movimento, apparisse "nettamente antinomico"<sup>874</sup>. Tra le antitesi teorizzate la principale è quella individuata tra sincronia e diacronia: nello studio della lingua l'asse delle simultaneità, basato sull'interrelazione degli elementi in un dato periodo, viene contrapposto all'asse delle successioni<sup>875</sup>. Negli anni seguenti la linguistica strutturale si impegna "ad approfondire, o a superare"<sup>876</sup> talune tesi del maestro ginevrino, particolarmente gli esponenti della scuola di Praga. Nelle famose *Tesi di Praga*, infatti, "si afferma la possibilità, anzi la necessità di superare l'antinomia tra studio sincronico e diacronico"<sup>877</sup>. Segre sceglie di riportare un estratto del volume:

Non si possono porre barriere insormontabili tra il metodo sincronico e quello diacronico come fa la scuola di Ginevra. Se, in sede di linguistica storica, esaminiamo gli elementi del sistema dal punto di vista delle loro funzioni, non potremo lo stesso spiegarci i mutamenti subiti dalla lingua senza tener conto del sistema che da quei mutamenti viene modificato. [...] Così lo studio diacronico non solo non esclude le nozioni di sistema e di funzione, ma, al contrario, esso risulta incompleto se non si tiene conto di queste nozioni<sup>878</sup>.

Un tipo di descrizione sincronica non può dunque "escludere assolutamente la nozione di evoluzione"<sup>879</sup>. Alla luce di tale revisione si comprende bene, sostiene Segre, la totale compatibilità della descrizione strutturalista con un'analisi di tipo diacronico: l'una fornisce le opportune "condizioni di partenza"<sup>880</sup> all'altra<sup>881</sup>.

Che Segre torni a più riprese sulla necessità di integrazione dei metodi strutturalista e semiologico con la storia, con la dimensione diacronica degli eventi, non può che far emergere la natura estremamente cocente del problema posto. Si tratta, lo si è visto, di un'annosa questione e prima di riguardare questi nuovi strumenti d'analisi

---

<sup>874</sup> Ivi, p. 40.

<sup>875</sup> Ivi, pp. 40-41.

<sup>876</sup> Ivi, p. 40.

<sup>877</sup> Ivi, p. 46.

<sup>878</sup> B. HAVRANEK, R. JAKOBSON, V. MATHESIUS, J. MUKAROVSKÝ, N. S. TRUBECKOJ ET AL., *Mélanges linguistiques* [1929], Prague, (trad. it. *Il Circolo Linguistico di Praga. Le tesi del '29*, Milano, Silva Editore, 1966), in C. SEGRE, *Semiotica, storia e cultura*, cit., pp. 46-47.

<sup>879</sup> Ivi, p. 47.

<sup>880</sup> Ivi, p. 39.

<sup>881</sup> A testimonianza della fiducia nell'incontro tra la proposta strutturalista e lo studio storico, Segre dedica il terzo capitolo al tema di *Strutturalismo e ricerca storica*, soffermandosi qui sulle «linee di sviluppo del pensiero strutturalistico di cui s'intravede una fruibilità in campo storiografico», Ivi, p. 39.

aveva interessato una critica di impianto filologico e storico-linguistico<sup>882</sup>. Si evince quanto per Segre appaia fondamentale trovarvi soluzione. Se un metodo, infatti, permette di istituire correttamente la rete di rapporti tra l'opera e la realtà, storica e socio-culturale, allora a tale metodo il critico può affidarsi per una buona interpretazione dell'oggetto letterario. Il rispetto per l'opera e per il messaggio di cui si fa portatrice occupa le riflessioni ricorrenti di Segre, che non cessa di volgere i propri studi alla ricerca di un adeguato sistema analitico. Proprio per l'evidenza di tale argomentazione è parso di fondamentale importanza riprendere la direttrice che guida il corrente studio, dopo aver ricostruito brevemente l'iter della diffusione dei nuovi indirizzi critici e aver tracciato le tappe dell'avvicinamento di Segre a queste suggestioni.

---

<sup>882</sup> «[...] un atteggiamento e un'esperienza filologici sono indispensabili per affrontare lo studio di codici e sistemi culturali, di testi e di contesti», C. SEGRE, *Semiotica filologica*, cit., p. 6.

## Capitolo IV

### *Il declino della stilistica e i nuovi orizzonti critici*

#### 4.1 La crisi «anomala» della critica letteraria

La ricerca sinora condotta origina dal tentativo di delineare l'evoluzione della proposta teorica di Segre. Come constatato, gli indirizzi vagliati dallo studioso appaiono oltremodo diversificati: la sua è una critica che, pur affondando nella tradizione filologica, stilistica e storico-linguistica, si conserva aperta alla ridefinizione del proprio statuto. Tale disposizione si deve al modo stesso di intendere le novità metodologiche come strumentazioni operative utili al perfezionamento dell'analisi critica. Se, dunque, Segre approfondisce e sperimenta talune correnti è nella speranza di restituire con il maggior grado di onestà il messaggio di cui l'opera si fa portatrice. Queste speranze, tuttavia, sul finire del secolo cedono il passo ad una generale disillusione che diviene argomento di un volume significativamente intitolato *Notizie dalla crisi. Dove va la critica letteraria?* Non a caso l'incipit reca da subito l'amara sentenza: "Insinuazione, supposizione, impressione: che la critica letteraria sia in crisi, è da qualche anno che lo si dice, e alla fine bisogna riconoscerlo [...]"<sup>883</sup>. Un fine analista come Segre non può però limitarsi a diagnosticare tale condizione in seno alla letteratura. Infatti, "la crisi investe *anche* la critica, non *solo* la critica"<sup>884</sup>. È una crisi politica, dovuta all'imperversare del sistema neocapitalistico di produzione, che si riflette poi in una crisi culturale, con la nascita di quella che Segre definisce "civiltà multimediale"<sup>885</sup>. A tal proposito constata come l'umanesimo "che ha fatto, bene o male, da supporto a tutti i movimenti letterari"<sup>886</sup> si trovi in una chiara "posizione di difesa, se non di regresso"<sup>887</sup>. A ciò si lega una crisi istituzionale, particolarmente nel mondo dell'istruzione. Nonostante la scuola rimanga

---

<sup>883</sup> C. SEGRE, *Notizie dalla crisi. Dove va la critica letteraria?*, Einaudi, Torino, 1993, p. 3.

<sup>884</sup> *Ivi*, p. 6.

<sup>885</sup> *Ibidem*.

<sup>886</sup> *Ibidem*.

<sup>887</sup> *Ibidem*.

uno dei luoghi di resistenza al dilagare delle “spinte antiumanistiche”<sup>888</sup>, anche in essa serpeggia l’“impegno utilitaristico”<sup>889</sup>, la ricerca di risultati pratici immediati.

Di fronte ad un simile stravolgimento ideologico e valoriale, perché Segre qualifica specificatamente la crisi letteraria come *anomala*? Ogni crisi dovrebbe presupporre un mutamento, che si verifica nel passaggio da un ordine del pensiero ad un altro, il quale sorge proprio in reazione al primo:

Tutta la storia della cultura è fatta di movimenti (e movimenti letterari) che vengono scalzati da altri, magari quando sembravano ancora pieni di promesse: basta pensare al passaggio dall’erudizione del «metodo storico» alla critica estetica di matrice idealistica<sup>890</sup>.

Detto ciò, conclude: “Ma nel nostro caso non abbiamo a che fare con questo fenomeno”<sup>891</sup>. L’autore, infatti, dimostra come le nuove tendenze non siano riuscite efficacemente a soppiantare la critica elaborata in precedenza. Si riferisce in particolare alla teoria della ricezione, a quella *reader-oriented* e al decostruzionismo, che imperversano mentre i principi dello strutturalismo iniziano ad essere messi in discussione. Nessuno di questi orientamenti fonda il proprio sistema concettuale sul primato del testo predicato dagli strutturalisti-semiologi, né sull’analisi testuale. Essi si rivolgono piuttosto all’universo dei significati, il cui limite si rivela vago, indefinibile.

In prima istanza Segre richiama l’attitudine critica che si interessa allo studio della ricezione, ossia al modo in cui un’opera letteraria del passato viene “interpretata, assimilata, imitata”<sup>892</sup>. Avvalendosi di tale atteggiamento storiografico, la teoria della ricezione cerca di soddisfare l’esigenza di “superare la distanza tra il momento dell’emissione del messaggio e quello della nostra ricezione”<sup>893</sup>. Si ponga il sistema di attese vigente in una data epoca, quanto più tale sistema viene disatteso tanto più l’opera si rivela capace di apportare innovazioni al contesto culturale. Dunque, analogamente ai formalisti, anche la scuola ricezionista rileva quanto taluni oggetti letterari prendano le distanze dal contesto in cui sorgono. Tuttavia, Segre ne coglie il possibile effetto deformante: “La stessa teoria però sarebbe anche passibile di un’utilizzazione in senso

---

<sup>888</sup> *Ibidem*.

<sup>889</sup> *Ibidem*.

<sup>890</sup> *Ivi*, p. 3.

<sup>891</sup> *Ibidem*.

<sup>892</sup> *Ivi*, p. 7.

<sup>893</sup> *Ivi*, p. 8.

conservatore, solo che la coincidenza dell'opera con l'orizzonte di attesa fosse considerata un fatto positivo"<sup>894</sup>.

Allo stesso modo a celare aspetti insidiosi è il filtro critico proposto dalle teorie reader-oriented, secondo cui è lecito che il lettore venga investito di "ogni responsabilità del significato"<sup>895</sup>. Il ricevente, dotato in un istante di "infinite possibilità"<sup>896</sup> diviene "signore assoluto dei significati"<sup>897</sup>. Tale critica allontanandosi dall'opera in sé facendone anzi pretesto per interpretazioni incontrollate, tende alla "stratosfera del senso"<sup>898</sup>, uno "spazio libero a qualunque acrobazia"<sup>899</sup>. Il senso, infatti, tanto più se plasmato dall'impronta personalizzata di ciascun lettore, non appare in nessun modo dimostrabile. A tal proposito Segre osserva:

In una situazione così aleatoria, dovrebbero moltiplicarsi per ogni ipotesi i controlli sul resto dell'opera dell'autore, sul suo sviluppo, sui suoi legami con le correnti culturali e con l'epoca. Non pare che i partigiani di questo movimento lo facciano. [...] La critica è appunto, per costoro, un discorso che parte dall'opera, che ne fa un pretesto. Inizia così una catena di metadiscorsi, incontrollata, in cui il critico estrinseca se stesso, dimenticando il testo da cui ha preso l'avvio<sup>900</sup>.

Rivelando, dunque, l'infondatezza e l'inefficacia di tale sistema critico conclude definendolo come "trionfo del metadiscorso"<sup>901</sup>.

Di qui si giunge ai procedimenti del decostruzionismo, indirizzo che contempla la definitiva "deriva dei significati"<sup>902</sup> partendo dalle affermazioni del filosofo Peirce. Riassumendo in maniera semplicistica il suo pensiero, egli enuncia la ricorsività del linguaggio poiché qualunque definizione di un segno presuppone ulteriori segni, in un processo senza fine. A ciò Segre contrappone il problema ontologico insito nella letteratura: nel caso del testo vi è, infatti, una "quiddità"<sup>903</sup> a cui le proposte interpretative devono necessariamente far riferimento. Alla luce dell'ineliminabile verità di cui il testo è portatore il decostruzionismo rivela essere

---

<sup>894</sup> *Ibidem.*

<sup>895</sup> *Ivi*, p. 9.

<sup>896</sup> *Ibidem.*

<sup>897</sup> *Ibidem.*

<sup>898</sup> *Ibidem.*

<sup>899</sup> *Ibidem.*

<sup>900</sup> *Ibidem.*

<sup>901</sup> *Ibidem.*

<sup>902</sup> *Ibidem.*

<sup>903</sup> *Ibidem.*

una specie di neosofistica che, molto brillantemente, cerca di scompigliare tutte le gerarchie mentali, di mostrare l'intercambiabilità tra affermazioni, affermazioni contrarie e negazioni, di annullare i riferimenti al mondo e alle sue regole fondanti. [...] Non conosco intervento decostruzionista su un testo che porti progressi per la sua comprensione, né penso che i decostruzionisti se ne dolgano. Quello che caratterizza il movimento è la celebrazione del discorso su, del discorso da, mentre il testo funge solo da avvio<sup>904</sup>.

Ecco, dunque, l'anomalia di cui discute Segre. Non si tratta di una totale assenza di nuove ipotesi teoriche, ma esse presentano uno statuto tale da non riuscire a soppiantare quelle già esistenti. Il nuovo per Segre non supera il vecchio ma, per contrasto, ne avvalorava i principi, il rigore impiegato nell'interpretazione testuale.

Di fronte a questo composito mosaico realizzato dalle correnti di recente conio, Segre avverte il bisogno di riprendere e ordinare le obiezioni mosse, quanto meno per scongiurare alcuni rischi. Tra queste, alcune appaiono di fondamentale importanza.

Lo studioso inizia ribadendo il fatto che il fine del critico non è tanto quello di speculare sul testo quanto "descriverlo, interpretarlo e, nella sua prospettiva storica, valutarlo"<sup>905</sup>. Solamente tornando instancabilmente alla dimensione testuale, conducendo un'analisi sempre più precisa, la deriva dei significati può essere "se non bloccata, nettamente rallentata"<sup>906</sup>. Interpretando un testo, infatti, non si fa altro che formulare con parole differenti i suoi significati fingendo momentaneamente che essi siano "separabili dai significanti"<sup>907</sup>. In un necessario movimento il critico poi risale di nuovo all'oggetto-testo, in cui si realizza "il nesso inscindibile di significante e significato"<sup>908</sup>.

A ciò si collega l'importanza di ridimensionare il ruolo del lettore all'interno del circuito comunicativo. Se elevato ad unico detentore del giudizio egli rischierebbe di distorcere l'insieme dei significati. Segre torna a soffermarsi sulla concretezza, che non è "*res nullius*"<sup>909</sup>, ma che "abbiamo il dovere di corrispondere degnamente a chi ce lo ha consegnato, cercando di capire in modo esatto"<sup>910</sup>.

Allo stesso modo bisogna fare attenzione al filtro che la distanza storico-culturale impone. Lo sforzo di decodifica non può che portare all'individuazione di significati in

---

<sup>904</sup> Ivi, p. 10.

<sup>905</sup> Ivi, p. 11.

<sup>906</sup> *Ibidem*.

<sup>907</sup> *Ibidem*.

<sup>908</sup> *Ibidem*.

<sup>909</sup> Ivi, p.12.

<sup>910</sup> *Ibidem*.

parte diversi, inevitabilmente mutati dal trascorrere del tempo. Per poter correttamente percorrere “la linea dall’input iniziale all’output”<sup>911</sup>, risulta di essenziale importanza definire i significati di partenza, quelli cioè autoriali.

Dopo aver ricostruito un quadro di attualità critica e aver precisato i motivi che giustificano la sua presa di distanza, Segre conclude facendo emergere alcune residuali speranze. Se una crisi, come dimostrato, sussiste e “si fatica a formulare nuovi piani di lavoro”<sup>912</sup>, è pur vero che all’interno del volume egli si appresta a mostrare qualche possibile direzione di ricerca:

[...] qualche direzione di ricerca è già chiaramente visibile, qualche campo trascurato si può cominciare a percorrere, e soprattutto che non c’è motivo di arrendersi (e a chi?), ma piuttosto di riflettere e approfondire, con serena operosità, in attesa di nuovi entusiasmanti stimoli, se verranno<sup>913</sup>.

A verdetto finale giunge l’asserzione: “La letteratura è una cosa seria: cerchi di esserlo anche la critica”<sup>914</sup>.

#### **4.2 Un’osservazione preliminare: il declino della stilistica**

Nel capitolo seguente Segre compie un passo indietro. Torna ad illustrare l’itinerario compiuto dalla critica fino all’affermazione dello strutturalismo: responsabili della singolare conformazione assunta dalla stilistica in Italia si rivelano Terracini e Devoto, che la immettono in una cornice storico-linguistica, e Contini, il quale getta le basi per il passaggio ad una concezione strutturale. Le due tendenze, ad ogni modo, condividono “l’attenzione prioritaria al testo e alla sua articolazione linguistica”<sup>915</sup>. Ciò che a Segre pare interessante è

Osservare il succedersi di movimenti, con radici filosofiche comuni, il secondo dei quali pare integrare e portare a compimento il primo. Una unità epistemologica che si contrappone alla sostituzione di paradigmi caratterizzante altre volte il cambio teorico. Ma è ancora più interessante constatare quanti dei procedimenti di una corrente critica possano essere mantenuti dalla successiva,

---

<sup>911</sup> Ivi, p. 13.

<sup>912</sup> Ivi, p. 19.

<sup>913</sup> *Ibidem*.

<sup>914</sup> *Ibidem*.

<sup>915</sup> Ivi, p. 23.

e quanti invece debbano essere, più che abbandonati, messi diversamente a punto<sup>916</sup>.

L'ascesa dell'analisi stilistica è descritta mediante l'operato di Bally e Spitzer, due dei principali rappresentanti. La stilistica come disciplina autonoma, scrive Segre, è formulata da Bally, che abbiamo visto distanziarsi in taluni aspetti dal pensiero del maestro De Saussure<sup>917</sup>. Segre rileva in lui un'attenuazione del "sistema rigoroso e funzionale, basato sul concetto di opposizione binaria"<sup>918</sup> a cui si riferiva la linguistica saussuriana.

Tuttavia, se si intende risalire all'origine della stilistica letteraria è necessario fare il nome di Spitzer. Fondamentale nell'enunciazione del suo pensiero è il concetto di "écart"<sup>919</sup>, o "deviazione dall'uso linguistico normale"<sup>920</sup>. L'insieme dei tratti stilistici di un dato autore forma quello che Spitzer definisce "etimo spirituale"<sup>921</sup>. Ciò che a Segre riesce difficile accettare in tale sistema analitico è "il procedimento di risalire da elementi dell'enunciato alla soggettività dello scrittore, alla sua esperienza interiore"<sup>922</sup>. Nonostante la critica mosca riconosce la grandissima importanza dell'apporto fornito dalla critica spitzeriana: fondare una stilistica su dati linguistici equivale, infatti, a "offrire un terreno concreto e verificabile a quella critica letteraria che l'estetica idealistica trattava in modo inguaribilmente generico"<sup>923</sup>. Lo studioso sottolinea poi la significativa svolta compiuta da Spitzer al termine della sua carriera. Poco prima della morte, egli si avvicina al pensiero dello strutturalismo, soprattutto in riferimento alla necessità di una descrizione razionale dell'opera letteraria. Di seguito se ne riporta un estratto da cui si evince chiaramente il potenziale teorico riconosciuto al concetto di struttura:

Senza l'elaborazione, da parte del critico, della struttura saldissima di questa poesia, il suo valore non può, mi pare, essere discusso con utilità. Mi pare infatti che l'analisi della struttura sia stata in generale trascurata dai critici che apprezzano più o meno soggettivamente or questo, or quel verso o motivo e, particolarmente in quei commenti che seguono la poesia verso per verso, ne

---

<sup>916</sup> Ivi, p. 24.

<sup>917</sup> Cfr. § 3.3, pp. 105-106.

<sup>918</sup> C. SEGRE, *Notizie dalla crisi*, cit., p. 27.

<sup>919</sup> Ivi, p. 28.

<sup>920</sup> *Ibidem*.

<sup>921</sup> Ivi, p. 29.

<sup>922</sup> *Ibidem*.

<sup>923</sup> Ivi, p. 30.



perdono di vista l'organismo totale, spezzettando quello che è un tutto obiettivo che si spiega davanti all'occhio interno del lettore [corsivi di Spitzer]<sup>924</sup>.

Dunque, una critica che si fonda sulla “frammentarietà percettiva”<sup>925</sup> non può che rivelare la propria fallibilità. Segre conclude scrivendo “sembrano dichiarazioni di morte di una critica basata sull'intuizione estetica, o forse proprio della critica stilistica”<sup>926</sup>.

Secondo Segre questo momento sancisce il declino della stilistica, ricondotto ad alcune essenziali svolte teoriche. Ancora una volta per necessità di efficacia riassuntiva sceglie di invocare due personalità intellettuali, rappresentative di intere compagini di storia critica.

La prima menzione va a Jakobson, il quale, “già considerato un leader presso i formalisti”<sup>927</sup>, contribuisce all'elaborazione di principi analitici enunciati negli anni Venti prima in Cecoslovacchia, poi negli Stati Uniti. Segre fa riferimento in particolare al concetto di *sélection* stilistica, evocando una delle sue formule più famose: “La fonction poétique projette le principe d'équivalence de l'axe de la sélection sur l'axe de la combinaison”<sup>928</sup>. Se la combinazione o *rapporto sintagmatico* si verifica *in praesentia* poiché “repose sur deux ou plusieurs termes également présents dans une série effective”<sup>929</sup>, la selezione o *rapporto associativo* “unit des termes *in absentia* dans une série mnémonique virtuelle”<sup>930</sup>. Si rileva quanto porre attenzione all'asse sintagmatico significhi recuperare il discorso letterario “nella totalità dei suoi elementi: dai fonemi con le loro realizzazioni foniche alle sillabe con gli effetti della loro alternanza, alle parole e alle frasi, con i loro richiami reciproci, parallelismi e contrapposizioni”<sup>931</sup>. Soprattutto si tratterebbe di analizzare “non i singoli stilemi ma gli stili complessivi, e perciò definire delle scelte di carattere generale ed evidente”<sup>932</sup>. Va da sé la presa di distanza dall'intento

---

<sup>924</sup> L. SPITZER, *Les études de style et les différents pays*, in *Langue et littérature. Actes du VII Congrès de la Fédération Internationale des Langues et Littératures Modernes, Les Belles Lettres*, Paris, 1961, pp. 22-39, a p. 252, in C. SEGRE, *Notizie dalla crisi*, cit., p. 32.

<sup>925</sup> L. SPITZER, *L'«Aspasia» di Leopardi [1963]*, in Id., *Studi italiani*, a cura di C. SCARPATI, *Vita e pensiero*, Milano, 1976, pp.251-92, a p. 252, in C. SEGRE, *Notizie dalla crisi*, cit., p. 32.

<sup>926</sup> C. SEGRE, *Notizie dalla crisi*, cit., p. 32.

<sup>927</sup> Ivi, p. 33.

<sup>928</sup> R. JAKOBSON, *Linguistique et poétique*, in *Essais de linguistique générale*, Minuit, Paris, 1963, pp. 209-48, p. 220 (trad. It. Feltrinelli, Milano, 1966, p. 192), in C. SEGRE, *Notizie dalla crisi*, cit., p. 33.

<sup>929</sup> *Ibidem*.

<sup>930</sup> *Ibidem*.

<sup>931</sup> *Ibidem*.

<sup>932</sup> *Ibidem*.

di esaurire la stilistica letteraria tanto con “l’analisi dello stile in senso stretto”<sup>933</sup> quanto con l’analisi degli *écart* spitzeriani. Se, infatti, il testo è considerato un sistema le espressioni marcate al suo interno e quelle non marcate collaborano tutte “alla sua validità”: “è il testo letterario nel suo insieme a costituire un *écart*”<sup>934</sup>. La stilistica come era stata intesa da Spitzer mostra i primi segni di cedimento. Ad essa si sostituisce lentamente un periodo di analisi che afferisce prima al formalismo, poi allo strutturalismo.

In seconda istanza viene evocato il pensiero di Bachtin, “vicino anche se non compagno dei formalisti”<sup>935</sup>. A differenza di questi, scrive Segre, lo studioso approfondisce molto il problema dello stile, “ma per darne una descrizione totalmente diversa da quella di Spitzer”<sup>936</sup>. All’origine di tale sostanziale differenza vi è l’idea, sostenuta da Bachtin, che non si possa parlare tanto dello stile di un romanzo, quanto più dei molteplici stili interni ad esso. Infatti, oltre alla narrazione diretta dell’autore,

occorre tener conto della stilizzazione della narrazione orale, di quella dei testi scritti riportati, delle forme di discorso letterario ma extraartistico dell’autore, dei discorsi stilisticamente individualizzati dei personaggi<sup>937</sup>.

Lo stile dell’autore rappresenta un singolo elemento di un insieme più vasto. Lo studio della pluralità degli stili coincide, dunque, con lo studio dei punti di vista evocati nell’opera<sup>938</sup>. Bachtin osserva come, in qualche modo, l’autore sia sempre presente, non tanto con il proprio stile quanto più con il “maneggio dello stile altrui”<sup>939</sup>. In tal modo viene istituito un continuo dialogo tra l’autore e i suoi personaggi, un confronto “tra le idee di cui ognuno è portatore, e che vengono a contatto, dialetticamente, in ogni frase del testo”<sup>940</sup>. Tenendo poi conto della concezione bachtiniana della lingua come “opinione pluridiscorsiva sul mondo”<sup>941</sup>, precedentemente citata<sup>942</sup>, ne deriva che ognuno degli stili “elabora a sua volta elementi delle stratificazioni”<sup>943</sup> presenti in essa. I registri

---

<sup>933</sup> Ivi, p. 34.

<sup>934</sup> *Ibidem*.

<sup>935</sup> *Ibidem*.

<sup>936</sup> *Ibidem*.

<sup>937</sup> *Ibidem*.

<sup>938</sup> Ivi, p. 35.

<sup>939</sup> *Ibidem*.

<sup>940</sup> *Ibidem*.

<sup>941</sup> *Ibidem*.

<sup>942</sup> Cfr. § 1.8, p. 24.

<sup>943</sup> C. SEGRE, *Notizie dalla crisi*, cit., p. 35.

stilistici adottati nel testo portano in sé le tracce di “contrastanti ideali, culturali, sociali”<sup>944</sup> che lo scrittore pone in dialettica. Segre ne desume che

Il sistema linguistico appare dunque a Bachtin ancora più complicato e variegato che a Bally, ed è attraverso le sue varietà presenti nel testo che la varietà conflittuale della società penetra nell’opera letteraria<sup>945</sup>.

Considerando le due posizioni teoriche nella loro distanza dalla stilistica spitzeriana, Segre decreta la fine della critica stilistica<sup>946</sup> e aggiunge: “ci appare troppo semplice il programma di trovare nella scelta di parole o espressioni la chiave per penetrare nello spazio dell’invenzione”<sup>947</sup>. Eccezione è fatta per la “stilistica di impianto linguistico”<sup>948</sup>, eletta a “strumento indispensabile per una prima analisi del testo”<sup>949</sup>.

Nel volume, Segre si trova a rilevare l’insorgenza di due fondamentali crisi, succedutesi in seno al dibattito teorico: della critica stilistica e di quella strutturalistico-semiotica. Come ricordato ciò viene imputato ad una più ampia “crisi della speculazione teorica”<sup>950</sup>, ritenuta “fatto assolutamente innegabile e gravissimo”<sup>951</sup>. *Notizie dalla crisi*, tuttavia, a dispetto delle impressioni scaturite all’epoca, non si riduce ad una semplice attestazione dello stato di crisi, anzi intende dimostrare la possibilità di elaborare nuove idee. A ciò è deputata la seconda sezione dell’opera, in cui trovano sistemazione alcune proposte operative. “Non mi consideravo affatto sconfitto”<sup>952</sup>, ricorda nell’autobiografia, “né intendevo rinunciare al mio metodo di lavoro”<sup>953</sup>. Ad emergere non è tanto una sensazione di rassegnazione quanto di disorientamento. Significativamente scrive “non so in quale posto io mi possa sentire al mio posto”<sup>954</sup>. Così, nella dispersione annichilente del dialogo intellettuale, Segre non smarrisce la speranza nelle opportunità di ricerca affidandosi ad un’imprescindibile curiosità. È l’anelito alla verità del testo a guidare l’intero percorso della ricerca di Segre, che ne ammantava le prospettive, spesso inedite. All’assenza di etichette critiche, propugnata dalle nuove tendenze, Segre preferisce

---

<sup>944</sup> *Ibidem*.

<sup>945</sup> *Ibidem*.

<sup>946</sup> *Ivi*, p. 36.

<sup>947</sup> *Ibidem*.

<sup>948</sup> *Ivi*, p. 37.

<sup>949</sup> *Ibidem*.

<sup>950</sup> G. L. BECCARIA, *Quando eravamo strutturalisti*, cit., p. 23.

<sup>951</sup> *Ibidem*.

<sup>952</sup> C. SEGRE, *Per curiosità*, cit., p. 205.

<sup>953</sup> *Ibidem*.

<sup>954</sup> *Ibidem*.

acquistarne e perderne di continuo, in un esercizio senza fine. Significativamente riporta la seguente poesia di Juan Ramón Jiménez<sup>955</sup>:

¡Intelijencia!, dáme  
el nombre exacto de las cosas!  
Que mi palabra sea  
la cosa misma,  
creada por mi alma nuevamente.  
Que por mí vayan todos  
los que no las conocen, a las cosas;  
que por mí vayan todos  
los que ya las olvidan, a las cosas;  
que por mí vayan todos  
los mismos que las aman, a las cosas...  
¡Intelijencia, dáme  
el nombre exacto, y tuyo,  
y suyo, y mío, de las cosas!

---

<sup>955</sup> Ivi, pp. 205-206.

## Conclusione

Nel corso della ricerca condotta abbiamo analizzato la teoria critica di Segre, vagliandone l'evoluzione attraverso una specifica lente prospettica: la necessità metodologica di considerare il testo letterario nel suo rapporto dialettico con la realtà. Alla luce di un processo dimostrativo che ha tentato di comprovarne la fondatezza, si intendono di seguito recuperare alcune linee argomentative che, all'interno della premessa, erano state enunciate.

(1) In prima istanza, torniamo al concetto di variante come concrezione di differenti livelli di significato presente nel Capitolo I. Dopo aver illustrato il processo di legittimazione del metodo di critica delle varianti, il riconoscimento della sua validità metodologica nell'avvicinamento di un'opera, abbiamo evidenziato quanto esso consenta di rappresentare il testo nel suo ineludibile dinamismo. Inoltre, nella sistematicità delle correzioni, abbiamo rilevato l'avvento di un ulteriore orizzonte critico: l'applicazione di un'analisi di tipo strutturale alla letteratura. Tale argomentazione dimostrerebbe la costitutiva disponibilità dell'oggetto letterario al cambiamento, dunque, latamente, la sua possibile apertura alla realtà che eccede la lettera, nella sua analoga variabilità.

(2) In secondo luogo, intendiamo precisare gli elementi che hanno consentito di istituire, all'interno del Capitolo II, un rapporto di continuità fra l'opera di Terracini e quella di Segre, riconoscendo nei due autori una comune esigenza interpretativa.

In particolare, abbiamo mostrato come anche Segre, affrontando il complesso problema del rapporto fra linguaggio e cultura, ribadisca la libertà di quella che Terracini definisce *individualità soggettiva*. Posto che il linguaggio è riflesso di una precisa condizione socio-culturale, ogni soggettività parlante si avvarrà inevitabilmente di un registro socialmente connotato. Tuttavia, si è osservato come entrambi gli autori riconoscano all'individuo, strettamente implicato nella produzione della cultura stessa, un'ineliminabile possibilità creativa.

Quale ulteriore elemento di congiunzione abbiamo evocato la ricerca di un metodo critico che, nell'analisi dell'opera, conduca al superamento di una rigida separazione tra *storia interna* e *storia esterna*. Di qui si è dimostrato come gli studiosi, attraverso differenti itinerari, indaghino il valore sociologico del linguaggio.

(3) Infine, nel corso del Capitolo III, si sono ripercorsi i contributi di Segre successivi alla svolta del suo impianto teorico in senso strutturalista. Nella riproposizione di una riflessione circa l'integrazione tra metodi strutturalista e semiologico e la dimensione storica, si è ravvisata, ancora una volta, la ricerca di un metodo in grado di collocare opportunamente l'opera letteraria all'interno del reale. Tale risultato avvalorerebbe, dunque, la tesi proposta: la possibilità di assumere l'indagine sulla dialettica tra letteratura e realtà quale comune filo teorico che innerva fasi differenti della produzione dell'autore, dagli studi precipuamente filologici alle ricerche che affondano nel dibattito critico d'attualità. Abbiamo constatato, infatti, quanto un metodo rigoroso di analisi dell'oggetto letterario necessiti costitutivamente di un'estensione alla realtà che eccede la lettera.

Lasciamo ora spazio ad un'ultima considerazione. Abbiamo osservato quanto il riconoscimento dell'essenza dinamica della materia testuale sia preconditione necessaria a preservarla dal rischio di autoreferenzialità, di elitario ermetismo. Al contempo, pur rilevandone l'ineliminabile apertura agli scambi con l'esterno, comprendere la natura mutevole dell'opera consente di fuggire anche il pericolo di ingiustificate sovrainterpretazioni. Così, si sono attestate le evidenze della ricerca compiuta da Segre di un metodo analitico capace di conservare la verità di cui il testo è portatore. Il quadro ottenuto ha evidenziato, in particolare, la sua grande disponibilità al cambiamento delle prospettive interpretative adottate. Non a caso, Mengaldo lo definisce "poliedrico filologo"<sup>956</sup>. Tuttavia, non può che desumere anche il carattere "intrepidamente razionale di Segre"<sup>957</sup>, la cui prosa si avvale di "immagini o definizioni geometriche"<sup>958</sup> e di "metafore decisamente razionalizzanti"<sup>959</sup>, in un generale "gusto della classificazione"<sup>960</sup>. Ancor più lo studioso scrive: "Segre sembra detestare ciò che non è discreto, forse anche per autodifesa da quanto nell'arte sta troppo fuori ciò che non è discreto, forse anche per autodifesa da quanto nell'arte sta troppo fuori o troppo sotto la ragione"<sup>961</sup>. In seno ad una cornice teorica tanto rigorosa, ci potremmo interrogare sugli aspetti problematici dell'idea di stilistica che ne emerge. In parte lo si è già fatto mostrando l'intolleranza di

---

<sup>956</sup> P.V. MENGALDO, *Profili critici del Novecento*, Bollati Boringhieri, Torino, 1998, p.94.

<sup>957</sup> Ivi, p.95.

<sup>958</sup> *Ibidem*.

<sup>959</sup> *Ibidem*.

<sup>960</sup> *Ibidem*.

<sup>961</sup> *Ibidem*.

Segre verso un indirizzo stilistico che tenti di sondare la soggettività dello scrittore, la sua esperienza interiore. La critica stilistica, proprio nel suo essere fondata su una generale frammentarietà percettiva, rivelerebbe, dunque, la propria fallibilità. Quale ulteriore orizzonte di ricerca si potrebbe allora pensare di istituire un confronto tra la postura teorica di Segre e le posizioni di un'altra stilistica, la quale invece ritiene possibile, attraverso l'atto critico, l'inseguimento della persona che scrive, l'individuazione dei suoi tratti di pensiero.





## Bibliografia

- AVALLE D.S., *L'analisi letteraria in Italia: formalismo, strutturalismo, semiologia*, Ricciardi, Milano-Napoli, 1970.
- BACHTIN M., *La parola nel romanzo*, in *Estetica e romanzo*, Einaudi, Torino, 1979.
- BALLY CH., *Le langage et la vie*, Nizans, Zürich, 3<sup>a</sup>ed., 1935.
- BECCARIA G. L., *Quando eravamo strutturalisti*, Edizioni dell'Orso, Torino, 1999.
- ID., *Introduzione*, in C. SEGRE, *Opera critica*, Mondadori, Milano, 2014.
- BESOMI O., CARUSO C., *Il commento ai testi*, Basel-Boston-Berlin, Birkhäuser Verlag, 1992.
- CARETTI L., *Filologia e critica: studi di letteratura italiana*, Ricciardi, Milano-Napoli, 1955.
- CONTINI G., *Esercizi di lettura sopra autori contemporanei con un'appendice su testi non contemporanei*, Le Monnier, Firenze, 1947.
- ID., *Varianti e altra linguistica: una raccolta di saggi (1938-1968)*, Einaudi, Torino, 1970.
- CORTI M., *Introduzione* in B. TERRACINI, *Lingua libera e libertà linguistica. Introduzione alla linguistica storica*, Einaudi, Torino, 1970.
- CORTI M. e SEGRE C., *I metodi attuali della critica in Italia*, Eri/Edizioni Rai Radiotelevisione Italiana, Torino, 1970.
- DEBENEDETTI S., *Studi filologici*, Franco Angeli, Milano, 1986.
- ID., *Gli studi provenzali in Italia nel Cinquecento e Tre secoli di studi provenzali*, Antenore, Padova, 1995.
- DE ROBERTIS G., *Primi studi manzoniani e altre cose*, Le Monnier, Firenze, 1949.
- GIGLIOLI D. e SCARPA D., *Strutturalismo e semiotica in Italia (1930-1970)*, in *Atlante della letteratura italiana*, vol.III, Einaudi, Torino, 2012.
- JAKOBSON R., *La scuola linguistica di Praga*, «La Cultura», XII, n.3, 1933.
- KRISTEVA J., *Recherches pour une sémanalyse*, Seuil, Paris, 1969.
- LIMENTANI A., [Recensione di:] *Lingua stile e società. Studi sulla storia della prosa italiana*, [di] Cesare Segre, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», 140, 1963.

- MENGALDO P. V., [Recensione di:] *Lingua stile e società. Studi sulla storia della prosa italiana*, [di] Cesare Segre, «Belfagor», 18, 1963.
- MONDADORI A., *Avvertenza in Catalogo generale 1958-1965*, Il Saggiatore, Verona, 1965.
- NOFERI A., *La «visione legislativa» di Gianfranco Contini in Le poetiche critiche novecentesche*, Le Monnier, Firenze, 1970.
- PASERO N., *A lezione da Cesare Segre. Esperienze a confronto*, «Strumenti critici», 1, 2018.
- ROSA A., *Letteratura italiana. L'interpretazione*, Einaudi, Torino, 1985.
- ROSSI A., *Strutturalismo e analisi letteraria*, «Paragone. Letteratura», XIV, 166, 1963.
- SAUSSURE F., *Cours de linguistique générale*, Payot, Lausanne-Paris, 1916 (trad.it. Laterza, Bari, 1970).
- SEGRE C., *Nota introduttiva in CH. BALLY, Linguistique générale et linguistique française*, Francke Verlag, Berne, 1944, trad.it. di G. CARAVAGGI, Il Saggiatore, Milano, 1963.
- ID., *Lingua, stile e società. Studi sulla storia della prosa italiana*, Feltrinelli, Milano, 1963.
- ID., *Premessa a Strutturalismo e critica in Catalogo generale 1958-1965*, Il Saggiatore, Verona, 1965.
- ID., *Esperienze ariostesche*, Nistri-Lischi, Pisa, 1966.
- ID., *I segni e la critica*, Einaudi, Torino, 1969.
- ID., *Le strutture e il tempo*, Einaudi, Torino, 1977.
- ID., *Semiotica, storia e cultura*, Liviana, Padova, 1977.
- ID., *Semiotica filologica*, Einaudi, Torino, 1979.
- ID., *Notizie dalla crisi. Dove va la critica letteraria?*, Einaudi, Torino, 1993.
- ID., *Replica*, «Revue Critique de Philologie Romane», anno 0, 1998.
- ID., *Avviamento all'analisi del testo letterario*, Einaudi, Torino, 1999.
- ID., *Per curiosità. Una specie di autobiografia*, Einaudi, Torino, 1999.
- ID., *Ritorno alla critica*, Einaudi, Torino, 2001.
- ID., *Opera critica*, Mondadori, Milano, 2014.

TERRACINI B., *Guida allo studio della linguistica storica. Profilo storico-critico*, Edizioni dell'Ateneo, Roma, 1949.

ID., *Conflitti di lingue e di cultura*, Neri Pozza, Venezia, 1957.

ID., *Lingua libera e libertà linguistica*, Einaudi, Torino, 1970.

TODOROV T., *I formalisti russi: teoria della letteratura e metodo critico*, Einaudi, Torino, 1974.



Re e regina, incastonati nel centro più prezioso, punto fisso e punto mobile di un sistema che da loro nasce e a loro ritorna. Il cavallo, nel suo moto incostante e creativo, si avvicina in silenzio, senza allontanarsi mai davvero. Le torri, che ai lati si stagliano, lineari e rassicuranti, definendomi nella loro protezione, crescono insieme, parallele. Non merita connotati l'alfiere perché, tra tutti, possa essere riconosciuto sempre. Si muove di taglio, elegante, su caselle altre, altrove, sopra tutto e dentro ogni cosa.

A Terrazza Mascagni, la scacchiera più bella, quando le scacchiere non serviranno più e tutto sarà unito.